

PM - n. 61



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1971

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXV

AUTUNNO - NATALE 1971

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 700 annue, Estero L. 750; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 500 la copia fino all'anno 1950; L. 450 dal 1951 in poi, oltre alle spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEgge - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Cima di Auronzo (Dis. di Paola Berti De Nat).

Sommario

Saluto di Giovanni Spagnoli	pag. 103
S. Dalla Porta Xidias, Cima Berto Pacifico	» 105
A. Dorigatti, Sulla Marmolada una nuova esperienza	» 108
E. Cozzolino, C. della Busazza, nuova via per parete O	» 111
D. De Bernardo, In giro sui Monti del Sole	» 115
F. Marcolin, 30 anni dopo, al piede della parete SO dell'Antelao	» 121
F. Hauleitner, Storia alpinistica del Sass de Mura	» 125
G. Pieropan, La mina di M. Zebio	» 139
TRA PICCOZZA E CORDA	
T. Fadelli, Dal diario di un giovane gestore di rifugio	» 149
F. Fassanelli, Prime esperienze	» 152
L. Zillo, Di notte sulla T. Venezia	» 153
M. Callegari, Nebbia	» 155
PROBLEMI NOSTRI	
S. Minelli, 3° Convegno sulla storia naturale delle Prealpi venete	» 156
G. Dal Mas, Attenzione, di turismo si muore!	» 157
G. Zuanetti, Cansiglio, foresta da proteggere	» 158
NOTIZIARIO	» 161
RIFUGI E BIVACCHI	» 166
ITINERARI NUOVI	
I. Cadornin, La Ferrata dei Ghiacciai dell'Antelao	» 167
SCI-ALPINISMO	
A. Tondolo, Con gli sci nel regno di re Laurino	» 168
SPELEOLOGIA	
B. Cova, Attività della Comm. «E. Boegan»	» 169
P. Guidi, Riprese le esplorazioni all'abisso Davanzo	» 169
TRA I NOSTRI LIBRI	» 170
NUOVE ASCENSIONI	» 179
IN MEMORIA	
S. Casara, Marcello Canal	» 180
A. Da Roit, Renzo Conedera	» 182
G. Z., Vico Gusella	» 182
M. Cristofolini, Bepi Loss	» 183
S. Detassis, Carlo Marchiodi	» 183
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 185

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Tullio Chersi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

2° semestre 1971 - Spedizione abbon. post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXV

AUTUNNO - NATALE 1971

N. 2



Cari Amici,

da tempo seguo con interesse il fervore con cui la vostra rivista coltiva i temi della montagna e tiene vivo l'amore per essa.

Mi par logico, quindi, che io mi faccia vivo per dirvelo e per augurarvi di continuare con entusiasmo nella vostra fatica.

Sa il Cielo come vorrei essere più frequentemente in grado di allontanarmi dalla città per percorrere i nostri sentieri, ammirare dall'alto gli ampi orizzonti, fermarmi ai rifugi o alle malghe per ritrovarmi sereno e felice nella libertà della natura e delle cose semplici delle quali, in definitiva, l'uomo ha più bisogno. E perciò il sacrificio che devo fare — dovendo attendere come posso al servizio della comunità — mi fa sentire ancora più ammirevole (con un po' di invidia!) quanto voi scrivete narrando le vostre imprese, ricordando uomini e fatti, conquiste e disfatte, in definitiva esaltando l'Alpe come fonte di giovinezza perenne.

Alcune cose ho detto ed ho scritto che mi pare debbano caratterizzare sempre più il nostro caro Sodalizio: la difesa della natura, l'avvio dei giovani con la parola e l'esempio a sentire ed apprezzare e vivere la nostra passione, perché è una passione ricca e feconda che serve a formare ed a conservare i caratteri per superare anche le difficoltà della vita, oltre che quelle del monte.

E poiché voi volete bene alla natura e la volete difendere —

nel suo incanto e nel suo equilibrio, nelle sue varie forme di vita: la flora e la fauna, — vi esorto a continuare anche per il bene di coloro che non credono a tutto questo o sono indifferenti.

E poiché voi tramandate di generazione in generazione l'anelito a quanto vi è di grande e di bello salendo sui monti, conquistati osando e faticando — come del resto avviene per chi cerca i valori dello spirito — vi esorto anche qui a perseverare perché così facendo alimentate con nuove e fresche energie le fila del C.A.I., il quale apre le porte per un suo continuo rinnovarsi, nell'adeguare strutture e propositi alle esigenze dei tempi.

Anche a tal fine vi ho scritto queste brevi note, lieto se vorrete aiutarmi perché io possa come Presidente Generale guidare la cordata sull'esempio di coloro che in più di cent'anni mi hanno preceduto.

Excelsior!

Vostro

GIOVANNI SPAGNOLLI

Per la prima volta, dopo venticinque anni di vita, la nostra Rassegna ha l'onore di ospitare uno scritto del Presidente Generale del Club Alpino Italiano.

È onore e premio per gli alpinisti triveneti e per le loro Sezioni che hanno voluta e tenacemente sostenuta la «loro» pubblicazione, ed insieme è stimolo a proseguire in quell'azione concorde che già ha dato tanti risultati preziosi.

Siamo sicuri di interpretare il sentimento di tutti gli alpinisti triveneti esprimendo al Presidente Generale il nostro ringraziamento vivo e cordiale, con l'augurio e l'appoggio più fervidi per il miglior successo dell'appassionata attività che egli sta dando per le migliori sorti del Club Alpino Italiano.

LA REDAZIONE

Cima Berto Pacifico

Spiro Dalla Porta Xidias

(Sez. XXX Ottobre - Trieste - C.A.A.I. - G.I.S.M.)

Sono disteso nella tenda. Accanto a me, il respiro dei compagni: quello greve di Mario, spossato dalla dura giornata, quello leggero di Rossana, nel suo sacco piuma. È una tenda per tre persone, tutt'al più, e siamo in quattro, perché c'è anche Claudio, il figlio di Mario. Ed abbiamo soltanto due materassini. Sono stanco, molto stanco: la lunga salita d'avvicinamento, la traversata dell'altipiano, l'arrampicata dura, pericolosa. E poi ancora la discesa, il ritorno, reso greve dalla fatica.

Ora riposo. Più che il sonnifero, la soddisfazione — la pace interiore raggiunta ora, per un breve momento — cancellano il peso di questo duro giorno.

Una meta conquistata, dopo un anno di sofferenza fisica e morale, in seguito all'incidente sulla Torre Coldai.

Una nuova tappa — un gradino un po' più in alto — nell'aspra via iniziata quasi trent'anni fa, colla mia prima salita.

Stretto nel caldo nido di nylon azzurro, rivedo come in una sequenza filmata il viaggio che ci ha condotto sotto queste montagne — la difficile lotta per riprendere ad arrampicare, dopo la caduta — culminati nella conquista di questa cima, prima inscalata, su cui abbiamo avuto la gioia di costruire l'«ometto», e di darle il nome.

Quello del nostro amico, il cui ricordo ci è sempre presente. Berto Pacifico.

* * *

Il viaggio alla ventura. Dapprima lungo la costiera dalmata, resa un po' simile ad una autopista da parco di divertimenti, dal traffico caotico di Ferragosto. Le piccole baie profonde, il mare trasparentissimo, incassato tra le scogliere, le cittadine colle case policrome d'indubbia origine veneziana, intravvisti di sfuggita, rubando qualche occhiata

alla strada, contesa aspramente tra l'aggressivo «militar-turismo» germanico, quello incosciente italo-gallico, e quello spensierato dei locali, del tutto ignari di frecce segnaletiche, segnali acustici ed altre bazzecole del genere. Poi le strette carreggiate degli alti passi montenegrini: quello che porta a Cetinje e quello — finalmente! — che conduce a Titograd, nostra prima meta.

Dove speravo di poter, almeno in parte, attenuare un po' l'ansia e le incertezze che provavo per la nostra destinazione. Avremmo avuto l'autorizzazione di entrare in questa zona di confine? E dove esattamente ci conveniva andare?

— Ansia, incertezza.

Già allora, in ospedale, appena dichiarato fuori pericolo, quando sentivo ancora viva la sofferenza del volo e della ferita, e avrei voluto solo dimenticare, almeno per un attimo, — già allora giornalisti, infermieri, conoscenti od ignoti mi rivolgevano la stessa domanda — «Ritornerai ad arrampicare?».

In fondo, l'avevo voluto io. Quando Mario m'aveva offerto d'andare in Montenegro, si era subito prospettata la soluzione più ovvia: il Durmitor. Una strada asfaltata che porta fino al camping sul lago, al fianco del grande albergo, facili notizie reperibili da più fonti... Proprio per questo non m'era andata a genio: la montagna ormai era già stata scalata in ogni versante, visitata da jugoslavi, tedeschi, austriaci, francesi, polacchi, cecoslovacchi e da tanti italiani. Anche i triestini vi si erano recati a tre riprese: Botteri alla vigilia della guerra, poi, in questi ultimi anni Bianca, Walter, Fabio, Fioretta e Bruno Crepez con Flavia, Bruno stesso me l'aveva del resto confermato: una zona paesaggisticamente assai suggestiva, ma ormai di scarso interesse alpinistico. — Avevano perciò deciso di recarsi sulla catena del Prokletije — in quella specie di sacca jugoslava tra le montagne albanesi. Una zona del

tutto ignota agli italiani, tutta da scoprire per noi (1).

In cui avrei potuto riprendere quella ricerca esplorativa che l'anno scorso era stata per forza interrotta.

Quanta fatica, quanta pena, quanta paura m'era costata questa nuova ripresa: minuti e minuti fermo su quella facile paretina della Val Rosandra, colla sensazione che l'arto colpito non potesse più tenere, che i piedi stavano scivolando, che d'un momento all'altro sarei precipitato... Solo, nella calura della tarda primavera, perché non volevo testimoni della mia debolezza. E perché dovevo da solo ritrovare me stesso.

— Titograd: grandi aree di enormi caseggiati quadrangolari, larghe strade che si intersecano a perpendicolo — ma d'intorno ed in periferia, i piccoli cubi delle casette intonacate, che ricordano un po' quelle dell'Epiro o della Tessaglia.

Avremmo ottenuto i permessi per recarci sui monti del Prokletije? Il confine coll'Albania è piuttosto caldo... Avrei preferito rimandare il problema, ed invece, per una stupida questione logistica, eravamo stati obbligati ad affrontare subito la questione: infatti il figlio di Mario, Claudio, doveva raggiungerci appena all'indomani, ed eravamo rimasti d'accordo di lasciargli al comando di polizia una lettera coll'indicazione della nostra tappa finale: Gusinije, ultimo villaggio nel cuore stesso del Prokletije...

In fondo non mi ero sbagliato: c'era stata una grande incertezza, al comando, ma dovuta unicamente al fatto che non riuscivamo a spiegare lo scopo della nostra visita. Una volta chiarito questo, nessuna difficoltà: i poliziotti — degni emuli in fatto di galanteria dei «flics» parigini — avevano infatti dimostrato molto maggior interesse per Rossana in calzoncini corti che per la nostra designazione.

Così eravamo ripartiti nel tardo pomeriggio. E quando avevamo dovuto abbandonare la Titograd-Belgrado, era scesa la sera, la strada si era ristretta, inerpicandosi verso un ennesimo passo; l'asfalto aveva ceduto il posto, dapprima alla ghiaia, poi ad una superficie tutta buche e sassi. E sul valico, ci aveva sorpreso una nebbia fittissima, isolandoci dal resto del mondo — noi tre, Rossana, Mario ed io, soli coi nostri pensieri, le nostre ansie, le nostre aspirazioni — soli, in

questo universo impalpabile, in questa atmosfera irreale ed ovattata. La nebbia.

Ci aveva colto colle prime ombre della notte, sulla via del ritorno, e la traccia di sentiero era come sparita. I pendii tutti uguali. Eravamo ormai a poca distanza dal rifugio, ma era quasi impossibile orientarsi. Stanchi per la lunga giornata — la scalata felice, ma faticosa — che aveva segnato il mio ritorno alla montagna. Per qualche minuto mi ero sdraiato sul pendio. Accanto a me Rossana, più sotto Mario. I compagni, che avevano avuto fiducia in me. Perché, per questa mia ripresa, non avevo voluto appoggiarmi ai miei soliti amici, o a qualche «giovane leone» del Gruppo Rocciatori della mia sezione, la XXX Ottobre. Sarebbe stato troppo facile.

Dovevo essere io a guidare la cordata, ad assumermi la responsabilità.

Solo così il ritorno poteva dirsi definitivo.

Ascolto il respiro dei compagni. Mario si agita nel sonno. Rossana dev'essersi pure assopita. Anch'io sto per scivolare nel mondo dei sogni. E non vorrei prolungare invece questo stato di pace, questa serenità inconsueta. Capisco che non ho più molto tempo — sono anch'io molto stanco — che sto per scivolare nel torpore. Non ho più il tempo di seguire cronologicamente le tappe del nostro viaggio, ma voglio ancora ricordare la salita, la vetta, — l'amico —, prima di addormentarmi anch'io.

Tre ore, tre ore e mezza per giungere alla base. Centinaia di metri di dislivello, pendio ripidissimo da superare direttamente. Verdi e sassi, sotto un sole implacabile, senza l'ombra d'un albero. Poi il vasto altipiano, sulla cui magra erbetta, a quasi 2000 metri d'altezza, pascolano greggi di bovini e di pecore. I pastori che ci corrono incontro festanti...

La guglia. La nostra guglia, la più bella di questa catena, il Ničinat.

Avevamo scelto lo spigolo N.O., che sale a denti di drago, con salti ripidi, talvolta strapiombanti.

Dalla forcilla, i primi tratti non sono dif-

(1) Questa zona e quella attigua del Koprivnik, a cavallo del confine jugo-albanese lungo la sua estremità NE, nell'estate 1943 furono esplorate e percorse da pattuglie alpinistiche del 71° fanteria - divisione «Puglie» - i cui ufficiali compilarono dettagliate monografie, purtroppo scomparse con i funesti eventi dell'8 settembre successivo (n.d.r.).

ficili, la roccia in genere è buona. Poi di fronte all'ostacolo di un lungo tratto strapiombante, avevo traversato a destra ed attaccato un camino liscio e verticale. In alto la roccia era diventata friabile. Un passaggio veramente duro, senza un chiodo. Tutta la lunghezza di corda, fino ad uscire nuovamente in un intaglio della cresta. Dietro, anche Mario aveva dovuto impegnarsi a fondo. — «Che dici, è come il camino della "Bianca" in Val Rosandra?» — «Più duro, senz'altro più duro...».

La paretina seguente: pareva inclinata, invece buttava in fuori. A sinistra la roccia era solida, ma liscia; a destra invece c'era qualche appoggio, ma instabile, marcio... Tre chiodi per superare il tratto, poi, in alto, lungo quello che avevo giudicato il passaggio-chiave, riesco a passare in libera, giungendo così agli ultimi metri difficili, dove lo spigolo si inclina e diventa cresta. Ma quei pochi metri parevano infattibili: le rocce friabili, mal sicure...

Cinque metri... tre... due... Sempre giocando sul filo dell'equilibrio, trattenendo il respiro nell'illusione inconscia di pesare meno... Ormai sono troppo in alto per poter ridiscendere... meno male che ho piazzato un cordino introno ad uno spuntone, più in basso... L'ultimo metro, ancora due appigli, se tengono sono fuori, lì, dove quasi di colpo lo spigolo s'adagia... Questa presa, l'ultima presa...

La cresta è così affilata che si potrebbe

procedere a cavalcioni: ci porta diritto, fino alla vetta, la nostra vetta.

* * *

Nessun segno, non c'è stato ancora nessuno — ce lo confermeranno poi i pastori — Facciamo l'«ometto»: una pietra sull'altra — piccola piramide costruita con tanto amore — e sul vertice, un sasso aguzzo a forma di lancia. L'abbiamo costruito assieme, come assieme siamo giunti fin quassù.

Da millecinquecento chilometri.

* * *

L'ha proposto Mario, ma l'avevo anch'io in mente.

— «L'intitoleremo a Berto».

Catena del Ničinat, gruppo del Prokletije. Cima Berto Pacifico.

* * *

La pace tranquilla. La stasi serena è diventata gioia intensa.

Probabilmente passeranno anni prima che la nostra via venga ripetuta, che la cima sia di nuovo salita.

Cosa importa?

L'abbiamo intitolata al nostro amico, e questa salita rimarrà per sempre legata a lui nel nostro ricordo.

Ora posso abbandonarmi anch'io all'abbraccio del sonno. È bello addormentarsi felice.

Sotto gli auspici della Fondazione Antonio Berti esce in questi giorni la seconda edizione de

ANTONIO BERTI

PARLANO I MONTI

Volume di 17 x 13 cm, 562 pag., rilegato - L. 4.200

Opera unica nel suo genere, vero breviario per accostarsi alla montagna e conoscerla attraverso le personalità più insigni che l'hanno compresa ed amata: 1040 citazioni di 419 autori, da Dante e Leonardo a De Saussure, Whympers e Comici.

Richiedetelo, franco di porto, all'editrice

LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI

Casella Postale 619 - 40100 BOLOGNA - Conto Corrente Postale 8/27195

Sulla Marmolada, una nuova esperienza

Alberto Dorigatti

(Sez. di Bolzano)

Nella sala da pranzo dell'albergo Col di Lana al Passo Pordoi, tra i diversi quadri esposti, uno maggiormente attira l'attenzione dei clienti, una grande fotografia della parete Sud della Marmolada.

L'idea della nostra nuova via è nata osservando questa fotografia.

Ad accorgersi della possibilità di tracciare il nuovo itinerario è stato Almo Giambisi albergatore del Col di Lana. Quel che è seguito poi è molto semplice, Almo ne ha parlato con Alessandro Gogna, e si sa che indicare una simile possibilità a certuni è come regalare ad un bambino un bel gelato con tanta panna: in un baleno se lo mangia.

Ho conosciuto Alessandro al Pordoi verso la metà di luglio e, dopo alcune salite fatte assieme, un giorno mi propone di andare a dare una occhiata alla parete della Marmolada. Accetto con entusiasmo e il giorno dopo siamo al Passo Ombretta.

La parete si presenta maestosa, lo spigolo di Punta Rocca un'invitante lama affilata. Siamo convinti che di lì si passa (naturalmente senza chiodi ad espansione). I maggiori problemi si presentano invece nella parte bassa, dove placche spaventosamente lisce, sembrano in attesa dei pochi alpinisti ormai capaci di abbattere «gli ultimi baluardi» su questa meravigliosa parete, naturalmente muniti di buoni perforatori, dato che la Sud ha una roccia terribilmente dura.

Quel giorno saliamo per alcuni tiri di corda per saggiare il terreno e la prima impressione non lascia dubbi sulle difficoltà che ci aspettavano.

La sera di mercoledì 27 agosto 1970 ci troviamo al bivacco fisso al Passo Ombretta, Alessandro, Almo, Bruno ed io, il tempo sembra promettere bene.

Giovedì attacchiamo prestissimo, fa un po' freddo, superiamo velocemente i tiri di corda precedentemente attrezzati. Come d'accordo,

il primo giorno rimango in testa io fino alla cengia. L'arrampicata è stupenda e di una logicità incredibile. Con alcuni pendoli vinciamo le placche altrimenti imbattibili con altri mezzi a nostra disposizione e, lungo compatte fessure, giungiamo in cengia. Il sole ci regala ancora un po' di luce e ne approfittiamo per attrezzare un tiro per l'indomani.

La grande cengia che ci riserva un po' di respiro, sembra fatta apposta per ospitare alpinisti costretti a bivaccare. Una grotta ampia e poco profonda sarà la nostra cucina, mentre sulla destra una seconda grotta più profonda sarà la nostra stanza da letto.

Il risveglio dopo un buon bivacco è però piuttosto amaro, il tempo s'è fatto brutto e la neve non tarderà molto ad incrostare quello spigolo che avevamo sempre visto e sognato illuminato dal sole. Mentre mi muovo sulla cengia, tentando di riscaldarmi un po' i piedi, sotto di me minacciosi nuvoloni neri si stanno alzando; ormai tutto è sotto una coltre grigiastra, solo il Fungo d'Ombretta riesce ancora ad emergere; è uno spettacolo opprimente e nel tempo stesso meraviglioso, che però avremmo preferito goderci dalla cima.

Ormai non ci resta che uscire al più presto dalla parete che, con l'aiuto della neve, si difenderà ancora più accanitamente.

Ben difficilmente penso, dimenticheremo ciò che questa giornata ci ha riservato; il compito di aprire la via viene svolto da Alessandro, l'unico di noi quattro in grado di portarci in vetta in giornata, evitando così un secondo terribile bivacco, con neve, vento e tanto freddo.

È ormai buio da alcune ore, quando ci portiamo verso la stazione di arrivo della funivia di Punta Rocca, alla nostra destra, sotto di noi, una parete battuta dal vento e incrostata di ghiaccio, dove in due giorni di



La parete Sud della Marmolada, con la via Allemand-Dorigatti-Giambisi-Gogna.

(foto G. Ghedina)

lotta abbiamo tracciato un nuovo itinerario, degno di questa maestosa parete.

Sono passati soltanto venti giorni da quando abbiamo aperto la nostra nuova via, ed essa conta già tre ripetizioni; siamo convinti di aver tracciato una via logica, paragonabile alle ormai famosissime vie che solcano la parete Sud.

Questa certezza ci è data soprattutto dal fatto che abbiamo affrontato la parete senza chiodi ad espansione, pronti a scendere da qualunque punto qualora i chiodi normali non ci avessero permesso di passare, qualora cioè la parete non ci avesse offerto la sua vulnerabilità.

Questo è ancora oggi, a mio parere, il sistema con cui i numerosi problemi tuttora non risolti vanno affrontati. Chi poi li risolve, come si è visto nelle recenti cronache alpinistiche, con un numero più o meno alto di chiodi ad espansione, avrà senz'altro aperto una bella via ed anche degna di ripetizioni; dovrà però convenire, d'aver affrontato la parete con l'assoluta certezza di passare. Con questa sicurezza il valore dell'impresa è rela-

tivo, in quanto in essa è annullato in partenza quel rischio e quell'incertezza che sono parte prima e fondamentale dell'alpinismo classico; l'alpinismo cioè che molti vedono in pericolo se non tramontato, ma che in realtà ancora oggi molti giovani praticano con entusiasmo.

Relazione tecnica

La parete S della Marmolada, a d. della Via Bettega-Zagonel-Thomasson, è superata da due grandi vie: la Via Messner-Renzler e la Via Vinatzer-Castiglioni.

Ambedue sono intersecate da una evidente cengia orizzontale, che divide la parete in due parti, la superiore e l'inferiore.

La Via Messner-Renzler supera la parte inferiore servendosi di alcune fessure che incidono vaste placconate grigie. Nella parte superiore, invece, segue un enorme diedro di c. 250 m, obliquamente a sin., che si collega all'uscita con la Via Bettega.

La Via Vinatzer-Castiglioni supera più propriam. la parete S della Marmolada di Rocca, in quanto essa sfocia proprio in una forc. immediatam. ad E della Punta Rocca, c. 50 m più in basso. Nella prima parte segue le fessure che incidono le placconate grigie; nella seconda sfrutta il canale immediatam. a d. della gran parete finale, a forma di triangolo isoscele, della Punta di Rocca. Una variante, che Messner tracciò da solo nel 1969, supera invece il triangolo isoscele proprio al centro.

La detta parete a triangolo isoscele, alta 400 m, che

dalla cengia della parete S della Marmolada di Rocca, sale fino alla vetta, presenta un enorme spigolone al margine sin. Esso fornisce la direttrice della nuova via. Dall'attacco al cengione si seguono le placche sotto la verticale dello spigolone.

Attacco c. 150 m a sin. dell'attacco Vinatzer e c. 60 a d. dell'attacco Messner, dove dai ghiaioni si intravedono delle rampe interrotte da gradoni. Salire al meglio obliquando a d. fino ad un bel terrazzo (om.) situato a c. 40 m dalle ghiaie (un diedrino di III con pass. di IV). Si è così sotto una fessura diedro.

Salire ora la fessura che dopo pochi metri comincia a strapiombare. Superare la strozzatura per ristabilirsi poi sotto una seconda, più marcata (20 m, 7 ch.; V +, A2, VI -), S. 1 discreta.

Proseguire nella fessura-camino, superando la strozzatura a campana, poi più facilm., e con una piccola deviazione a sin., fino ad un pilastrino. Da qui a d., in artificiale, fino a girare uno spigolo grigio (20 m, 3 ch.; V +, IV, III, A1, V), S. 2 su piccola cengetta.

Seguirla a d. per 4 m, salire 3 m a 2 ch. (1 ch.; A1 e VI -), calarsi a d. in traversata a corda, fino ad un altro ch. Salire ad un altro ch. ancora (A1) e di lì continuare la traversata a corda (diff.) fino al punto di sosta; S. 3.

Diritti fino ad un ch. (8 m, V -), traversare a corda sulla d. per 1 m, poi obliquare a sin. per 15 m fino ad una grotta (V e IV); S. 4.

Proseguire obliquam. a sin. 6-7 m, poi obliquam. a d. 6-7 m in fessura fino a un terrazzino. Continuare sempre nella fessura 10 m fino ad una buca (25 m, 1 ch.; IV -, V e V +); S. 5.

Continuare nella fessura, sempre un po' obliqua a d. per 10 m fino alla sommità di un pilastro appoggiato, poi in un piccolo diedro molto aperto e obliquo a sin. di 15 m, infine in parete, sempre seguendo la fessura (40 m, 5 ch. e 1 cuneo; IV e V, V +, A1, VI + e V -); S. 6 su piccoli appoggi.

Traversare a corda in basso 5 m a sin. servendosi di 1 ch., 4 m più alto e poi continuare facilm. altri 5 m fino ad un canalino abbattuto; S. 7.

Salire il canalino 30 m, poi traversare a d. 10 m fino a cengetta (35 m; III, IV, IV +); S. 8.

Traversare a d. in leggera discesa 10 m (V +, poi III), salire una fessura di 10 m (V e IV) fino alla sommità di un pilastrino; S. 9.

Traversare a corda in basso a d. 5 m, poi risalire su un piccolo pulpito (2 m; V +); S. 10.

Salire diritti una fessura con chiodi fino a una cengia (15 m, 3 ch. e 1 cuneo; V +, A1, V +); S. 11.

Traversare facilm. a d., risalire un muretto di 10 m, fino a cengia, poi in parete, qui più abbattuta, per altri 30 m (40 m; IV +, III, IV +); S. 12.

Continuare diritti su un piccolo pilastrino friabile e appoggiato per 15 m, poi traversare su cengetta a d. 7-8 m, poi ancora diritti per 20 m fino a cattiva sosta in una grossa nicchia (40 m, 1 ch.; V +, III -, V + con 1 pass. di VI); S. 13.

Traversare 6 m a d., poi salire una fessura formata da lastra staccata per 15 m fino a sosta su cengetta (20 m, 6 ch.; III +, A1 e VI, con 1 pass. di VI +); S. 14.

Traversare a d. sulla cengetta, poi traversare a d. a corda (1 ch.) qualche metro fino a entrare nel gran canalone con acqua; S. 15 ottima.

Salire il canalone sul lato d. (25 m, 4 ch.; IV e V -, V +, VI -, V); S. 16 su chiodi.

Ancora nel canalone per fessura con ch. (20 m., 6 ch. e 2 cunei; A1 con uscita di V +); S. 17 su cengia comoda.

Traversare la cengia a d. 20 m e risalire diritti 40 m al gran cengione (II e III); S. 18.

Attaccare la barriera verticale e strapiombante che difende lo spigolo di Punta Rocca c. 10 m a sin. dell'uscita della Via Vinatzer sulla cengia. Si segue una fessura con ch. fino a raggiungere le placconate immediatamente sup. (35 m, 10 ch.; IV, VI, A1, A3, VI +, IV +); S. 19 su comoda cengetta.

Diritti 40 m per le placconate (III e IV); S. 20.

Leggerm. obliqui a sin. 40 m sulle placconate (IV e IV +); S. 21.

Traversare a sin. per cenge e saltini fino all'inizio di un camino-diedro; S. 22.

Salire nel camino-diedro 12 m (IV +) e raggiungere il filo dello spigolo. Per esso 20 m fino ad un forcellino (1 ch.; VI - e V); S. 23.

Obliquam. a d., poi di nuovo a sin. fino a piccola cengia sotto un muretto verticale (30 m, 2 ch. e 1 cuneo di plastica; V + e VI -); S. 24.

Superare il muretto (A1 e VI -) poi sulle placche (IV) fino a un piccolo terrazzino (35 m, 1 ch.); S. 25.

Rampa di qualche metro a d., poi diritti fino a cengia, da cui si ritorna sullo spigolo fino alla base di un risalto giallastro (40 m; V e IV); S. 26 sulla spalla.

20 m diritti sul risalto (2 ch.; VI e V); S. 27 su piccolo terrazzino.

13 m diritti, poi traversare a d. 5 m, poi ancora diritti 8 m fino a un terrazzino (25 m, 19 ch. e 1 cuneo di plastica; A1 e VI, poi A1 sulla traversata, poi A1 e VI - e V); S. 28.

Obliquare a d. poi a sin. (10 m; IV +); S. 29 sullo spigolo.

Diritti in artificiale 15 m, poi traversare su cengetta e prendere un camino che riporta sullo spigolo (25 m, 6 ch.; A2 e V +, IV); S. 30.

Obliquam. a d. in artif., poi in un camino-diedro fino allo spigolo (20 m, 6 ch.; A1 e V +); S. 31 buono.

20 m sullo spigolo arrotondato (pass. chiave della salita, 12 ch.; A4, V, VI -); S. 32 cattivo.

20 m sullo spigolo arrotondato (5 ch.; VI -, A1, V +); S. 33 discreta sotto l'ultimo salto.

Superarlo a sin. (6 m, 3 ch.; A1) S. 34 all'uscita della via. Continuare facilm. fino alla vetta.

101 ch., di cui 96 lasciati; 5 cunei, tutti lasciati; 2 dadi di plastica, lasciati; 53 chiodi di sosta, tutti lasciati.

1ª ascensione: Bruno Allemand, Alberto Dorigatti, Almo Giambisi, Alessandro Gogna; 27-28 agosto 1970.

2ª ascensione: Sergio Martini, Paolo Leoni; 1-2 settembre 1970.

3ª ascensione: Marco Pilati, Valentino Chini; 5-6 settembre 1970.

4ª ascensione: Pit Schubert, Klaus Werner; 9 settembre 1970.



Cima della Busazza: nuova via per la parete Ovest

Enzo Cozzolino

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Sta calando la sera. Fuori dal rifugio, guardo gli ultimi raggi del sole che arrossano le pareti della Torre Trieste e della Busazza, pareti dolomitiche, verticali, impossibili, ma che emanano tuttavia un calore avvincente, un'apparente cordialità che altri monti al di fuori di questa cerchia limitata non hanno.

Penso, per un attimo, alle cime immacolate delle Alpi Occidentali e Centrali, alla loro bellezza imponente ma un po' lugubre, circondate da una malinconia soffusa, da un silenzio angoscioso a causa della mancanza di boschi, di vita animale, di certe espressioni naturali capaci di dar vita anche a una cosa morta come la montagna. Anche lì su quelle pareti di ghiaccio quanti episodi indimenticabili: momenti felici che mi hanno fatto amare quei monti così diversi da quelli che, ora, mi circondano. Ma soprattutto, le Dolomiti sono le mie montagne, il luogo dove mi trovo finalmente a mio agio, il mondo dei miei ricordi più belli, delle mie gioie più grandi, un mondo dal quale non posso stare lontano a lungo senza sentirne la nostalgia.

Sono ritornato tra queste cime e in una zona dove ogni parete risveglia in me ricordi meravigliosi. Le guardo tutte, quelle che mi circondano, ad una ad una, e mi fermo sulla Busazza: chissà perché i momenti passati sulle sue pareti li ricordo con maggior piacere; forse perché sono stati i più intensi e i più sofferti: la prima invernale dello spigolo Sud Ovest, la prima solitaria della direttissima Da Roit, la via Gilberti.

Sono stato tre volte su quella cima, eppure eccomi qua nuovamente, per tentare di salire lassù, però attraverso una via nuova questa volta, una via fantastica sulla parete Ovest, la più bella, la più importante.

Ci pensavamo da tempo a questa via ma ci siamo decisi all'improvviso perché abbiamo saputo, l'altro ieri, che Aste, pochi gior-

ni prima l'aveva tentata, arrivando sotto la placca gialla e strapiombante che costituisce la parte finale della parete ed il tratto dove probabilmente si accentrano le maggiori difficoltà.

È stato come un campanello d'allarme. Adelchi in fretta si è liberato per qualche giorno dai suoi impegni di studio, io ho caricato alla rinfusa il materiale sulla macchina e alla sera eravamo già qui per apprendere, con gioia, che nessuno era tornato per un altro tentativo.

La parete era lì che ci aspettava e domani finalmente ci saremmo cimentati con essa.

Appena domani. Ora vorrei che le ore passassero più in fretta possibile, per poter rispondere a tutti gli interrogativi che mi si affacciano alla mente. Bivaccheremo? A guardare quei 900 metri di parete, sicuramente sì. Ma se la via può essere risolta esclusivamente in arrampicata libera senza largo dispendio di chiodi, cosa che effettivamente sembra improbabile, non può darsi che si possa anche uscire in giornata? Ma tanto che importa? In fondo più che evitare il bivacco, mi preme aprire una via in modo tradizionale, come ho sempre fatto, senza tratti in artificiale, senza grandi innovazioni tecniche. Su questa parete a poca distanza c'è la via di Gilberti e di Castiglioni e, sebbene non solchi la parte strapiombante, è stata aperta in giornata in modo assolutamente classico e non vorrei che la nostra se ne discostasse di molto come caratteristiche. È questo che ci importa più d'ogni altra cosa. Ci corichiamo.

L'indomani mattina, alle otto siamo già sotto la parete, nello zaino abbiamo il minimo indispensabile per il bivacco.

In fretta superiamo le facili rocce dello zoccolo e ci portiamo sulla grande cengia da dove iniziano le prime difficoltà. Ci leghiamo e partiamo. Superiamo una fessura a de-

stra di un enorme tetto e continuiamo su rocce grigie, compattissime, mirando al grande diedro che solca in alto l'estremità sinistra della prima metà della parete. Troviamo un chiodo di ritirata, poi, più su, un altro, poi ancora uno. Proseguiamo per fessure al di fuori delle quali è impossibile andare tanto la roccia è compatta e levigata. Le difficoltà, finora, non sono superiori al quinto e ci innalziamo velocemente. Arriviamo al diedro, e troviamo un ennesimo chiodo di ritirata. Lo rimontiamo trovando un tratto di roccia friabile ed arriviamo su una terrazza. Abbiamo tanta voglia di fermarci, anche perché è già da quattro ore che arrampichiamo senza sosta, ma, per inseguire la speranza di una uscita in giornata, decidiamo di proseguire. Vediamo ora molto bene la fessura che incide il paretone giallo nella parte finale. Sembra molto stretta e si fa sempre più strada in me la convinzione che non riusciremo a penetrarvi dentro e probabilmente dovremo chiodare. Oltre a ciò è nera, bagnata, repulsiva. Proseguiamo per altre tre lunghezze sul quinto grado ed arriviamo su una zona di rocce estremamente friabili. Traversiamo a destra per 40 metri ed arriviamo su un terrazzino ben pulito e spianato: sulla roccia numerosi segni di chiodi estratti. Probabilmente, Aste e i suoi compagni, hanno bivaccato qui prima di ritirarsi. Più a destra vediamo una corda fissa che ci lascia perplessi, in quanto è completamente fuori dalla direttrice della salita.

Chissà, forse volevano passare proprio al centro del paretone strapiombante, dove c'è un'altra fessura molto meno accennata della nostra e meno logica. Comunque continuiamo a proseguire. Una lunghezza sotto lo stillicidio del camino sovrastante e, per una placca inclinata e compatta, arriviamo in un anfratto nerastro: siamo all'inizio della grande fessura. Provo ad infilarmi. Ci arrivo, magari a metà, ma è sufficiente; inoltre c'è qualche masso incastrato all'interno da sfruttare con dei cordini. I cunei e i chiodi possiamo lasciarli nello zaino. Mi metto una giacca a vento per non bagnarmi del tutto e comincio ad arrancare su per quel budello. Adelchi fuma la sua ennesima sigaretta di cui so già che schiaccerà il mozzicone in un piccolo buco della roccia come ha fatto in ogni terrazzino da quando siamo in movimento. È una sua abitudine. Vedo un sasso incastrato, gli passo attorno un cordino e

mi tiro su lentamente. La roccia è bagnata. Gli scarponi tengono a malapena.

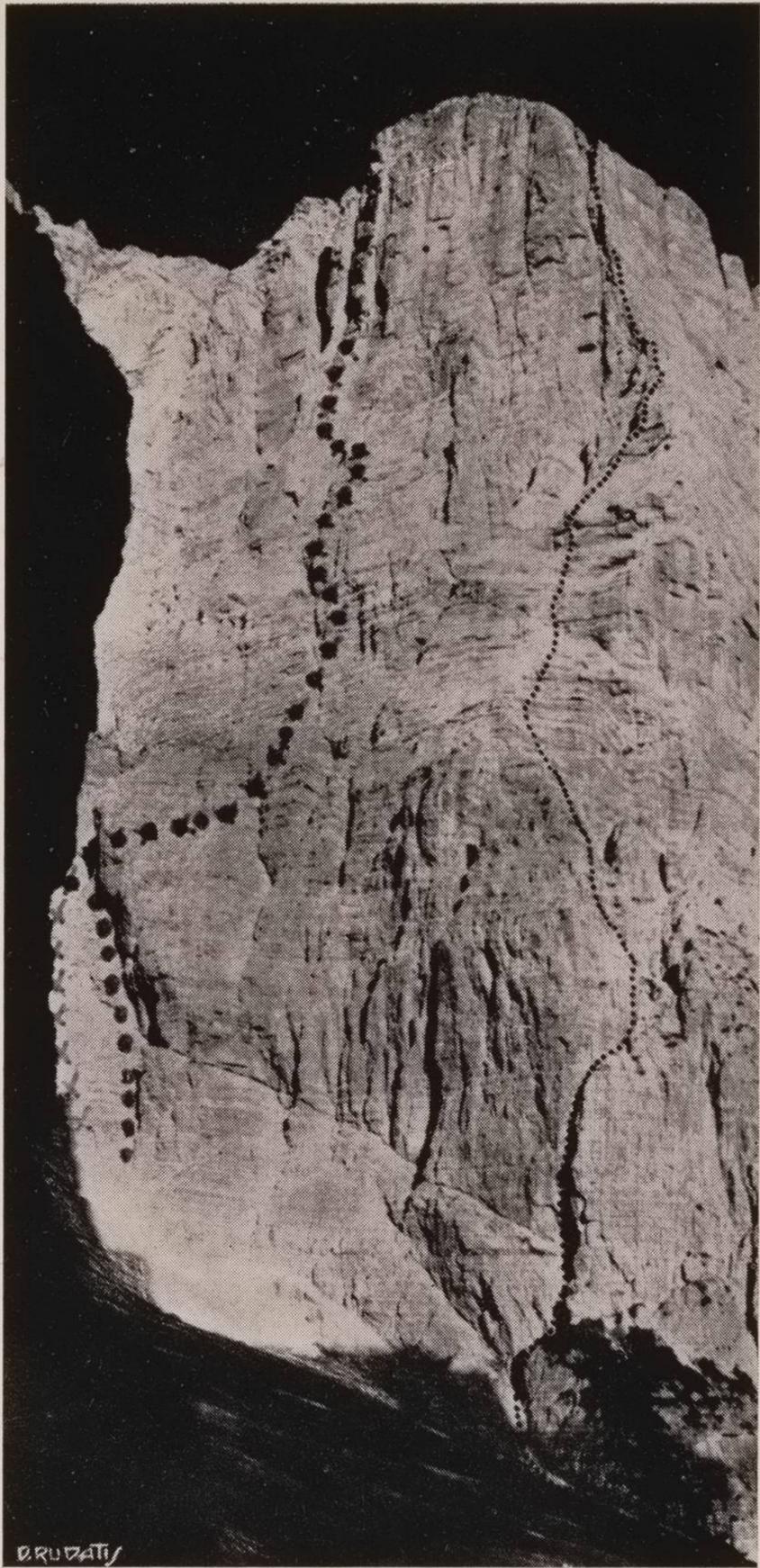
Finalmente dopo cinque metri la fessura si fa lievemente più larga. Posso finalmente entrarci completamente, magari con sforzi notevoli, agitandomi come un verme per proseguire, ed arrivo dopo dieci metri ad un buon terrazzino. Recupero quindi lo zaino con il quale Adelchi non riuscirebbe a passare e lo faccio venire.

Per Adelchi, salire per la fessura è più faticoso, essendo più robusto di me, ma pure lui, anche se ansante e semi fradicio arriva in terrazzino. Guardo sopra di me. Ora la fessura è bloccata da uno strapiombo. Estraiamo le staffe dallo zaino. Mi ci porto sotto, pianto un chiodo, metto una staffa ed esco dal camino. L'esposizione è fortissima. Ora che sono fuori da quell'anfratto buio me ne rendo conto. Pianto un altro chiodo, metto un'altra staffa e vi salgo. Poi mi sposto a sinistra in arrampicata libera e mi incastro dentro una stretta fessura, lungo la quale arrivo ad un comodo terrazzo. Recupero con facilità lo zaino, ora che penzola a parecchi metri dalla parete e faccio venire Adelchi. Quando mi raggiunge guardo l'orologio e, per la prima volta da quando abbiamo iniziato la salita, sono fiducioso di uscire in giornata.

Ormai mancano 300 metri alla cima e i camini che ci sovrastano anche se saranno molto faticosi sembra che non ci impegneranno a lungo.

La fessura, prima enorme e profonda, ora si sdoppia. Salgo prima lungo quella di sinistra e quindi dopo qualche metro pianto un chiodo per attraversare l'altra. La raggiungo, mi ci incastro all'interno e la rimonto con grande fatica per 40 metri. Recupero nuovamente lo zaino, che questa volta però si incastra più volte nello stretto camino, con nostro grande disappunto, e poco dopo Adelchi mi raggiunge. Altre due lunghezze su per il camino sul fondo del quale cominciamo a trovare del ghiaccio che però non ci disturba eccessivamente. Ormai è da qualche ora che saliamo su per questi anfratti bui e gelidi quando all'improvviso sbuchiamo su un ripiano illuminato dal sole. È un sollievo enorme. Questa volta ci concediamo una sosta. Restiamo lì a riscaldarci e a lasciarci asciugare addosso i vestiti bagnati, abbandonandoci ai raggi benefici del sole.

Poi continuiamo ad arrampicare, finalmen-



Cima della Busazza, parete Ovest. Da sin.: via Cozzolino-Casale e via Gilberti-Castiglioni.

(foto D. Rudatis)

te sotto il sole. Ormai è questione di poco.

Dopo qualche lunghezza arriviamo ad un grande ripiano dove la fessura si esaurisce. Giriamo uno spigolo e prendiamo una serie di rocce facili attraverso le quali arriviamo in cima. Finalmente!

Il sole non è ancora tramontato. Ce l'abbiamo fatta. Una via stupenda, completamente in libera, forse la più difficile di questa cima. Ci tenevamo a questa vittoria. Ripercorro con la mente i momenti appena passati, perché prima, con il chiodo fisso di fare più in fretta possibile non ne ho avuto il tempo.

Mangiamo in fretta le poche cose che abbiamo, frugali, ma che ci sembrano straordinariamente saporite.

Poi prima di scendere dò un ultimo sguardo alle pietre ormai familiari della cima, che forse non toccherò più nella realtà, ma tantissime volte con il pensiero, alla ricerca di questi attimi meravigliosi.



CIMA DELLA BUSAZZA m. 2894, per parete Ovest - Enzo Cozzolino (Sez. XXX ottobre - Trieste) e Adelchi Casale (S.A.G. - Trieste), 7 luglio 1971.

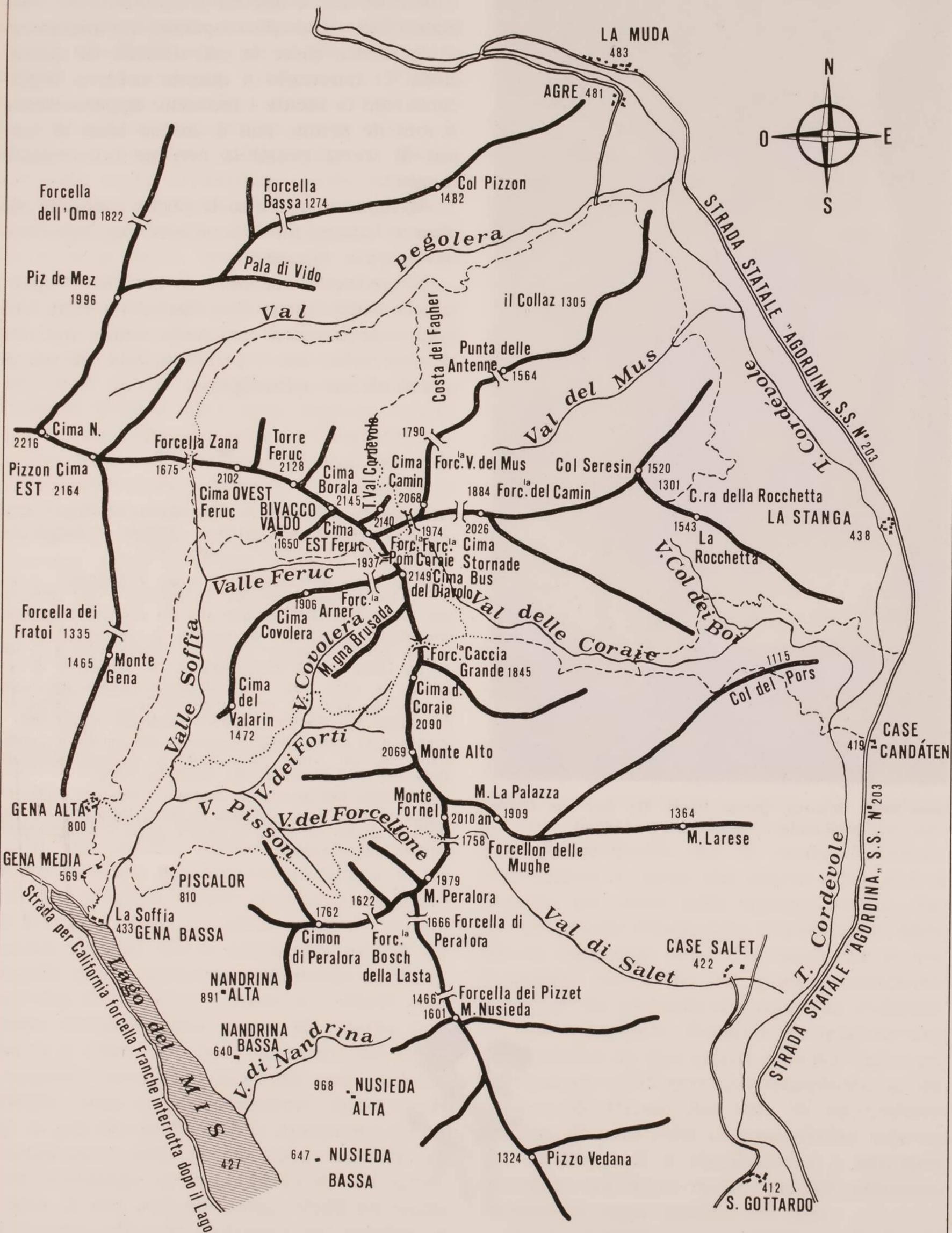
Ci si porta alla cengia che solca orizzontalm. la parete a 100 m dalla base per il canalone a sin. della parete stessa. Si sale per una fessura a d. di un grande strapiombo. Alla fine di questo, si traversa a sin. e indi si sale in direzione di un fac. diedro chiuso in alto da un tetto che si evita sulla d. Si obliqua a d. per evitare un altro tetto e quindi si traversa a sin. sopra di esso. Si sale per una lunghezza lungo il diedro soprastante. Poi ancora quattro lunghezze molto diff. e friabili e si arriva sotto la fessura che incide la parete gialla. Su per essa, incontrando le maggiori difficoltà della via, fino alle rocce fac. sotto la cima.

Dislivello 900 m; ch. 8, lasciati; VI—; ore 10,30.

(La via era stata tentata, in precedenza da A. Aste che era giunto fin sotto la placca gialla e strapiombante della parte finale).



I MONTI DEL SOLE



In giro sui monti del Sole

Decio De Bernardo

(Sez. di Feltre)

«Il Sottogruppo dei Monti del Sole, come tutto il Gruppo del Feruc, ha un aspetto quanto mai selvaggio, con valloni rocciosi e impervi, con fianchi ricoperti da fittissimi mughì, che rendono estremamente faticosi e disagiati gli accessi alle cime e il passaggio da valle a valle.

Ciò, evidentemente, giustifica il fatto che questi monti siano ancora totalmente inesplorati alpinisticamente, malgrado l'ottima qualità della roccia, e le ardite e bellissime pareti verticali, e nonostante la vicinanza di questi monti a Belluno e ad Agordo.

La toponomastica è assai incerta e insufficiente e, per ogni cima, i nomi variano a seconda dei versanti da cui è vista. Il riattamento di qualche sentiero e la costruzione di un piccolo rifugio o di un bivacco nel bosco Feruc potrebbero rendere accessibile a tutti questo gruppo di notevole interesse e, così facilmente, raggiungibile da tutta la pianura veneta».

Questo è quanto scriveva il Castiglioni nella sua «Guida delle Pale di San Martino» nel 1935, ed è esattamente quello che si sarebbe potuto scrivere nel 1967 al tempo delle mie prime conoscenze con questo Gruppo.

Per chi sale dal versante del Mis, qualunque sia la sua meta, non ci sono alternative: deve arrivare prima all'abitato di Gena Alta m 801; da qui si diramano i vari sentieri che portano a Forcella Zana e a Forc. dei Pom, lungo le valli Soffia e Feruc, a Forc Caccia Grande, lungo la Val dei Forti, e al Forcellon delle Mughe attraverso la valle del Pisson ed i contrafforti del Peralora.

Giorgio Brunner ed Ettore Castiglioni, che nel '33-'34 salirono a Gena, si avvalsero dei consigli e della guida dei boscaioli o dei cacciatori del luogo per portarsi più in alto, ai piedi della torre dei Feruc e del Monte Fornel. Vista la impraticabilità dei sentieri, consigliarono di fare altrettanto a chi si fosse in seguito avventurato su quel Gruppo. Gena però, durante l'ultimo conflitto, è stata

completamente distrutta; è stata poi ricostruita, ma intanto molti dei suoi abitanti si erano sistemati nei vicini paesi della Val Belluna. Il colpo di grazia venne poi nel novembre 1966 quando l'alluvione che colpì tutta la zona dolomitica si abbatté con particolare violenza proprio lungo la valle del Mis, asportando tratti di strada, interrompendo le linee elettriche e isolando così completamente i pochi rimasti a Gena.

E veniamo al mio girovagare tra questi monti, qualche volta in compagnia degli amici del C.A.I. di Feltre, molte altre da solo.

27 novembre 1967: si sta facendo giorno quando, fattasi più rada la vegetazione, scorgo le prime case di Gena Alta. Le tristi vicende del paese non mi sono ancora note; allungo il passo, sento gorgogliare dell'acqua e mi trovo alla fontana, mi libero dello zaino e mi viene in mente che un buon bicchiere di latte, magari appena munto, lo berrei proprio volentieri.

Mi inoltro allora per il viottolo che passa fra le case e mi accorgo che in paese non c'è anima viva, tutto è silenzio, le abitazioni sono in perfetto stato, alle finestre ci sono ancora le tendine, tutto è in ordine. Ritorno alla fontana e stento a farmi convinto che non ci sia nessuno, ma purtroppo è così.

È mia intenzione salire su vicino alle pareti che si ergono sopra il Circo della Borala, ma sbaglio subito sentiero e a causa anche delle nuvole, che avvolgono tutte le cime circostanti, perdo l'orientamento e giro tutta la giornata, senza saper dare un nome alle valli e ai torrenti che ho percorso, senza saper dire su che colle sono arrivato.

Ritorno a valle che già si è fatto buio, sono stanco, ma penso che ritornerò e, spero, con tempo migliore. Quel poco che ho visto, quelle valli selvagge, profonde, in cui scorre sempre dell'acqua limpida, quei sentieri che, il più delle volte, svaniscono in una fitta vegetazione ed il silenzio che qui

regna sovrano, hanno esercitato su di me un'attrattiva ed un fascino cui non sono capace di sottrarmi.

3 dicembre 1967: sono trascorsi otto giorni, nel frattempo mi sono studiato guida e carta topografica, e rieccomi a Gena; questa volta mi incammino deciso per il sentiero alto, che sale lungo la costa, sulla destra dell'abitato per chi arriva dal fondo valle.

Siamo ormai alle porte dell'inverno, la neve ha appena imbiancato le cime, le giornate sono troppo corte. La voglia sarebbe di continuare a salire, di scoprire ancora di più... e invece bisogna ritornare. Oggi sono soddisfatto, incomincio a raccapazzarmi tra questo ambiente così selvaggio, incomincio a conoscere alcune valli e cime con il loro nome. Mi rattrista solo il pensiero che ormai dovrò aspettare la prossima estate per altre escursioni.

In queste prime escursioni mi ha seguito l'amico Mario e nell'estate del '68, sempre in sua compagnia, sono salito altre due volte fino al faggeto; purtroppo, a causa delle avverse condizioni del tempo, mai mi è stato possibile spingermi più in alto.

Finalmente, in autunno, siamo ormai al 13 ottobre, ancora con Mario, arrivo alla Forcella dei Pom m 1957.

Ormai solo qualche piccola macchia di mughi, mi fa capire che non sono poi tanto in alto, per il resto, l'ambiente è quello dolomitico; alle spalle la profonda Val Feruc, appena risalita, un po' alta sul suo versante destro (or.), di fronte, oltre l'ancor più profonda Val delle Coraie, la Cima del Camin; a destra, la Cima Bus del Diavolo e, a sinistra, la Cima Est dei Feruc. Sono appena le dieci e pertanto decidiamo di salire la Est dei Feruc, lungo lo spigolo Est. Arriviamo in cima verso le tredici e ci godiamo un panorama veramente fantastico; l'autunno con i suoi colori e con le sue limpide giornate è veramente la stagione più bella per recarsi in montagna; ha un solo inconveniente: fa buio troppo presto, ed è questa considerazione, unita all'incertezza del sentiero, che ci fa lasciare la cima più presto di quello che si vorrebbe; e, nonostante tutta la nostra buona volontà, arriviamo al fondo valle dopo le ore 19.

24 novembre 1968: eccomi ancora in zona; anche questa volta in compagnia di amici.

Oggi vorremmo raggiungere Forcella dei Pom per un sentiero che il Castiglioni, nella sua guida, definisce più agevole e diretto di quello della Val Feruc, si tratta del sentiero delle Covolere. Da Gena ci incamminiamo per il sentiero basso che porta, leggermente in discesa e in pochi minuti, nella Val Soffia, risaliamo poi verso le Covolere, arriviamo quasi in cima, ma è evidente che da almeno trent'anni questo versante è stato abbandonato, per cui ritorniamo, convinti che l'unica via consigliabile per la Forcella dei Pom, è senz'altro quella che passa per la Borala.

Nel gennaio del '69, approfittando di una bellissima giornata e della poca neve, sono salito da solo fin sul Monte Gena m 1465.

La magnifica vista che si ha su tutto il gruppo, dal Pizzon al Cimon di Peralora, ripaga senz'altro la fatica della salita attraverso mughi e su per prati ripidissimi.

2 gennaio 1969: oggi con Mario siamo partiti che era ancora buio.

La neve era caduta abbondante una settimana prima e pensavamo di trovarla abbastanza dura da poterci camminare sopra; per alcune ore, infatti, camminiamo tranquilli e ci avviciniamo alla nostra meta, che questa volta è Forcella Zana.

L'ultima parte del sentiero segue il fondo della Val Soffia e noi lo risaliamo tutto, sempre camminando sulla neve delle valanghe cadute da ambedue i versanti: quello del Pizzon e quello della Ovest dei Feruc.

Verso le 14 siamo in forcella ed il nostro sguardo corre subito giù lungo la profonda, e per noi sconosciuta, Val Pegolera. Quasi quasi siamo tentati di scendere da quel versante, ma l'ora ormai tarda e il rumore delle valanghe che si staccano dai versanti dove già da alcune ore batte il sole, ci convincono che per questa volta è meglio rinunciare.

9 marzo 1969: non possiamo dire che sia proprio buio, perché la luna illumina le cime circostanti, ma certo è molto presto, e alle nove siamo già a Forcella Zana. Ci caliamo subito con una doppia e poi giù verso il Fond della Pegolera. Siamo completamente a Nord e la neve non regge; comunque, anche affondando fin quasi alla cintola, scendiamo sempre; dobbiamo ricorrere ad un'altra doppia e finalmente raggiungiamo il Fond



I Monti del Sole, versante meridionale - 1: Forc. Zana; 2: C. Feruc Ovest; 3: C. Larga; 4: T. dei Feruc; 5: C. della Borala; 6: C. Feruc Est; 7: Forc. dei Pom; 8: C. Bus del Diavolo. ← Biv. Fisso Umberto e Matilde Valdo. (foto De Bernardo)

della Pegolera. Ora la valle è molto stretta, incassata fra due alte pareti dalle quali incombono enormi stalattiti di ghiaccio ed è sotto queste che dobbiamo passare per arrivare in Val Cordévole. Ora davanti a noi la valle si interrompe con un salto strapiombante di una ventina di metri e già abbiamo addocchiato un pino cui attaccare la corda, quando una valanga, staccatasi dal versante dei Feruc, ostruisce la valle alcuni metri al di sotto del nostro punto di arrivo con la doppia e l'acqua fermata forma subito un piccolo laghetto pronto ad accoglierci. Più a monte avevamo notato la possibilità di salire un po' alla nostra destra, per poi scendere tenendoci a mezza costa, ed è così che facciamo.

Arriviamo dopo ancora molti saliscendi alla Costa dei Fagher dove notiamo, seppur sotto la neve, la traccia di un sentiero e già ci sembra di essere a casa. Impieghiamo invece ancora due ore per arrivare sulla Statale Agordina, ma qui siamo fortunati: troviamo subito chi ci porta in Val del Mis, dove abbiamo lasciato la macchina quindici ore prima.

4 maggio 1969: solita marcia piuttosto faticosa ed eccoci alla Borala; siamo Mario, Cesare ed io ed abbiamo per meta la Torre dei Feruc. Ci avviciniamo al canalone che scende direttamente dalla torre, saliamo per il duro nevaio e arrivati alle rocce ci leghiamo. Cesare parte, Mario fa sicurezza ed io...

guardo con una certa apprensione le nuvole, che si avvicinano cariche di pioggia. Ci arrampichiamo per alcune lunghezze di corda e proprio quando riteniamo di avere ormai superata la parte più difficile, incominciano a cadere le prime gocce; ci riuniamo tutti e tre in una nicchia e aspettiamo. Dopo un'oretta, ormai bagnati e con la prospettiva di dover aspettare chissà ancora quanto, iniziamo a scendere; nel canalone la doccia è completa ed è con un sospiro di sollievo che recuperiamo la corda dell'ultima doppia e poi giù di corsa verso il fondo valle.

29 giugno 1969: oggi sono in Val Cordévole e con l'autovettura mi porto oltre l'azienda agricola di Agre; proprio all'imbocco della Val Pegolera, salgo per il sentiero sulla destra (or.); il sentiero l'avevo già percorso in discesa l'inverno scorso e, in poco più di un'ora arrivo alla Costa dei Fagher. Risalgo tutta la costa per tracce molto incerte e dopo qualche tentativo riesco a trovare la cengia che mi permette di arrivare nella valle del Chegador; qui ogni traccia di passaggio finisce, salgo comunque per il fianco sinistro (or.) della valle, oltrepasso un bosco abbastanza esteso e fitto, cerco di lasciare qualche segno per ritrovare poi la via al ritorno. salgo ancora tra i mughli e arrivo così in una conca ai piedi delle pareti della Est dei Feruc. Credo si chiami Van delle Cacce Alte.

Mi porto a sinistra e da una piccola sella

scorgo finalmente la Forcella delle Coraie, che raggiungo in meno di mezz'ora.

Stamattina, prima di mettermi in marcia, avevo alzato lo sguardo e queste cime mi sembravano lontane e irraggiungibili e adesso sono qui tra la Est e la Cima del Camin e so che potrei salire sull'una o sull'altra e ne sono fortemente tentato, ma un'occhiata verso la Val Cordévole mi basta per indurmi a più miti pretese: sono solo ed il ritorno presenta qualche difficoltà di orientamento fino alla Costa dei Fagher. Ritornerò.

31 agosto 1969: sono ritornato, ma ancora una volta sul versante Sud; da Gena mi sono portato nella Val Soffia, sono salito fin sotto la Cima del Valarin e per traccia di sentiero, una traccia molto incerta che poi svanisce, sono arrivato alla confluenza della Val Covolera con la Val dei Forti, ho risalito la Val Covolera fin dove è sbarrata da salti di roccia, mi sono portato allora alla mia destra e attraversando, sempre verso destra, sotto una parete strapiombante e bagnata, ho raggiunto di nuovo il versante destro (or.) della Val dei Forti. Da qui, salendo in diagonale, ho raggiunto il bordo della valle che scende dalla Forcella di Caccia Grande, attraversando per una, e credo unica, cengia molto esposta, ma senza difficoltà, sono passato sotto le pareti delle Coraie, sono risalito ancora alto lungo il versante sin. (or.) di questa valle, per me senza nome, ed ho raggiunto una profonda conca asserragliata tra le ripide balze della Montagna Brusada, le pareti della Cima Bus del Diavolo e i gialli strapiombi delle Coraie.

Qui, quota 1600 e ultimo giorno di agosto, ho trovato ancora della neve ed ho pensato che il vernirci d'inverno sarebbe troppo pericoloso, ma se uno vuole fuggire, fosse solo per una settimana, dal mondo civile, non ha che da arrivare fin quassù dove l'unico rumore che si sente è quello riposante dell'acqua che scende da tutti i versanti e dove regnano indisturbati i camosci.

Sono salito ancora, mirando alla Cima Bus del Diavolo, per ripido pendio e salti di roccia; all'altezza della Forcella Caccia Grande, ho deviato a destra raggiungendo così la forcella stessa.

Questa mattina ero salito fino a Gena con gli amici Mario e Guido; essi contavano di raggiungere la Cima Bus del Diavolo ed avevano preferito avvicinarsi per il sentiero,

a loro ormai noto, della Val Feruc; avevano raggiunto la cima per una via nuova e stavano già scendendo, quando a me invece mancavano ancora circa venti minuti per arrivare alla forcella. Un rapido sguardo intorno e poi giù verso il lago del Mis, ripercorrendo tutto il sentiero di salita, cercando sempre qua e là dei punti di riferimento per poter eventualmente ritornare con una minor perdita di tempo e di energie.

14 settembre 1969: per avere una conoscenza abbastanza completa dei sentieri del versante Sud del gruppo, mi manca ancora il Forcellon delle Mughe, lacuna che ho deciso di colmare oggi.

È ancora buio quando arrivo nella Valle del Pisson, poche decine di metri sopra la cascata. Attraverso la valle, ma non riesco ad individuare il sentiero, poi, alle prime luci, tutto diventa più facile e mi innalzo lungo il fianco del Cimon di Peralora. Trovo molte tracce di sentieri abbandonati; le seguo per un po' e, non appena scopro che mi portano fuori dal mio itinerario, le abbandono e ne cerco delle altre e così quando ormai disperavo, trovo quella giusta che, attraverso il fianco Nord Ovest del Cimon, mi porta ancora nella Valle del Pisson, che scende dalla Forcella del Bosch della Lasta, tra il Cimon di Peralora e il Monte Peralora.

Salgo ora sul versante del Peralora, dapprima per un umido camino che una volta doveva essere attrezzato con scale di legno e che, adesso, presenta qualche difficoltà e poi per un bosco fitto di mughetti e di faggi. Raggiungo le rocce e giro a sinistra, oltrepasso la costa e dopo un altro passaggio non facile, arrivo a quella che il Castiglioni chiamava «lunga e caratteristica terrazza disboscata» e che ora è assai boscosa e dove commetto l'errore di tenermi troppo basso.

Comunque ormai il Forcellon è vicino e ci arrivo salendo a zig zag per evitare ancora qualche salto e molti mughetti. Assieme con me arrivano anche le prime gocce di pioggia, ripari non ce ne sono e così inizio subito la discesa. Tutto va bene fino alla costa che scende dal Cimon; qui perdo le tracce e una fitta nebbia, che si alza dal fondo valle, mi rende ancora più problematico l'orientamento.

Continuo a scendere per il bosco e arrivo alla casera del Piscalor; so che la casera si trova circa all'altezza di Gena e che, per

ritornare seguendo l'itinerario dell'andata, ora dovrei risalire un po' la costa per poi piegare a sinistra e attraversare le valli Pisson e Soffia, ma sono stanco e addosso non ho più niente di asciutto e si fa tardi. Scendo allora per il sentiero sotto la casera e... devo riconoscere che sono stato fortunato: il livello del lago è fortemente abbassato e posso così senza altri inconvenienti raggiungere la macchina. Al momento non ho nemmeno voglia di pensare a ciò che avrei dovuto fare se il lago fosse stato al suo massimo livello.

All'osteria «Al Cervo», al Pian di Falcina, ho chiesto ad alcuni ex abitanti di Gena, che alla domenica si ritrovano per quattro chiacchiere ed una partita a carte, se c'è possibilità di scendere dalla Casera del Piscalor senza finire nel lago e così ho potuto sapere di un sentiero che attraversa la Val Soffia su un alto ponticello in cemento circa all'altezza di Gena Media, al di sotto dell'impluvio della Val Soffia con la Val del Pisson.

21 settembre 1969: è trascorsa una settimana, appena il tempo di asciugare gli scarponi, e questa volta con l'amico Roberto, risalgo tutto il versante Nord fino al Van delle Cacce Alte. Qui, nella mia prima escursione, avevo notato un ardito torrione, che si staccava dalla catena principale, però né il Castiglioni, né il Brunner lo nominano nei loro scritti.

Già allora ci avevo fatto un pensierino ed oggi sono ben intenzionato di arrivarci in cima. Ci attacchiamo alle rocce proprio sulla perpendicolare della cima e saliamo il lungo zoccolo, facile, ma friabile; neanche le rocce della torre vera e propria sono solide, comunque le difficoltà sono poche e verso mezzogiorno ci troviamo sulla cima. Il panorama è stupendo: sotto di noi possiamo vedere buona parte della Val Cordévole e tutta la zona del capoluogo Agordo; decidiamo di chiamare questa cima «Torrione Val Cordévole».

Innalziamo un «ometto» di sassi e per la cresta posta alle spalle del torrione, raggiungiamo quell'altra cresta che fa da spartiacque fra i versanti Nord e Sud, ci spostiamo a destra e per un camino, parte in libera e il resto a doppie, raggiungiamo la base a poche decine di metri dal punto di attacco.

Quest'anno ho girato in lungo e in largo su questi contrafforti selvaggi, ho percorso sentieri abbandonati da decenni, sono salito su cime dove mai si era posato piede umano e questo indubbiamente mi ha ripagato di tutte le fatiche e le... lavate, ma non basta. Sento che devo fare ancora qualche cosa affinché altri possano godere giornate serene in un ambiente, uno dei pochi nelle Dolomiti, ancora allo stato naturale e quasi tutto da scoprire.

Ed è con questi intenti che in ottobre, approfittando di due bellissime domeniche e della collaborazione di alcuni amici, ho provveduto alla segnalazione dei sentieri che dal Mis portano a Forcella Zana e a Forcella dei Pom attraverso la Borala.

Gennaio 1970: con Roberto ho tentato di raggiungere il Forcellon delle Mughe, ma ci è stato impossibile attraversare la Valle del Pisson fiancheggiata da vere e proprie muraglie di ghiaccio; questa volta per arrivare sui fianchi del Cimon di Peralora, ho percorso il sentiero indicatomi l'estate scorsa dai valligiani. Dalla scuola, ora osteria, di Gena Bassa, sono salito fino al capitello che si trova sulla sinistra di Gena Media, proprio sopra la Val Soffia, e qui, per sentiero in leggera discesa, ho raggiunto il ponte, sono risalito lungo l'altro versante ed in poco tempo sono arrivato alla Casera del Piscalor.

15 aprile 1970: oggi, di primo mattino Guido ed io, ci siamo fatti un bagno freddo ai piedi e non certo perché ne sentissimo il bisogno, ma perché era l'unica soluzione per raggiungere lo sbocco della Val delle Coraie.

Il Cordévole in questa stagione, non è certo in secca ed i ponti che portano sulla riva destra sono troppo lontani. Per tracce di sentiero abbiamo raggiunto il Col dei Porz, ma più su c'era ancora troppa neve e valanghe, seppur di dimensioni ridotte, si staccavano dal versante Nord della Forcella Caccia Grande. Abbiamo visto, direi quasi incontrato, dei magnifici esemplari di camosci, e ciò non ci ha sorpreso: ormai incontri del genere sono abbastanza comuni in questa zona. Ci ha sorpreso, invece, l'incontro con una vipera, tutt'altro che addormentata, in questa stagione, in cui la temperatura di notte, scende ancora sotto lo zero.

Sono bellissime e selvagge queste valli che sboccano sul Cordévole, forse ancora più

profonde e scoscese di quelle del versante del Mis, mancano tuttavia quella pace e quel silenzio che dall'altra parte regnano sovrani, qui, a meno che il fragore di qualche cascata non sovrasti tutto, anche se non ti volti a guardare, sei costretto a sorbirti tutto il traffico della Statale Agordina: motori imballati (al massimo dei giri), clacson di macchine che sorpassano e trombe di autocorriere.

21 giugno 1970: altra puntata alla Forcella delle Coraie dalla Val Pegolera. Mentre gli amici scalano la Torre del Camin per una via nuova, io, con colore e pennello nello zaino, mi arrampico dalla parte opposta, salgo un centinaio di metri lungo il crinale Est della Est dei Feruc, attraverso poi, orizzontalmente verso sinistra e scendo lungo la cresta che divide la Val delle Coraie dalla Valle dei Feruc, fino alla Forcella dei Pom; ritornando segno tutto l'itinerario fino alla Forcella delle Coraie.

Questo è il tratto più difficile di tutta la traversata e, a gente poco esperta, è consigliabile l'uso di una corda per calarsi alla Forcella delle Coraie. Le difficoltà non superano il II grado, ma la roccia in questo tratto è molto friabile.

8 settembre 1970: da molto tempo le sogno ed ora finalmente sono riuscito ad avere tre giornate libere da ogni impegno, tre giornate tutte da trascorrere in montagna, senza il pensiero di dover tornare a casa alla sera.

Giulio e Severino, anche loro sono riusciti a liberarsi dagli impegni per qualche giorno, stanno salendo con me verso il Forcellon delle Mughe.

Alle tre del pomeriggio, dopo sei ore di marcia, arriviamo a quel gran sasso rettangolare poco sotto al Forcellon, e qui ci liberiamo degli zaini. Sistemiamo tutte le nostre cose e ci avviamo tranquilli e leggeri per un giro d'ispezione; non abbiamo una meta precisa, ma ora la nostra attenzione è attratta dallo spigolo Ovest del Monte Fornel e decidiamo senz'altro che domani tenteremo la scalata.

10 settembre 1970: ieri abbiamo vinto lo spigolo, abbiamo passato un'altra notte tranquilla e silenziosa nei nostri sacchi da bivac-

co, ed ora stiamo scendendo a valle; abbiamo trascorso tre giorni indimenticabili, al momento di salutarci, ci promettiamo a vicenda di trovare anche per l'avvenire il tempo per altre escursioni.

18 ottobre 1970: questa volta, l'amico Mario ed io, abbiamo fatto i direttori di gita ed abbiamo guidato una numerosa compagnia di appassionati del C.A.I. di Feltre (circa 50), attraverso le Forcelle dei Pom e delle Coraie, dalla Val del Mis alla Val Cordévole.

Novembre 1970: abbiamo segnato il sentiero della Pegolera fino alla Costa dei Fagher e qui ci siamo divisi in due gruppi ed abbiamo continuato: alcuni salgono lungo la costa fino alla Forcella delle Coraie; altri lungo la Pegolera e poi su fino a Forcella Zana. Così ora il transito nella zona è facilitato da una ben visibile segnaletica; però se la traversata viene effettuata nel senso Mis-Cordévole, è consigliabile una corda.

Ormai siamo nel 1971; quest'anno su nella Borala, verrà installato ad opera della Fondazione Antonio Berti e della Sezione del C.A.I. di Vicenza, un bivacco; questo è bene, quantunque non manchino, nella zona, ricoveri naturali.

Mi piacerebbe, però, che dopo il bivacco si incominciasse a pensare alle corde fisse e, dopo queste, a qualche via ferrata sulle cime.

Faccio appello, pertanto, a tutti i veri appassionati di montagna, affinché ogni altro sentiero, che venisse tracciato, si limiti ad essere tale e non diventi una via ferrata; infatti, abbiamo adoperato anche troppa ferramenta in montagna, specialmente nell'altro gruppo che fiancheggia la Val Cordévole.

Accostiamoci, dunque, a questi Monti del Sole, percorriamone le valli profonde e dimenticate, raggiungiamo le cime dove pochi hanno messo piede e da dove si godono panorami bellissimi, ma evitiamo di contaminarli con la nostra mania di portare, ovunque, la cosiddetta civiltà; proteggiamo la flora e difendiamo la fauna.

Riserviamoci almeno un luogo ove trascorrere una giornata a contatto di una natura ancora integra: non ne trarremo che bene.

30 ANNI DOPO

AL PIEDE DELLA PARETE SUD OVEST DELL'ANTELAO

Francesco Marcolin

(Sez. di Padova)

Agosto 1941: Antonio Bettella e Gastone Scalco del C.A.I. di Padova vincono la parete Sud Ovest dell'Antelao tracciando una via che, ancor oggi, a quanto consta, non è stata ripetuta.

«3-4-5-6-7 agosto 1941, dislivello 1000 metri circa, chiodi usati 90, rimasti in parete 30 circa, ore impiegate 108 con quattro bivacchi in parete per tempo sempre pessimo, ed uno alla base: VI grado».

Con questi dati eloquentemente schematici, nella Guida delle Dolomiti Orientali, Antonio Berti conclude la relazione tecnica di quella che, anche autorevoli voci di esperti, definiscono una delle grandi conquiste alpinistiche, senz'altro la maggiore dell'alpinismo padovano. Ed è certo che, almeno per allora, poteva considerarsi, in senso assoluto, senza precedenti e per la durata e per il numero dei bivacchi in parete imposti dalla tormenta.

Sono passati esattamente trent'anni da quell'agosto e, purtroppo, dei protagonisti della drammatica scalata uno, Toni Bettella, non c'è più. Vittima del fato è caduto, come altri forti scalatori, in palestra solo due anni dopo aver inciso il suo nome nella storia dell'alpinismo. Ha lasciato gli amici padovani, ma è sempre vivo nel cuore di coloro, e sono molti, che gli furono più vicini e la sua memoria è ben scolpita in quanti gli succedettero nella Scuola Nazionale d'Alpinismo padovana. Una memoria intessuta di ricordi imperituri per quello che fu e per quello che avrebbe potuto essere. Lui, pilastro di quella Scuola, dal cuore grande così, buono e generoso, d'impulsi spontanei, forte ed atletico quanto animatore semplice e cordiale, trascinatore senza pari.

Veniva, Toni Bettella, quando abbracciò l'alpinismo, da altre esperienze sportive, ma nell'amore alla montagna trovò veramente sé stesso e vi si dedicò con la passione, la

esuberanza e l'intensità di cui la sua vigorosa personalità era così ricca.

Di quest'uomo, di questo alpinista, fu compagno di cordata, sulla Sud Ovest dell'Antelao, Gastone Scalco appena ventenne: e Gastone Scalco non è venuto meno, mai, all'esempio di quel maturo maestro del quale ha assorbito, più che altro, le eccellenti doti che da tempo, ora, mette al servizio della Scuola «Franco Piovan» dirigendola con immutato spirito, lo spirito e l'entusiasmo del ragazzo uscito da un'esperienza eccezionale



Toni Bettella e Gastone Scalco in vetta dopo la vittoria.

e formatosi a questa stessa «sua» scuola che forgiò, con Toni Bettella, uomini come Guerrino Barbiero e tanti altri venuti dopo, impostisi brillantemente nel mondo alpinistico sulla scia di un «pioniere» indiscusso, Aldo Bianchini.

Ma, se è facile, a Gastone Scalco, parlare della Scuola, di cui ha saldamente in mano le redini, dei suoi istruttori ed allievi che segue appassionatamente, geloso del prestigio meritatamente acquisito in decenni, non è altrettanto facile cavargli di bocca qualcosa su quell'impresa che, ovviamente inquadrata nel tempo, assume, oseremmo dire, toni leggendari. Perché, lo sappiamo tutti, in quell'epoca non si parlava di chiodi ad espansione, di collegamenti radio in parete, di piccole teleferiche e di altri strumenti di cui si avvale oggi, specialmente, l'arrampicata artificiale. Gli uomini erano soli a tu per tu con la montagna e spesso tornare indietro era cosa impossibile. Per Scalco a 30 anni di distanza la salita con Toni Bettella non resta che una lezione, vissuta, sì, nella sua impressionante realtà, ma, soprattutto, nella profonda, sofferta umana solidarietà e nella forza che quest'ultima indelebilmente imprime nell'uomo. Comprendiamo e giustifichiamo, quindi, Scalco nella sua reticenza. Ma, adesso che il Bivacco Fisso «Alpino Giovanni Brunetta» eretto a quota 2000 ai piedi della Sud Ovest dell'Antelao poco lontano dal «Bus del Diaul», adesso, ripetiamo, ci sembra doveroso ricordare un momento aureo dell'alpinismo padovano, e non solo padovano, di cui pochi solo perché (beati loro), troppo giovani, sono al corrente.

Ma come fare? Ci ha soccorso una cronaca dell'epoca pubblicata a caratteri di scatola sulla «Gazzetta dello Sport» con le iniziali p.a.s. che riteniamo corrispondano senz'altro a Pier Andrea Sagramora che fu vice presidente del C.A.I. di Padova e che ancora intrattiene ottimi rapporti con Scalco e altri amici. È una cronaca dettagliatissima di cui eccone, per sommi capi, uno stralcio.

Quella verticale, ciclopica parete, liscia come una lavagna, egli ricorda, che attira lo sguardo attonito di chi passa da S. Vito o da Borca, costituiva, allora, s'intende, il problema ancora insoluto delle Dolomiti cadorine. Bettella se ne innamora e, con felice intuito, sceglie come compagno per affrontarla il giovanissimo Gastone Scalco col quale intraprende un severo allenamento preparato-

rio con salite impegnative anche invernali, cosa infrequente per quel tempo.

2 agosto 1941: i due, anzi i tre (chè, fino alla base, li segue Guerrino Barbiero che pernotterà poi una notte con gli amici e una da solo) i due, dicevamo, sovraccarichi procedono da Borca senza un sentiero tracciato, per molte ore sotto la pioggia e bivaccano alla bell'e meglio al «Bus del Diaul», che spalanca, attualmente, il suo gigantesco occhio sul sottostante Bivacco «Brunetta».

3 agosto: attaccano con un tempo niente male e Bettella, salutando Guerrino, gli raccomanda di farsi trovare in vetta al massimo mercoledì con qualcosa da «magnar». Salgono, nella giornata, circa 400 metri e decidono di bivaccare alla prima delle quattro nicchie che, una sopra l'altra, visibilmente solcano quell'interminabile muro. Si scatenano nella notte la bufera che non li abbandonerà più.

Alba del 4: pioggia, tempesta e freddo consigliano di muoversi al più presto. Ecco il primo tetto bagnato e compatto dove i chiodi diventano e sono un'illusione.

Poi un altro tetto, più insidioso, che dei chiodi non permette nemmeno l'uso, né tanto meno delle staffe. Bettella vola. Due chiodi d'assicurazione cedono, il terzo no perché Scalco, assicurato su una cengetta molto innevata, tiene il robusto compagno che, leggero nonostante i suoi ottanti chili, lo raggiunge. C'è ora una friabile cretina sopra le loro teste: Bettella avanza ma la corda non basta e, così, tocca a Scalco risolvere la critica situazione. Con un solo piede in pressione, Bettella, facendo perno su se stesso fa compiere al giovane, più leggero e deciso, malgrado tutto, un semicerchio nel vuoto fino ad ancorarsi 150 metri sotto un nuovo tetto dove entrambi bivaccano un'altra notte, sotto la neve, quasi penzoloni, sopra lo strapiombo. Il mattino dopo sono alle prese con quel tetto che, frattanto, è divenuto una lastra di vetrato. Lo vincono. Quindi, idem per un successivo. Le mani di Bettella sanguinano e sono quasi intorpidite, ma non può sostare; anzi deve aiutare Scalco a raggiungerlo senza indugi. Gastone, sempre sorprendentemente rapido, arrampica, arriva al compagno, lo supera ma non può andare oltre perché non c'è più corda. Grida a Bettella di avvicinarsi perché è in posizione «delicata», molto delicata. Risposta di Bettella: «tirammi forte, non posso usare le mani». Non resta a Scal-



Il versante meridionale dell'Antelao, con la via Bettella-Scalco per parete Sud Ovest. ○ Bivacco «Alpino Giovanni Brunetta». (foto G. Ghedina)

co che fare appello a tutte le sue già provatissime forze; ce la fa. Sono attimi eterni per Bettella. Poco dopo sono tutti e due su un terrazzino carico di neve sotto uno stillicidio d'acqua che esce abbondante da una fessura fra roccia e ghiaccio. In queste condizioni davvero disumane, con un solo sacco impermeabile di gomma che li ripara come Dio vuole, si apprestano al terzo bivacco.

Cominciano, intanto, a manifestarsi sintomi di assideramento. Da mettere in bocca hanno ben poco e rimangono loro ancora due susine, una tavoletta di cioccolato e qualche rimasuglio di biscotti. Le riserve di viveri sono, infatti ormai, solo queste. Chi avrebbe potuto prevedere quel tempo interminabilmente infernale?

Il giorno seguente continua inesorabile la tempesta. Ma «vecio» e «bocia» non si scoraggiano e non si lasciano vincere dalla montagna che, alleata al cielo corrucchiato, pare volerli respingere. Vetrato ancora e, per so-

prammercato, Bettella perde la piccozza corta da ghiaccio. È Scalco, stavolta, a fare un «voletto» fermandosi ad appena un metro dallo strapiombo e conciadosi ancor più le mani da festa: sono un impasto di neve e sangue e Bettella cerca di fasciargliele come può. Poco dopo è ancora il suo turno a volare e l'inesauribile Scalco riesce a fermarlo. Ma le forze di entrambi, evidentemente, cominciano a risentirne. Bisogna però tener duro e in queste condizioni affrontare il quarto bivacco che li vede abbracciati, in piedi sopra la corda, per sfuggire all'eterno sonno bianco.

Anche questa notte passa. Cosa li aspetta domani? Alle prime luci alzano gli occhi, vedono uno sprazzo d'azzurro, ma non è ancora la vetta. Delusione. La fiducia ritorna, anche stremati come sono, perché la cima è ormai poco lontana su quel torrione, più su, che non sarà, però, facile raggiungere, tutt'altro, per il ghiaccio. Bettella ridiscende un po', poi risale seguito dal compa-

gno. Due strappi alla corda, provata anch'essa, fanno trepidare Bettella per il suo compagno. Finalmente la vetta, quella vera, con l'ometto, il segnale trigonometrico, a quota 3263.

La cima li vede in un muto abbraccio nel grande silenzio bianco rotto dai sibili sferzanti d'un vento gelido che minaccia di scaraventarli giù se non si gettano a terra.

Bisogna, ora, discendere per la normale. Torna la nebbia, poi ricomincia la neve. Bettella pare meravigliarsi di non trovare Guerrino con la roba da mangiare.

Riusciranno in tali condizioni, con la corda resa quasi inservibile, senza piccozza, le pedule ridotte ad una parvenza di calzari e con sintomi di congelamento, a cavarsela ancora una volta? Un'altra notte all'addiaccio ad oltre tremila metri vorrebbe dire la fine. Bettella non si dà per vinto e, anche senza tanta speranza, prova a lanciare un grido, a chiamare Guerrino. Una voce risponde: è la salvezza, il miracolo. Barbiero è sulla cima... puntuale, con Moretti gestore del Galassi, con bevande calde, cognac, grappa. Prima di notte sono al rifugio.

Ma è a Barbiero, al buon, fedele Guerrino, che si deve il miracolo. Per giorni e giorni quando tutti ormai erano scettici sulla sorte di Bettella e Scalco, egli, Barbiero, non desistette un momento dal credere negli amici che cercò a Borca, se mai fossero scesi rinunciando per il maltempo; cercò sulla cima dell'Antelao, ritornandovi da solo con la nebbia e la pioggia; cercò alla base della parete perché è verticale e se non erano lì sotto, voleva dire, si ripeteva, che non...

erano caduti. Convince Moretti, infine, con quel tempaccio ad accompagnarlo sulla cima ed ha così la gioia d'aver indovinato, un po' contro il parere di tutti, ad avere fiducia.

Il premio più ambito, Barbiero, lo ha l'anno seguente quando, con Bettella, apre sulla stessa parete Sud Ovest un'altra grande via, mille metri di quinto grado con tratti di sesto. Impresa, anche questa, che ha una storia: basti dire che ci vollero cinque giorni anche stavolta per la furia degli elementi atmosferici.

Scalco e Bettella ebbero, rispettivamente, la medaglia d'oro e d'argento al valore atletico per l'alpinismo. Oggi tali riconoscimenti non si usano più. Basta all'alpinista l'intima gioia di aver vinto se stesso, prima della montagna, sia pure infuriata.

Tre nomi da ricordare, dunque, in particolare modo quest'anno: Toni Bettella, Gastone Scalco, Guerrino Barbiero, anche lui, sì, perché no?

Non se l'abbia a male, Gastone Scalco, per questa rievocazione. La consideri, una lezione per la sua Scuola, una lezione sulla storia alpinistica (non importa se ne fu lui il protagonista, se fosse stato un altro sarebbe lo stesso), una lezione sui valori etici di cui l'amore alla montagna e l'alpinismo sono e saranno sempre l'espressione. Una lezione, una difficile lezione, sostenuta con Toni Bettella che aspetta che qualcuno se la ripassi.

Questo qualcuno sarà stimolato dal Bivacco «Brunetta»?

I mezzi tecnici, oggi, sono una ben altra cosa. Intesi?



STORIA ALPINISTICA DEL SASS DE MURA

Franz Hauleitner

Siamo lieti di presentare agli alpinisti veneti questo approfondito studio del valoroso alpinista austriaco Franz Hauleitner sulle vicende della storia alpinistica del Sass de Mura.

È un lavoro che risponde al programma della nostra Rassegna di far conoscere le montagne nostre più dimenticate e vorremmo sperare che esso possa servire, specialmente ai giovani che, da qualche tempo, hanno ripreso a frequentare le montagne meno «di moda».

Ringraziamo di cuore il nostro più profondo conoscitore di queste cime, Gabriele Franceschini, che ha collaborato minuziosamente per il controllo del testo nella traduzione in lingua italiana.

La Red.

Viaggiando dalla pittoresca Belluno, situata ai piedi della Schiara, verso la ridente cittadina veneta di Feltre, si nota poco prima del paesino di Busche, a destra in alto sopra il solco della Val Canzoi, che confluisce nel Piave col torrente Caorame, un ampio, isolato bastione roccioso con pareti di 500-600 metri.

È la più alta montagna delle Alpi di Feltre, il maestoso Sass de Mura! la cui vetta sovrasta la Val del Piave per ben 2200 metri.

Veramente la montagna dovrebbe chiamarsi Sasso come Mura, per la sua struttura simile a muraglioni che nell'eccelsa solitudine le danno sembianze di un monumento, di un «castello roccioso» (Oscar Schuster).

La montagna ebbe questo nome di Sass de Mura senza dubbio dagli abitanti della Val del Piave e della Val Canzoi, mentre nel versante della Val Cismon essa è nota come «Sass de Mur».

La cima, contornata com'è dalle Alpi Feltrine, è ben visibile soltanto da Sud (Feltre e Busche) oppure da settentrione (Imer e Alta Val Cismon), di dove essa appare in forma di muraglia. Questo probabilmente spiega perché essa fu un tempo considerata inaccessibile. Dalla vetta delle alte cime dolomitiche a settentrione (Pale di S. Martino, Civetta, Marmolada) appare invece in forma di largo trapezio.

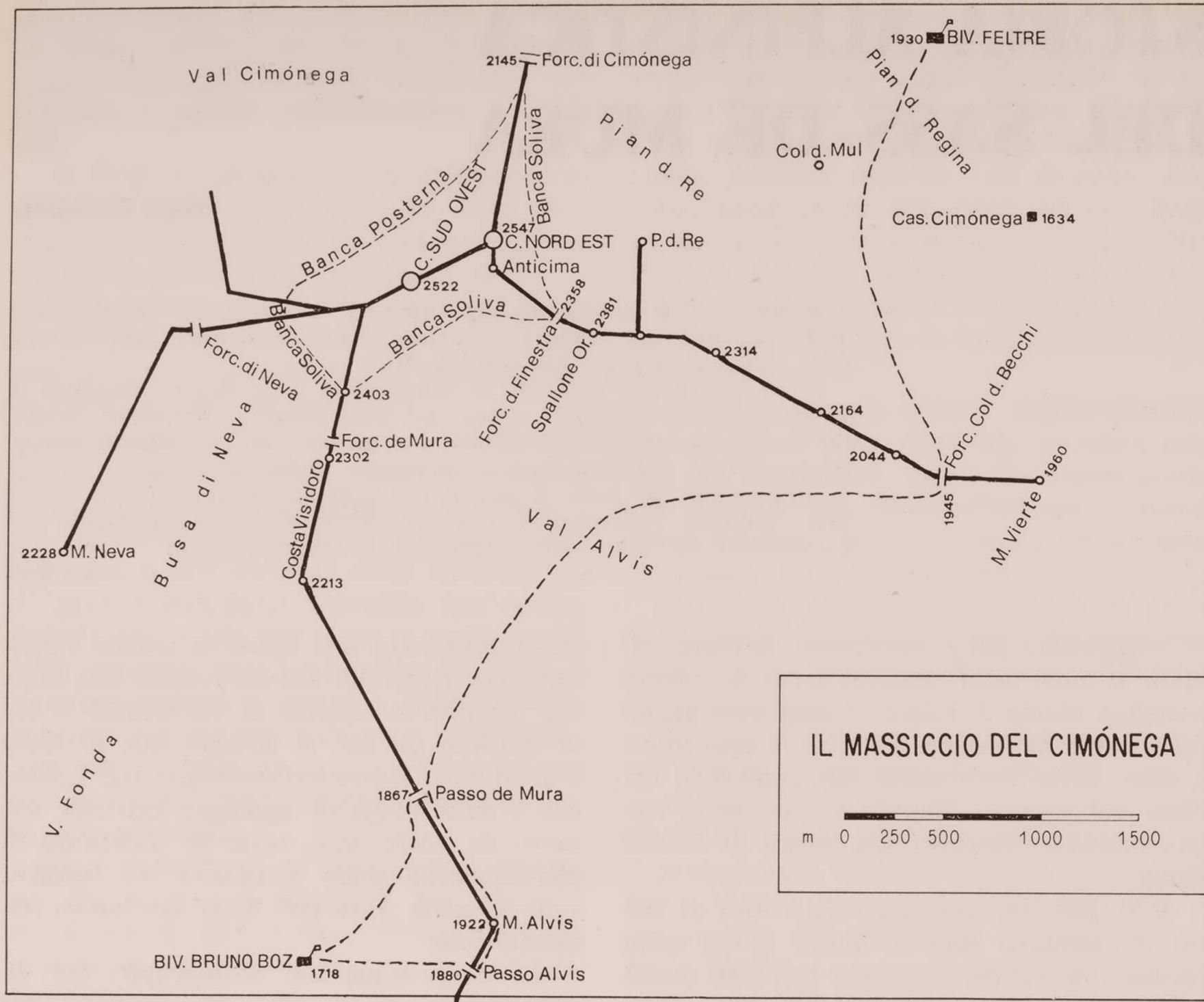
Il Sass de Mura è conosciuto soltanto dagli alpinisti veneti (invero non molti) per-

ché rappresenta una meta di scalate relativamente vicina (101 km da Venezia alla Stua, ove termina la rotabile di Val Canzoi; 3 ore di sentiero da qui al Rifugio Boz in Neva o al Bivacco Feltre in Cimónega), ma il fatto che i detti punti di appoggio esistono soltanto da pochi anni, come la mancanza di una moderna guida alpinistica del Gruppo, sono le cause principali della sua scarsa frequentazione.

La cima sorge nel Sottogruppo del Cimónega, un settore delle Alpi Feltrine, che si riallaccia a Nord col Gruppo delle Pale attraverso il Passo Cereda⁽¹⁾. Subito a Sud del Passo, con andamento da Ovest ad Est sorge il labirinto delle Pale del Garófolo (o Pale del Palughet) e più a meridione s'erge il maestoso obelisco conico del Piz de Sargon (2486 m), per lo più chiamato brevemente «Il Piz». Qui la cresta principale si divide in una ramificazione Sud-orientale ed una meridionale. La prima costituita dal Sasso Largo (2300 m), dal Sasso delle Undici (2310 m) e dalla Punta del Comedon (2325 m), termina nella Forcella dell'Omo (1946 m), che divide il Sottogruppo dall'Altipiano di Brandòl situato più ad Est. La cresta principale invece si protende verso Sud con il bel Piz

(1) Pur facendo orograficamente parte delle Alpi Feltrine, il Sass de Mura va meglio considerato, come ha già fatto E. Castiglioni nella sua Guida delle Pale di S. Martino, quale un Sottogruppo delle Pale per analogia di strutture e di elementi geologici. Ciò, anche se le Alpi Feltrine hanno caratteristiche prealpine con ampie conche prative ed erti valloni ricoperti da boscaglia.

N.B. - Tutte le illustrazioni sono ricavate da fotografie dell'Autore.



de Mez (2440 m), chiamato anche Torre Cimónega o Monte Pizzoc, che precipita a Sud verso il profondo intaglio di Forcella Cimónega (2145 m). Di qui si eleva con bella arditezza la cresta settentrionale del Sass de Mura, fiancheggiata a destra e a sinistra dalle precipitose pareti Est ed Ovest. A Sud Est di Forcella Cimónega vi è una zona di alti pascoli divisa in due dallo sperone meridionale del Piz de Mez detto Col del Mul o anche Crot de Diáol. Ad oriente di questo si apre la conca del Pian della Regina, sull'orlo del quale è situato il Bivacco Feltre, mentre ad Ovest si apre il Pian del Re.

La cima principale (Nord orientale, 2547 metri) del Sass de Mura scende con la breve cresta Sud Est sulla piatta sommità dello Spallone orientale (2381 m), ove la detta cresta si rizza con una «finestra» nella roccia e forma con la spalla una depressione chiamata comunemente «Forcella della Finestra» (2358 m). La spalla poi precipita ancora con una cresta orientata a Sud Est contro la poco

delineata cima del Monte Vierte (1960 m) che presenta verso la Val Caorame uno scosceso pendio di erti pascoli.

La cima principale del Sass de Mura è unita alla cima Sud Ovest (2522 m) da una stretta e turrata cresta lunga circa 200 m. Da quest'ultima cima precipita verso meridione una cresta interrotta da cenge sul «Passo di Mura» (1867 m; toponimo proposto) e sul Passo Alvis (1880 m), confine meridionale del Sottogruppo Cimónega verso le vette Feltrine, mentre verso Ovest scende un'altra cresta scoscesa, pure interrotta da terrazzi e cenge, sulla Forcella Neva (2148 m).

Da qui una cresta laterale prosegue in direzione Ovest Sud Ovest verso le Torri di Neva (2286 m) ed il Monte Neva (2228 m) e infine digrada, oltre il Col San Pietro (1954 m) e la Cima Spizoti (1915 m), ammantata di bosco, verso la Val Noana.

Così osservata, ogni cima del Sass de Mura, dirama due creste, e cioè la Cima principale verso Nord e Sud Est, e la Cima Sud

Ovest verso Sud ed Ovest. La cresta meridionale della montagna è divisa in due. La parte superiore della cresta, con cenge, è separata da una forcilla (proposto il nome di Forcella di Mura) dalla spalla della «Costa Visidoro» (c. 2300 m), che precipita ripidamente verso il Passo de Mura. Tra questa cresta e le punte delle Torri di Neva giacenti ad occidente, sta il solitario «Cadin di Neva», alta conca selvaggia frequentata soltanto da scalatori e cacciatori.

Le dette creste racchiudono le quattro grandi pareti del Sass de Mura. La bella parete orientale è alta circa 300 metri e fino ad oggi può vantare le più numerose ascensioni; anche i primi salitori videro in essa l'unica possibilità per giungere alla vetta principale. Tra la cresta settentrionale e la cresta occidentale è racchiusa la repellente e verticale parete Nord Ovest, alta 300 metri.

In particolare il salto della vetta principale è molto liscio, e presenta nella parte mediana alcuni accentuati strapiombi. La parete occidentale, alta 200 metri, è percorsa da varie cenge. Per essa e per la cresta meridionale, si ha l'accesso più agevole della cima Sud Ovest. Il Sasso ci mostra le più alte e più belle strutture di parete verso il Sud. Questo grandioso muraglione, largo quasi 2 chilometri, è costituito dalla parete Sud Est della Cima Sud Ovest, alta 300-400 metri, dalla parete meridionale della Cima principale, alta quasi 600 metri, e dalla larga parete meridionale, alta 400 metri, dello spallone orientale del Sass de Mura. Ho già accennato che la vera e propria struttura di cime della montagna viene circondata da un evidente sistema di cenge. Così la possente parete settentrionale si erge sopra la larga Banca Posterna (da «posteriore», cioè «cengia posteriore»). Anche il lato orientale presenta una cengia sassosa discontinua ascendente da Nord verso Sud e digradante abbastanza ripidamente verso il Pian del Re: è la Banca Soliva («solatia», esposta al sole), che prosegue nelle pareti meridionali e raggiunge infine stretta ed aerea, lo Spallone (2403 m). La Banca prosegue anche sotto la parete occidentale, unendosi sopra Forcella Neva alla Banca Posterna, ancora in vista di Forcella Cimónega.

Un giro attorno al Sasso sull'itinerario delle cenge è considerato una delle più belle escursioni delle Alpi Feltrine.

Lo «Spallone orientale» cade verso Nord

in erti pendii ghiaiosi, interrotti da brevi pareti, verso il Pian del Re; verso Est e Sud si sviluppano pareti possenti.

Dalla parte destra della parete orientale si stacca un curioso torrione roccioso, la Punta del Re, divisa da un notevole camino e che pure presenta una bella parete ad oriente.

Il Sass de Mura, uno scoglio in dolomite del Dachstein, giace direttamente sul bordo settentrionale della frattura della Valsugana. Tutto il massiccio montagnoso, a Sud, dal Monte Neva fino alla Forcella dell'Omo, si è avvallato. Se sul Sass de Mura, nella sua parete meridionale, abbiamo una potenza di sbalzo di quasi 600 metri di dolomite del Dachstein (Trias), ai suoi piedi giacciono calcari marnosi (Biancone) dell'epoca del cretaceo. Solo verso il Monte Colsent si trovano nuovamente strati più antichi, dell'era giurassica. È evidente la linea di frattura sugli strati inclinati verso il basso, ai piedi della parete meridionale del Sass de Mura, come è visibile sui banchi digradanti verso settentrione sul Monte Colsent e sul Monte Alvis. Così il Sass de Mura, unitamente al Monte Pizzocco, rappresenta la rocca in dolomite del Dachstein più spinta a Sud. La grande Banca Posterna, sul lato Nord della montagna, è formata da strati di Raibl e strati di San Cassiano e di Wengen e nei quali, come facciate di scoglio degli stessi, appare la dolomite dello Sciliar nella parte settentrionale del Cimónega (Piz di Sagron, e così via). Riguardo all'interessante sistema di frattura della Valsugana e del Bellunese, nei pressi delle Alpi Feltrine, non ci si può dilungare più dettagliatamente (2).

(2) Al lettore interessato consiglio le seguenti opere: TORQUATO TARAMELLI, *Appunti geologici sulla Provincia di Belluno* (Milano 1879); EDMUND MOJISOVICS VON MOJSVÀR, *Die Dolomit-Riffe von Südtirol und Venetien* (Wien 1879, s., con carte geologiche 1:75.000, Fogli V e VI); GOTTFRIED MERZBACHER, *Aus den Agordinischen Alpen* (AVJ 1879, 314-324); TORQUATO TARAMELLI, *Carta geologica della Provincia di Belluno e Note Illustrative della medesima* (Pavia, Fusi 1883), GuAl (223-224), GuTr (390-396); *La Terra*, Trattato Popolare di Geografia Universale di B. MARINELLI (Milano 1896, Vol. IV, 134); GIORGIO DAL PIAZ, *Carta geologica delle Alpi Feltrine*, 1:100.000 (1907); GIORGIO DAL PIAZ, *Studi Geotettonici sulle Alpi Orientali*, Memorie dell'Istituto Geologico dell'Università di Padova (1912); *Erläuterungen zur kriegsgeologischen Spezialkarte* edito da K.u.K. Kriegsvermessung (Wien 1918, pp. 21-23); MARIA M. OGILVIE GORDON, *Geologisches Wanderbuch der Westlichen Dolomiten*, pubblicate da Freytag-Berndt (Wien 1928,

Il Sottogruppo Cimónega, come il resto delle Alpi Feltrine, conserva una magnifica ed in gran parte ancora intatta fauna e flora alpina. Così troviamo per esempio, sui versanti meridionali del Sass de Mura, prati estesi sui quali crescono stelle alpine, genziane, garofani, anemoni, soldanelle, orchidee e così via. Di grande importanza per questa eccezionale riserva sarà l'istituzione di un Parco Nazionale. Questo dovrebbe, secondo il progetto di Piero Rossi (Belluno), comprendere la totale zona delle Alpi Feltrine e delle Alpi Bellunesi (Schiara-Pramper). Un proprio corpo di guardie forestali avrebbe il compito di sorvegliare il Parco. C'è solo da sperare che si pervenga presto alla realizzazione di questa idea, per la quale sono in corso iniziative che hanno come méta l'accessibilità alle Alpi Feltrine con idonea organizzazione⁽³⁾.

Come tutte le montagne dolomitiche non ancora scalate in quel tempo, anche il Sass de Mura stava, negli anni tra il 1878 ed il 1893, al centro dell'interesse di alpinisti stranieri ed italiani. Allorché, dopo i primi tentativi, si dimostrò, che la cima principale della montagna era pressoché inaccessibile, la fama di questo «muraglione indomabile», sul quale si erano prodigati i migliori scalatori di quel tempo, si spinse ancor più lontano. Come fu possibile che una montagna di tale aspetto cadesse talmente nell'oblio, tanto che oggi attenti conoscitori delle Dolomiti neppure ne conoscono il nome e tanto meno ne vantano l'ascensione? È inoltre rimarchevole che il Sass de Mura, malgrado l'apertura di molte nuove vie, non abbia più avuto quell'importanza che riscosse, al tempo della sua prima scalata, tra gli alpinisti di tutta Europa. Effettivamente nella letteratura alpina dal 1893 al 1925 non si trovano che scarsi accenni a questa montagna. Motivo di questa trascuratezza era, a parte la relativa altezza della montagna, in primo luogo la vicinanza del Gruppo delle Pale di San Martino. Nel corso del suo lavoro di preparazione della Guida «Pale di S. Martino» (ed. C.A.I.-T.C.I. in «Collana Guida Monti d'Italia» nel 1935), Ettore Castiglioni riuscì, iniziando nel 1925, ad aprire nuovi itinerari notevoli non solo sul Sass de Mura, ma anche sulle rimanenti Alpi Feltrine. Dieci anni dopo, la guida alpina Gabriele Franceschini di Feltre continuò sistematicamente questa, per così dire, esplorazione con escursioni so-

litarie, finché dopo il 1948 il silenzio calò nuovamente per 15 anni su questa montagna misteriosa. Solo in tempo più recente, in seguito all'iniziativa della Sezione del C.A.I. di Feltre, iniziò, con lo stimolo dei lavori di Sigi Lechner (Garmisch) per l'Alta Via delle Dolomiti N. 2⁽⁴⁾ un nuovo periodo di ascensioni tra le più difficili. E così scalatori giovani, capaci, del «Gruppo dei rocciatori del C.A.I. di Feltre» cominciarono a frequentare la montagna di casa loro, primi tra tutti i forse più importanti scalatori feltrini del momento, Ennio Conz, Tito Pierobon, Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli. Ma torniamo indietro, agli anni settanta ed ottanta del secolo scorso, in un periodo cioè, nel quale quasi nessuna cima del Gruppo Cimónega era avvicinata da un turista.

È assodato, che il Sass de Mura (non però la sua cima) venne visitato assai presto da cacciatori della zona di Sagron e Fiera di Primiero. Questi perlustrarono anzitutto i grandi sistemi di cenge che portano attorno alla montagna. Qui essi attendevano, dai propri nascondigli, i camosci che non avevano alcuna possibilità di fuggire a causa delle ripide pareti di roccia. Per questi cacciatori, come pure per gli esploratori turistici ve-

sch.), H (1929, Vol. VII, pp. 26-27), GP (20-22); BENEDETTO BONAPACE, *Dolomiti Occidentali - Caratteri strutturali e aspetti della difesa di un paesaggio unico al mondo*, edito dal «Movimento Italiano Protezione della Natura» (Trento 1962, sch.).

⁽³⁾ a) Fauna e Flora: GuAl (221-224), GuTr (pp. 390-396), GP (pp. 24-26). b) Parco Nazionale: PIERO ROSSI, *Gruppo della Schiara*, Guida, edita da Tamari, Bologna 1967 (pp. 61-64); SIGI LECHNER, *Parco Nazionale delle Dolomiti* (ÖBZ 1969, n. 5, pag. 8); AL (1970, 56/1); AL (1970, 46-47/7).

⁽⁴⁾ *Von den Stunden der Wahrheit auch in den Bergen* (ÖBZ 1967, n. 10, pp. 6-7 e 1968, n. 1, pp. 4-5); *Von Brixen nach Feltre* (AL 1969, n. 7, Sch.); *Le Alte Vie delle Dolomiti* (RM 1969, n. 7, pp. 305-307, Sch.); *Alta Via delle Dolomiti N. 2*, Guida di SIGI LECHNER e MARIO BROVELLI, Feltre 1969; *Hochwege in den Dolomiten-eine neue Mode des Alpinismus* (ÖBZ 1969, n. 9, pp. 2-3); FRANZ HAULEITNER sulla Via della Scoperta delle Alpi Feltrine («Cimonega», ÖBZ 1967, n. 7, pp. 2-5); *Unbekannte Cimonegagruppe* (Bgst. 1967, n. 7, pp. 548-555) e Bgst. 1967, n. 8, pp. 667; *Im Reich des Monte Brändol* (Bgst. 1968, n. 5, pp. 346-350); *Wanderfahrt in die vergessene Brandolgruppe* (AUN 1968, pp. 9-11); *Wanderparadies um Cordonè* (Bgst. 1968, n. 11, pp. 813-815); *Pizzocco - Aussichtswarte über dem Piavetal* (Bgst. 1969, n. 11, pp. 812-816) e Bgst. (1969, n. 2, pag. 148; *Vorschlag für eine Einteilung der Südlichen Dolomiten* (Bgst. 1970, n. 2, pp. 90-92, Sch.); SEVERINO CASARA (LDF 1969, pp. 58-76 e 79-86).



Il Sass de Mura, da Nord Est - Luci ed ombre stagliano la precipitosa cresta Nord. A sin., in ombra, la parete Est, a d. la parete Nord Ovest.

nuti più tardi, i muraglioni del sistema di cime incombenti sopra loro, sembravano inaccessibili, ed è da pensare come saran rimasti sorpresi quando, in giorni sereni, potevano scorgere dalla «Banca Soliva», la cengia assoluta a Sud, il mare, la costa adriatica, e pure la laguna di Venezia.

Una delle personalità venatorie tra le più singolari e temerarie del Gruppo Cimónega era Mariano Scaselin da Sagron. Come riferisce Gustavo Euringer (*EO 1894, vol. III, pag. 434-439*), quest'uomo non era capace di scrivere il proprio nome su un pezzo di carta e ciò ha dato adito alle più svariate maniere di scriverlo. Così si legge molte volte «Bernardin Mariano» o spesso solo brevemente «Bernardo». Gli abitanti di Sagron lo chiamavano assai appropriatamente «Gabbian» (gabbiano). Questo «Gabbian di Sagron» abitava, secondo le descrizioni di Demetrio Diamantidi (*Ö.A.Z. 1884, pag. 147-150 e pag. 161-168*), in un «tramezzo aperto, in un primitivo rifugio addossato ad un porcile».

Goffredo Merzbacher («*Dalle Alpi agordine*» *A.V.J. 1879, pag. 314-324*) lo apprezza come «dominatore della contrada», lo nomina come «Vagabondo delle montagne». Un quadro delizioso si rileva dalla descrizione sulla prima ascensione del Piz di Sagron di Cesare Tomé e compagni (*Cesare Tomé nel Bollettino della Sez. di Agordo del C.A.I., 1878; Giovanni Angelini nell'opuscolo in occasione del centenario della Sezione Agordo (1868-1968) nell'articolo: «Ascensioni di Cesare Tomé», pag. 162-164*). Nelle pubblicazioni di cui sopra Tomé scrive: «Volevamo passare la notte presso l'Albergo Cereda e contemporaneamente preoccuparci di trovare un uomo che ci potesse guidare, attraverso il selvaggio labirinto di dentellature rocciose, alla cima del Piz di Sagron. Ci venne fatto il nome di Mariano Bernardin, l'unico conoscitore di questa zona, adatto veramente al nostro proposito. Venne quindi mandato a cercare quest'uomo un messaggero, che però tornò alcune ore dopo senza aver risolto nulla. Rattristato da questo fatto, mi sdraiai, in cucina, su un giaciglio, e maledissi silenziosamente tutti i gabbiani aggirantisi nei dintorni. Improvvisamente apparvero, nell'oscurità del locale, un paio d'occhi rilucenti e un lungo naso, che dava all'uomo l'aspetto di un uccello rapace; il nuovo

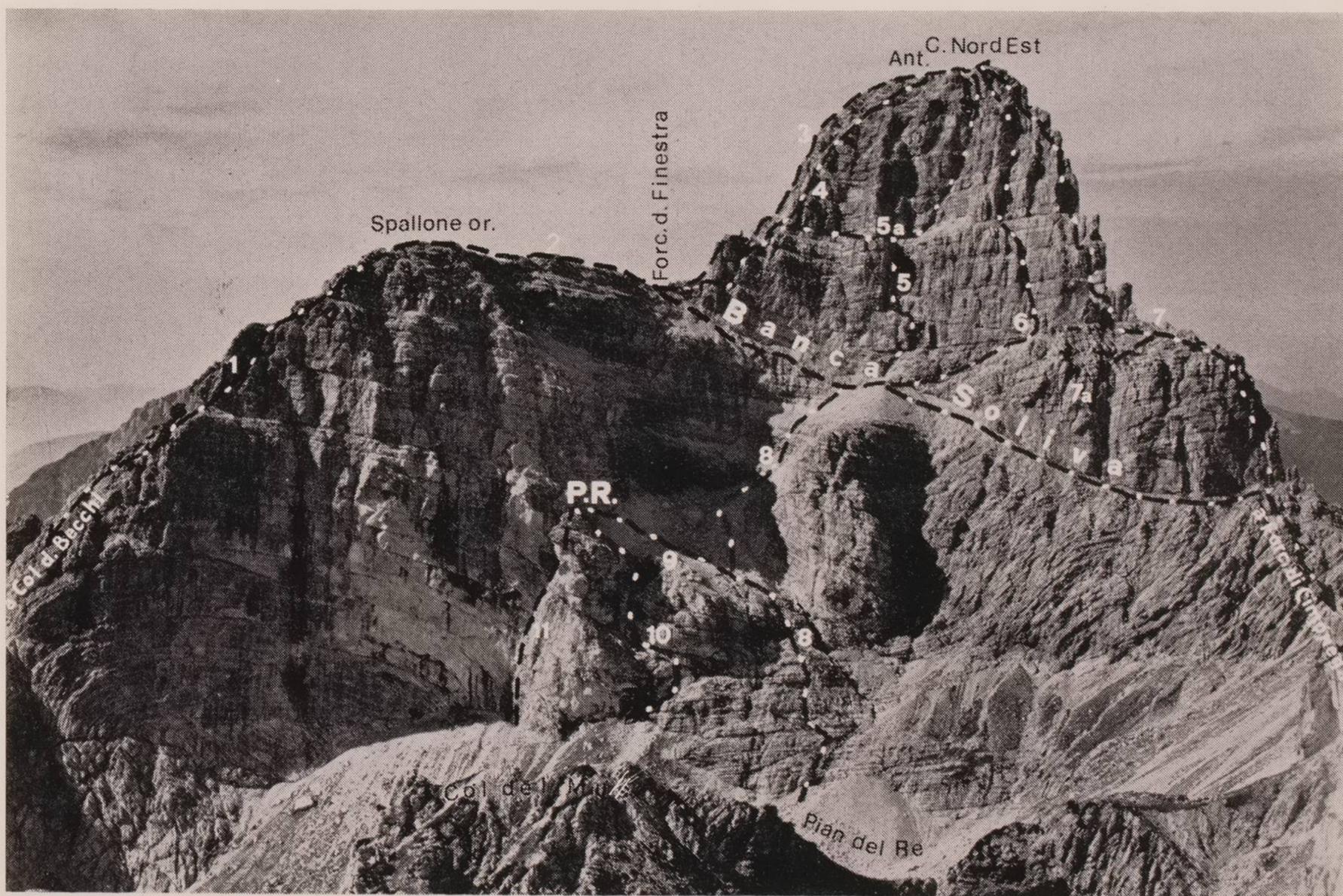
arrivato non aveva ricevuto a torto questo nome». Però Mariano Scaselin non era solo un buon cacciatore e conoscitore di questa zona, era anche fortemente partecipe all'esplorazione della stessa. Insieme con Cesare Tomé e Tomaso Dal Col, guidò, il 16 agosto 1877, la prima ascensione del Piz di Sagron; ma anche all'esplorazione del Sass de Mura ebbe, come vedremo più avanti, una parte importante. Prima però vennero gli Inglesi!

Il 6 settembre 1878, circa un anno dopo la prima ascensione del Piz di Sagron, i famosi scalatori inglesi R. M. Beachcroft, A. Cust e C. Christian Tucker con la guida Francesco Devouassoud di Chamonix, intrapresero il primo tentativo di scalata del Sass de Mura. Partendo da Fiera di Primiero, attraversarono il 5 settembre il dosso prativo della Sella della Caltena e giunsero così, su sentiero abbastanza piatto, in Val Giasinozza (anche Val Asinozza), ove pernottarono in una delle numerose baite. Il giorno seguente attraversarono dapprima il dosso ripido e boscoso che degrada dal Monte Neva, attraverso il Col San Pietro e la Cima Spizoti, verso la Val Noana, e giunsero così nella Val Fonda superiore. Da qui salirono ripidamente verso il Cadin di Neva e, attraverso questo, alla Forcella di Neva. La cima Sud Ovest del Sasso venne vinta attraverso la cresta Sud (2° grado; 6 ore dalla baita in Val Giasinozza). Gli inglesi tuttavia avevano così trovato solo la via più facile per la cima Sud Ovest. La supposizione di giungere da lì, attraverso la cresta sommitale sulla cima principale senza particolari difficoltà, non si avverò, poiché tale cresta mostrò i propri denti! Già la vista della cresta turrata, assai stretta ed esposta, impaurì gli scalatori; si rinunciò infine anche ad un semplice tentativo, e ci si accontentò della meta raggiunta⁽⁵⁾.

Dopo la riuscita prima ascensione del Monte Pizzon, (Monti del Sole) il noto esploratore Goffredo Merzbacher di Monaco (col contadino Tomaso Dal Col di Voltago) ed il già citato cacciatore di camosci Mariano Scaselin, intraprese, sotto la guida dell'agordino Cesare Tomé e del cortinese Santo Sior-

(5) AJ (Vol. IX, 1878-80, pag. 114, D); ÖAZ (1879, Jg. 1, pag. 33, N); GuAl (1887, pag. 223); EO (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); GuTr (1895, Vol. II, pp. 390-396, N); H (1911, Vol. III, pp. 158/59, D); GP (1935, pp. 418-421, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); LDF (1969, pag. 69 e 74, N); GSM 1970.

La parete Est del Sass de Mura, dallo Spallone Orientale - 1: Cresta Sud Est (Franceschini-Bianchini, 1944); 2: Via dei primi salitori (Cesaletti-Diamantidi-Scaselin, 1881; corrispondente alla «via della Croce»); 3: Via diretta dalla Banca Soliva alla Cengia della parete Est (Franceschini, 1943); 4: Via da Sud alla Cengia della parete Est (Bettega, c. 1910; questo itin., insieme con la parte superiore dell'itin. 2, viene chiamato «via dei Veci» o «via dei Primierotti»); 5: Cengia e Camino Centrale della parete Est (in passato erroneamente ritenuta via dei primi salitori).



Il versante Est del Massiccio del Sass de Mura, dal Sasso delle Undici - 1: Cresta Sud Est dello Spallone Orientale (Franceschini-Palminteri, 1948); 2: Cresta Ovest dello Spallone Orientale; 3: Cresta Sud Est (Franceschini-Bianchini, 1944); 4: Via dei primi salitori (Cesaletti-Diamantidi-Scaselin, 1881), corrispondente alla «via della Croce»; 5: Via diretta dalla Banca Soliva alla Cengia della parete Est (Franceschini, 1943) e, 5a: Cengia e Camino centrale della parete Est (in passato, erroneamente ritenuta come via dei primi salitori); 6: Camino Nord della parete Est («via della Rampa», Franceschini-Banchieri, 1943); 7: Cresta Nord (Franceschini, 1943); 7a: Variante inferiore alla via della Cresta Nord (Conz-Pierobon, 1964); 8: Via diretta dal Pian del Re alla Banca Soliva; P.R.: Punta del Re; 9: Parete Nord Ovest (Franceschini-Meneghel, 1938); 10: Parete Nord Ovest (Franceschini-Meneghel, 1938); 11: Via diretta per Camino Nord Est (Franceschini-Meneghel, 1941).

paès, un ulteriore tentativo. L'11 settembre 1878 questi scalatori salirono da Agordo a Sagron, ove giunsero alle ore 10,40. Alle ore 15 proseguirono la salita attraverso la «Forcella Intaiada alta» (oggi detta «Forcella del Comedon»; il passaggio non avviene per la forcella, bensì per la spalla, un po' più alta, a Nord Ovest della stessa) verso il Pian della Regina, che raggiunsero alle 19,50. Il mattino seguente lasciarono, alle ore 5, la Casera, in direzione «Posta del Favero» (probabilmente quell'altura, chiamata oggi «Col del Mul»), per osservare meglio il lato orientale del Sass de Mura. Riguardo l'itinerario percorso nel successivo passaggio verso la Malga Neva, non ci sono dati precisi. Purtroppo i rapporti di Merzbacher, sia per le denominazioni errate, spesso contraddittorie, sia per la descrizione topografica assai imprecisa del paesaggio, condizionata dal cattivo tempo, sia anche per inesatte indicazioni altimetriche, ecc. sono complicati e mal comprensibili. Ci sono tuttavia solo tre passaggi dal Cimónega verso la Malga Neva. Giacché la via Casera Cimónega-Col dei Becchi-Passo de Mura con grande probabilità venne percorsa al ritorno, l'accesso alla Malga Neva poté aver luogo solo per una delle «banche» del Sass de Mura. Alle ore 18 di sera il gruppo raggiunse la Malga Neva (detta oggi «Malga Neva di mezzo»). Il giorno seguente, la comitiva suddivisa in due gruppi, tentò una scalata diretta alla Cima Nord Est, ma senza successo. Infine, il giorno 14, intraprese, unita, la seconda ascensione della Cima Sud Ovest, per tentare da lì la cresta d'unione verso la cima principale. Goffredo Merzbacher (*M.A.V. 1879, volume V., fasc. 1, pag. 35-36 e A.V.J. 1879, pag. 314-324*): «Ad un passaggio verso la cima orientale, più alta apparentemente di 15-20 metri, si dovette rinunciare, malgrado ripetuti tentativi, ritenendolo invalicabile...; una profonda depressione si profila tra le due cime. Noi ci calammo ben giù, sul muraglione, che unisce le due cime, ma il tentativo di oltrepassarlo fallì ben presto a causa delle spaventose ed invalicabili crepe e fessure»⁽⁶⁾. Dopo questo giudizio espresso anche da famosi alpinisti come Tomé e Siorpaès, la spedizione ritornò nuovamente verso Malga Neva e raggiunse infine, per Casera Cimónega e Forcella Intaiada alta, il bel luogo di Sagron, e alle ore 23,30 Agordo⁽⁷⁾.

In un'assai interessante studio, intitolato «Val Noana Dolomites» (*A.J., Vol. X, 1880-*

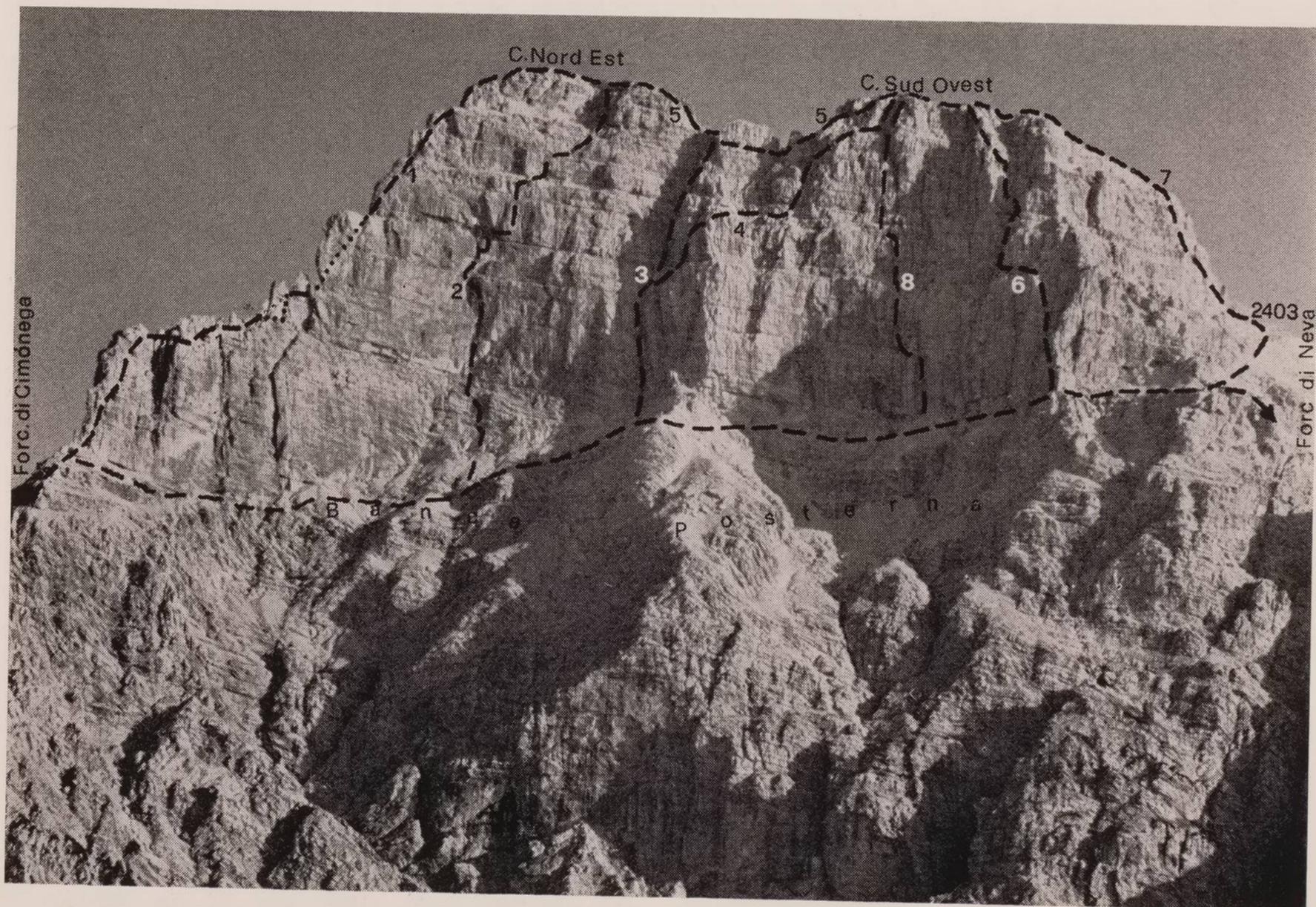
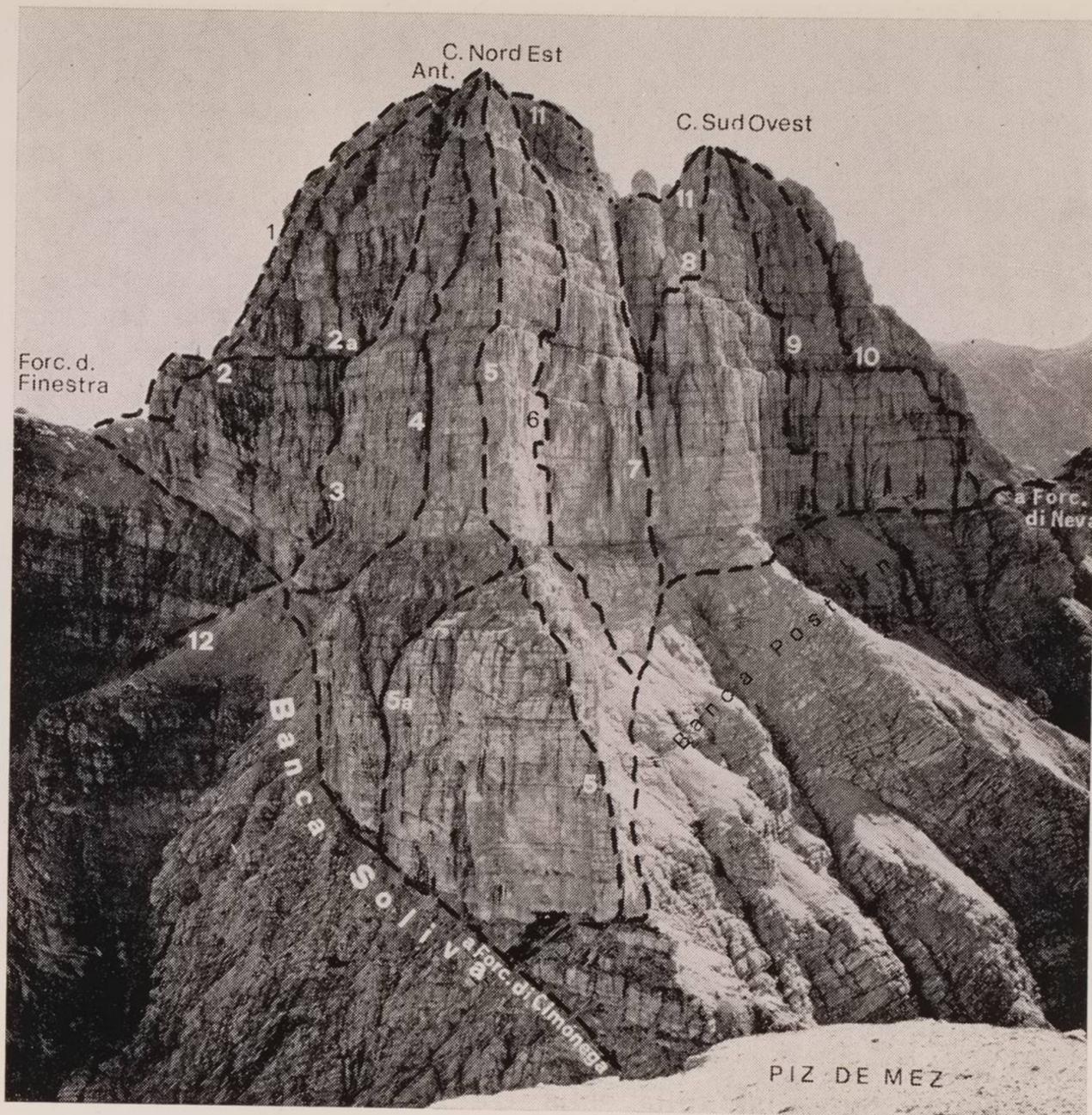
1882, pag. 68-70) l'allora redattore dell'*Alpine Journal*, Douglas William Freshfield, riferisce di una escursione alpina nel gruppo Cimónega, da lui intrapresa con la guida Francesco Devouassoud di Chamonix. Senza pervenire ad alcuna cima, vengono per la prima volta apprezzate le bellezze paesaggistiche di queste montagne meridionali. Effettivamente volevano cercare una salita diretta verso la Cima Nord Est, ma desistettero da tale proposito già alla Forcella Cimónega (anche «Forcella Giasinozza»). L'11 luglio 1880 i due lasciarono Fiera di Primiero e giunsero, per la solita via, oltre la Sella della Caltena, nella Val Giasinozza. Già da qui il Sass de Mura fece su loro un'impressione preoccupante, ed ancor più lo fece dalla Forcella Cimónega. Freshfield scrive: «Ad oriente della Forcella di Cimónega si può osservare magnificamente la montagna. La speranza, che la sua cima più alta fosse più facilmente raggiungibile da questa parte, la dovetti qui abbandonare. Vidi un grande sperone meridionale, separato da una naturale finestra di roccia dalla vera e propria struttura della cima. Sopra però minacciano pareti verticali, caratteristiche peraltro nella montagna, ma talmente repellenti che, se pur non vorrei definirle impossibili, tuttavia non mi permisero di trovarvi una possibilità di valicarle. Il Sass de Mura è una montagna ben difesa da tutte le parti. La cresta tra le due cime è da me ritenuta inaccessibile. Forse è possibile scendere dal lato Nord e superare così l'ostacolo. Altrimenti si dovrebbe tentare una scalata attraverso la parete Sud-orientale, che mi appare ancora la più accessibile».

È rimarchevole che D. W. Freshfield, secondo l'osservazione a vista, abbia ritenuto

⁽⁶⁾ Non si capisce come questo tratto sia stato ritenuto insuperabile, data la facile ed evidente via che ora viene seguita normalmente e che consiste in una breve discesa lungo un caminetto-diedro, seguita da una traversata su cengia, sulle pareti nord-occidentali, poco sotto la cresta sommitale. Forse una frana o qualche modifica ambientale hanno reso ora del tutto agevole il passaggio.

⁽⁷⁾ GOTTFRIED MERZBACHER, *Neue Touren in den Agordinischen Alpen* (MAV 1879, Vol. V, fasc. 1, pp. 35-36, D) e *Aus den Agordinischen Alpen* (AVJ 1879, pp. 314-324, D); ÖAZ (1879, A 1, pag. 80, N); GuAl (1887, pag. 223); EO (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); GuTr (1895, Vol. II, pp. 390-396, N); H (1911, Vol. III, pp. 158-59, D); GP (1935, pp. 418-421, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); LDF (1969, pag. 69 e 74, N); GSM 1970.

Il Sass de Mura, dal Piz de Mez (Nord, Nord Est) - 1: Cresta Sud Est (Franceschini-Bianchini, 1944); 2: Via dei primi salitori (Cesaletti-Diamantidi-Scaselin, 1881; corrispondente alla «via della Croce»); 2a: Cengia della parete Est e Camino centrale (un tempo erroneamente ritenuta la via dei primi salitori); 3: Via diretta dalla Banca Soliva alla Cengia della parete Est (Franceschini, 1943); 4: «Via della Rampa», in parete Est (Franceschini-Banchieri, 1943); 5: Cresta Nord (Franceschini, 1943) e 5a Variante inferiore alla via della Cresta Nord (Conz-Pierobon, 1964); 6: Via diretta in parete Nord Ovest alla C. Principale («via dei Boat», Conz-Pierobon-Zanandrea, 1967); 7: Camino della parete Nord Ovest («Camino Castiglioni», E., B. e M. Castiglioni, 1925); 8: Via della parte superiore della parete Nord Ovest della C. Sud Ovest (Messedaglia-Zagonel, 1930); 9: Via diretta in parete Nord Ovest della Cima Sud Ovest (Levis-Conz-De Bortoli-Pierobon, 1971); 10: Via occidentale in parete Nord Ovest della C. Sud Ovest (Levis-De Bortoli, 1970); 11: Cresta di collegamento fra le cime (Zsigmondy-Purtscheller, 1884); 12: Via diretta dal Pian de Re alla Banca Soliva.



La parete Nord Ovest del Sass de Mura, dalle Pale Alte Palughet - 1: Cresta Nord (Franceschini, 1943); 2: Via diretta in parete Nord Ovest della C. Principale («via dei Boat», Conz-Pierobon-Zanandrea, 1967); 3: Camino della parete Nord Ovest (Camino Castiglioni, 1925); 4: Via della parte superiore della parete Nord Ovest della C. Sud Ovest (Messedaglia-Zagonel, 1930); 5: Cresta di collegamento fra le cime (Zsigmondy-Purtscheller, 1884); 6: Via occidentale Nord Ovest della C. Sud Ovest (Levis-De Bortoli, 1970); 7: Cresta Sud della C. Sud Ovest (Beachroft-Cust-Tucker-Devouassoud, 1878); 8: Via diretta in parete Nord Ovest della C. Sud Ovest (Levis-Conz-De Bortoli-Pierobon, 1971).

impossibile il superamento della cresta di vetta, ma abbia per primo accennato alla parete orientale e pure nominato quella bizzarra «Finestra», dalla quale più tardi doveva riuscire la prima scalata della Cima Nord Est. Freshfield ridiscese con la sua guida dapprima a Casera Cimónega, giungendo da lì, oltre il Col dei Becchi, nella Val Neva (oggi «Val Fonda» o meglio «Val Nagaoni»). Egli descrive con parole entusiaste questa escursione, la profonda e suggestiva vista dalla Val Canzoi e particolarmente il passaggio attraverso il selvaggio burrone Noana, verso Mezzano di Primiero⁽⁸⁾.

Anche nella successiva escursione esplorativa di un gruppo anglo-italiano, precisamente formato dai sigg. J. Stafford Anderson (Inghilterra), Santo Siorpaès (Cortina) e Giuseppe Ghedina (Cortina), l'8 agosto 1881 non potè esser raggiunta alcuna cima. Nell'EO (1894, Vol. III, pag. 434-439) si trova il seguente stralcio dalla relazione degli scalatori: «Dopo un bivacco sotto le rocce strapiombanti, non lontano dal torrente che scende dalla gola tra il Piz ed il Sass di Mura, la compagnia giunse sì sulla sella tra il Piz ed il Sass e da qui, oltre le cenge rocciose, al piede orientale della cima superiore verso la cresta meridionale, ma la roccia sovrastante si dimostrò talmente liscia, che dopo due ore di attenta ispezione delle pareti, il tentativo dovette essere abbandonato». Il gruppo risalì il 7 agosto da Sagron verso il Pian della Regina e dopo aggiramento del Col del Mul raggiunse il Pian del Re. Qui si bivaccò. Il giorno seguente si raggiunse dalla Forcella di Cimónega e dalla Banca Soliva (parete orientale) la cresta Sud-orientale in vicinanza della citata «Finestra». Come si vede, tra gli scalatori inglesi era particolarmente diffusa l'opinione che la scalata della Cima Nord Est fosse possibile solo a partire dalla Finestra attraverso la parete orientale⁽⁹⁾.

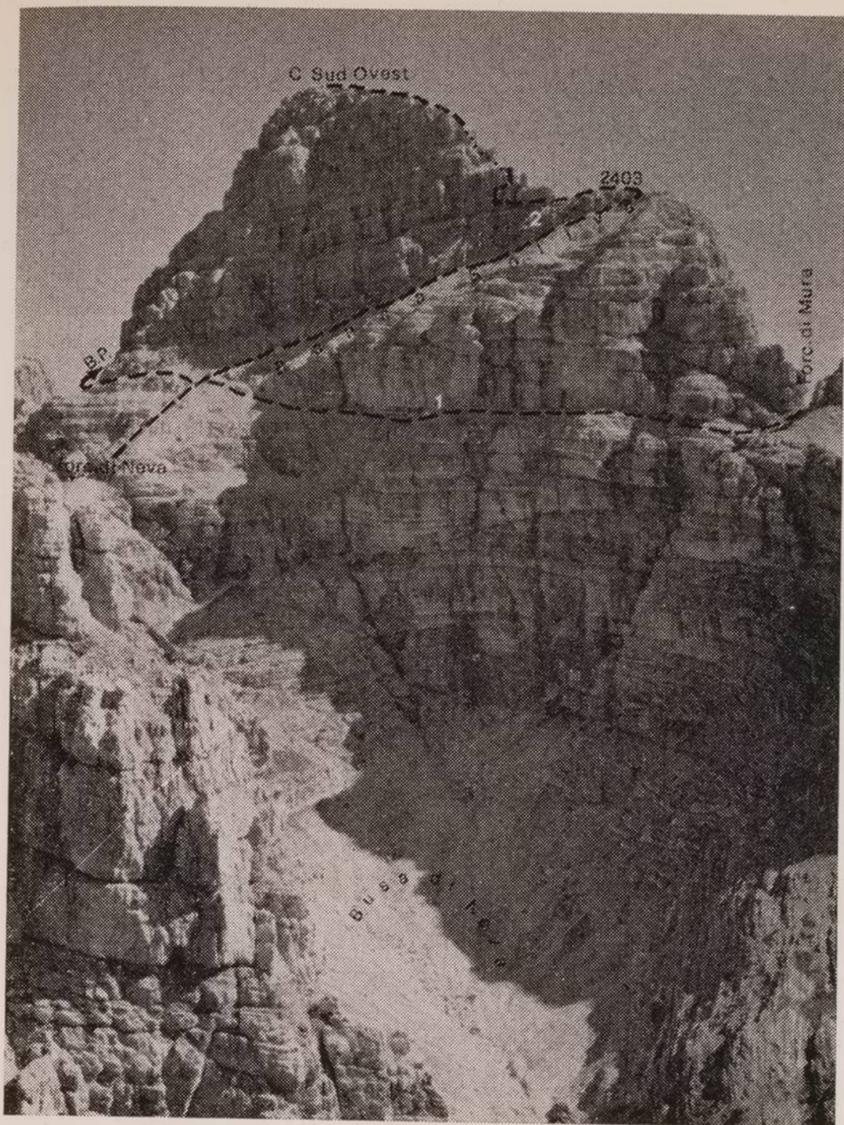
Due settimane dopo il fallito tentativo, degli inglesi, il viennese Demetrio Diamantidi (v. Ö.A.Z. 1893, pag. 112) con la esperta guida alpina italiana Luigi Cesaletti di San Vito (v. R.M. 1952, pag. 77-81 e 141-146; L.A.V. 1948, N. 1, pag. 1-8 e I.A.C. pag. 436-461) si organizzò per un attacco in grande stile. Ambedue giunsero la sera del 22 agosto 1881 a Sagron. Lì rintracciarono ancora, a tarda ora, il cacciatore di camosci Mariano Scaselin, che si dichiarò immediatamente pronto ad accompagnarli. Il giorno dopo lasciarono Sagron

alle ore 3,30 e attraverso la Forcella del Comedon raggiunsero il Pian della Regina, ove fecero tappa. Dopo aggiramento del Col del Mul salirono, attraverso un canale sottostante la Banca Soliva orientale, alla Forcella della Finestra (senza profittare della Banca Soliva dalla Forcella di Cimónega). Mentre Diamantidi e Mariano rimanevano lì, Cesaletti iniziò ad esplorare la zona sovrastante. Dalla relazione di Diamantidi (Ö.A.Z. 1884, pag. 147-150 e 161-168, come Ö.A.Z. 1881, pag. 258), si riconosce facilmente, che pure lui non sapeva esattamente su quale parte della montagna si trovasse, cioè quali pareti egli avesse innanzi a sé. Così lo spallone orientale viene designato come Monte Neva. Poi, dalla finestra, attaccò la cresta Sud-orientale, ove la prima ripida spalla dovette essere aggirata a destra. Egli giunse così ad una cengia, che lo portò verso destra. Diamantidi scrive a proposito: «Egli sparì ai nostri occhi per riapparire ben presto nuovamente su un punto più alto della testata di roccia. Agitò le braccia e chiamò con voce sonora: «Abbiamo vinto, abbiamo vinto!». «Non ancora» rispose Mariano «i camosci non vanno da quella parte, ogni sforzo è inutile». «E tuttavia la vittoria è nostra» esclamò la voce di Cesaletti. Egli sparì ancora una volta ai nostri sguardi. Dopo averlo visto arrampicare agilmente oltre ripide rocce, apparve improvvisamente su un cocuzzolo sporgente e gridò con voce trionfante: «Inutile spingersi più avanti, la via è libera sino alla vetta!».

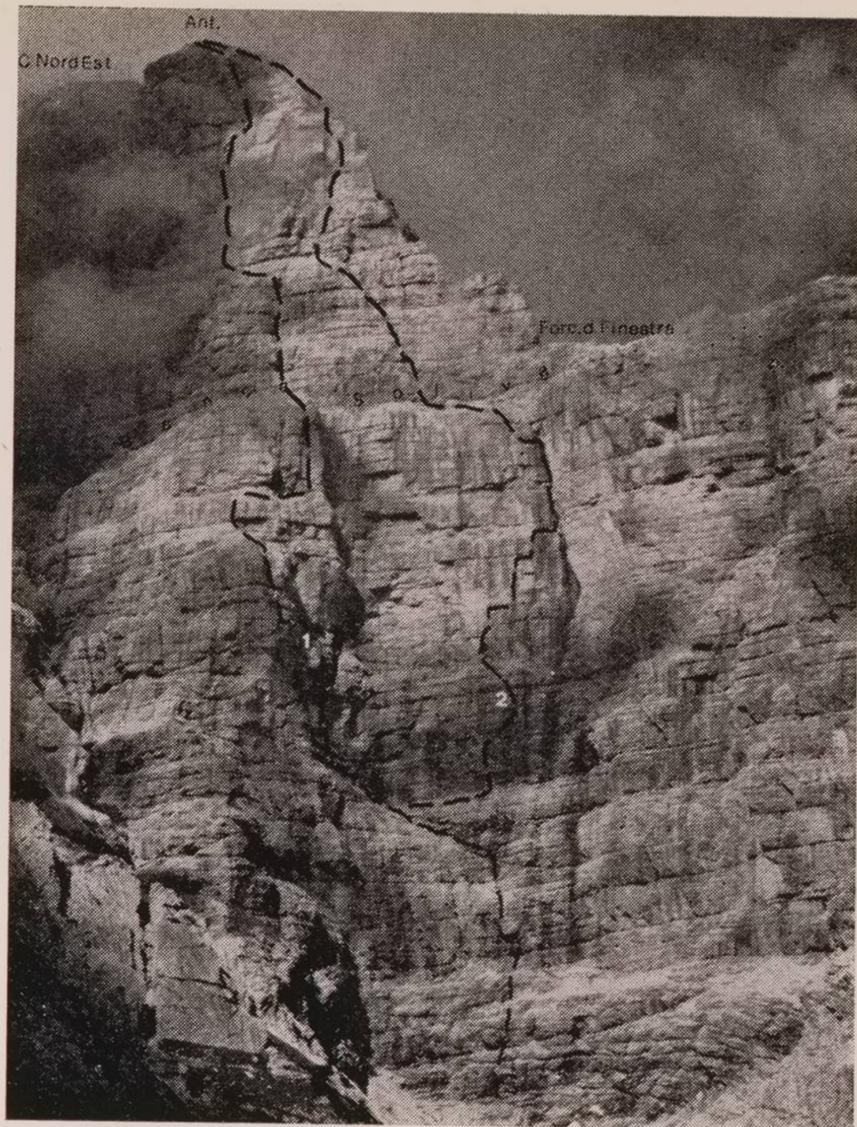
Assieme a Cesaletti, quindi, il gruppo iniziò l'attacco. Oltre la cengia nominata traversarono verso quel camino appariscente, che avrebbe dovuto permettere il passaggio attraverso la stessa parete della vetta (parete orientale). Diamantidi riferisce a proposito: «Dopo che eravamo avanzati sulla nostra cengia per un po' di tempo, giungemmo, oltre gradini di roccia, al grande camino, la chiave di tutta la scalata, che, visto dal basso, si era presentato come un solco verticale. Era chiuso da una roccia strapiombante, una specie di pulpito, e continuava lateralmente a sinistra. Pendendo pressoché com-

(8) D. W. FRESHFIELD, *Val Noana Dolomites*, A. J. (Vol. X, A. 1880-82, pp. 68-70, D) e A. J. (Vol. X, A. 1880-1882, pag. 107, N), EO (1894, Vol. III, pp. 434-439); GuTr (1895, Vol. II, pp. 390-396).

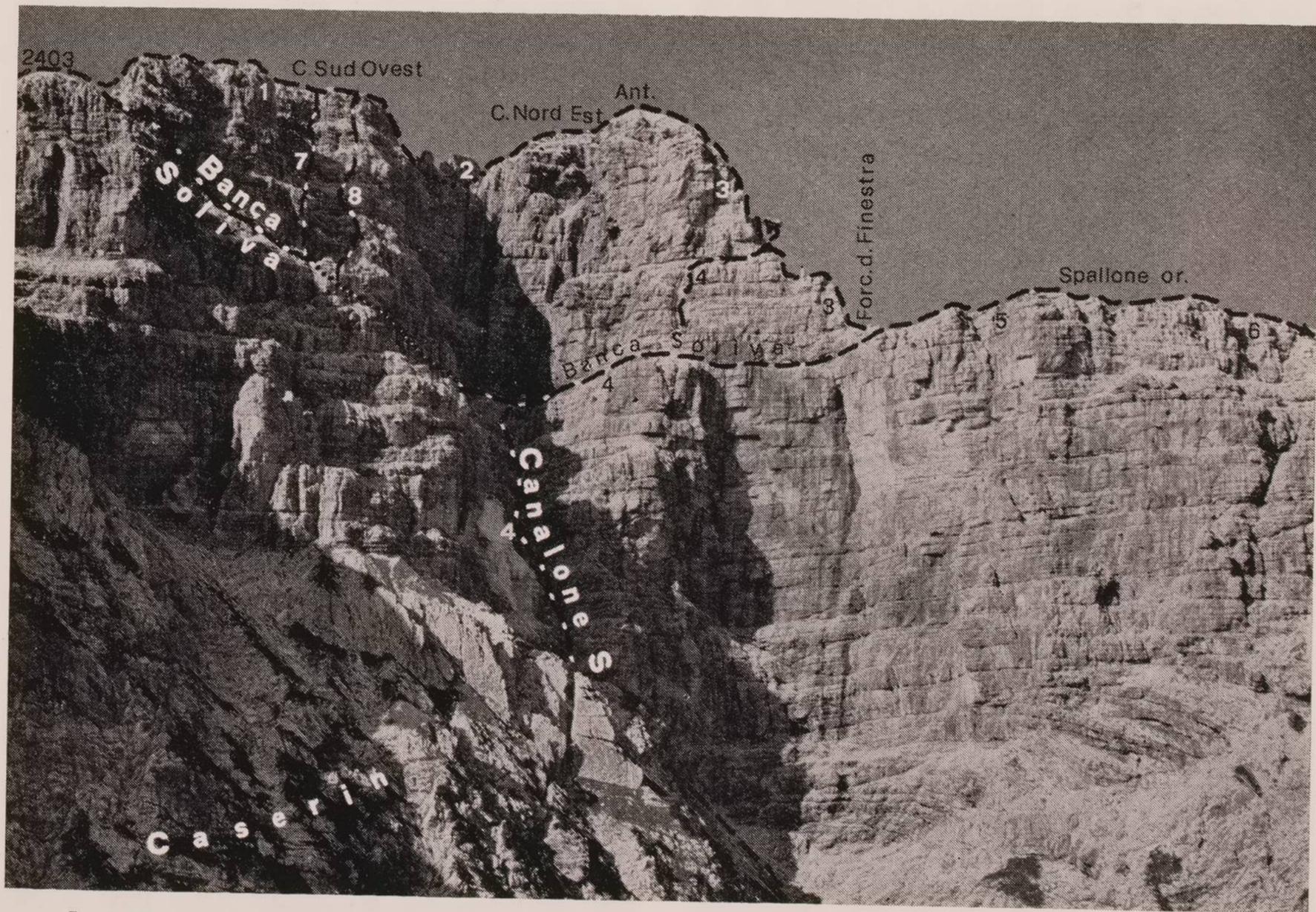
(9) EO (1894, Vol. III, pp. 434-439). *L'indicazione apparsa su A. J. (Jg. XVIII, pag. 481) è errata.*



La parete Ovest del Sass de Mura, dal M. Neva - 1: Passaggio dalla Banca Soliva alla Forc. de Mura; 2: Cresta Sud della C. Sud Ovest (Beachcroft-Cust-Tucker-Devouassoud, 1878); B.P.: alla Banca Posterna.



La parete Sud della C. Nord Est (Anticima), dal M. Alvis - 1: Pilastro della parete Sud (D'Alberto-Meneghel-Delaito, 1947); 2: Via diretta in parete Sud (Conz-Levis-De Bortoli, 1970).



Le pareti Sud del Sass de Mura, dal M. Alvis (2222 m) - 1: Cresta Sud della C. Sud Ovest (Beachcroft-Cust-Tucker-Devouassoud, 1978); 2: Cresta di collegamento fra le cime (Zsigmondy-Purtscheller, 1884); 3: Cresta Sud Est (Franceschini-Bianchini, 1944); 4: Salita da Sud alla cengia della parete Est (Bettega, c. 1910), chiamata, insieme con la parte sup. della via originaria, «via dei Veci» o «via dei Primierotti»; 5: Cresta Ovest dello Spallone Est; 6: Cresta Sud Est dello Spallone Orientale (Franceschini-Palminteri, 1948); 7: Via diretta Sud dalla Banca Soliva (Bertoldin-De Bortoli, 1971); 8: Via dello spigolo Sud Est (Bertoldin-De Bortoli, 1971).

pletamente dalle braccia, poiché per i piedi quasi non v'erano punti di appoggio, Cesaletti si diede una spinta laterale con i piedi e raggiunse, con mossa acrobatica che pochi sapranno ripetere, la parete sinistra del camino e così la prosecuzione dello stesso. Con apprensione, seguimmo ogni mossa dell'audace e stavamo intenti ad imprimerci le stesse nella memoria, giacché ben presto avremmo dovuto pure noi sperimentarle praticamente. Se Cesaletti fosse scivolato, non avremmo potuto trattenerlo neppure nella prosecuzione della sua caduta»⁽¹⁰⁾.

A Cesaletti è da ascrivere il merito di aver tentato per primo questo passaggio veramente difficile (difficoltà di 3° grado sup.). È quindi comprensibile che questo camino comunemente sia noto sotto la designazione di «Camino Cesaletti»⁽¹¹⁾. Dopo il superamento di questo ostacolo, la conquista della più alta cima del Sass de Mura era pressoché scontata. Però si presentò ancora un secondo camino, tuttavia di relativa difficoltà, e quindi la cresta di vetta venne raggiunta e da questa la cima principale (ore 13.50). La discesa seguì per la stessa via, verso la Finestra e sulla Banca Soliva, la Forcella di Cimónega e la Val Giasinozza, sino a Fiera di Primiero⁽¹²⁾.

È sorprendente che l'itinerario della via Cesaletti-Diamantidi sia quasi caduto in dimenticanza a partire dal 1900. Già Ettore Castiglioni (*G.P.*, 1935) descrive un percorso di salita totalmente differente, un errore, che purtroppo fino ad oggi non è stato chiarito. Io ritengo compito importante di questo lavoro mettere in chiaro questo punto; non solo, ma documentare il vero percorso della via con l'ausilio del confronto di diverse pubblicazioni. Secondo Castiglioni, l'attraversamento verso il centro della parete avviene sulla grande cengia situata sopra la Banca Soliva, attraversante orizzontalmente tutta la parete orientale verso il camino centrale (v. tracciato in *G.P.*, 1935). Effettivamente, dalla descrizione un po' confusa di Diamantidi (*ÖAZ*, 1884, N. 143, pag. 161-168), si potrebbe pensare ad un simile itinerario; però l'allusione di Diamantidi che la salita porta sopra la anticima (anticima meridionale della cima principale) avrebbe già dovuto far riflettere, poiché il camino centrale della parete orientale finisce direttamente presso la cima principale! Ma lasciamo prima la parola a Gustavo Euringer; egli scrive (*M.A.V.* 1884, vol.

X, pag. 138-142): «Oltre l'arco della Finestra, ci avvicinammo prudentemente, su lastre lisce, al massiccio della cima. Presso l'acuto spigolo sporgente, incontrammo una cengia stretta, ad andamento orizzontale. Presto questa viene interrotta da una crepa trasversale, che richiede un coraggioso balzo o slancio. L'ostacolo più rilevante però è il camino, una voragine selvaggia che solca verticalmente la montagna... Dopo incontrammo cenge stupende: poi affrontammo il secondo camino, che attraversammo con relativa facilità, raggiungendo quindi su roccia agevole la piccola anticima. Per piacevole cresta raggiungemmo in cinque minuti la cima principale». Dalla descrizione si deduce chiaramente che non è stata né attraversata la grande e larga cengia della parete orientale, né scalato il camino centrale della parete orientale. Bensì si pervenne subito, dopo il superamento della Finestra, ad una cengia e, circa 30 metri a destra, al camino Cesaletti. Solo dopo averla percorsa, viene superata la grande cengia della parete orientale (e non attraversata!), e in direzione diretta sulla destra della cresta Sud-orientale, lungo una ripida rampa, viene raggiunta la anticima meridionale e da questa, oltre una cresta Sud breve ed orizzontale, la cima principale. Anche il dott. Walter Schultze (*Ö.A.Z.* 1894, A 16, pag. 125-130, 137-142 e 149-155) scrive: «Finalmente siamo assai vicini alla Finestra, e saliamo senza difficoltà, a raggiungere subito sopra la cresta. Invertiamo completamente la rotta, e seguiamo una cengia

⁽¹⁰⁾ Vedere lo schizzo di Diamantidi in *Ö.A.Z.* 1884, pp. 162-63; *RM* 1952, pp. 77-81 e pp. 141-146; e inoltre *KARL LUKAN, Das Grosse Dolomitenbuch*, Schrollverlag 1965, pag. 60 e *Alpinismus in Bildern*, Schrollverlag 1967, ill. 87.

⁽¹¹⁾ Con il superamento del Camino sul Sass de Mura e con la traversata sulla cengia a volta della Torre dei Sabbioni sulle Marmarole (1877), Cesaletti fu il primo a vincere difficoltà ora valutate di 3° grado superiore.

⁽¹²⁾ *ÖAZ* (1881, pag. 258, D); *MAV* (1881, Vol. VII, pag. 261, N); *ÖAZ* (1884, n. 142, pp. 147-150 e n. 143, pp. 161-168, ill. N); *AJ* (1880-1882, Vol. X, pag. 363, N); *Boll. CAI* (1882, Vol. XVI, pag. 220-228, D); *RM* (1884, Vol. III, pag. 130, N); *AJ* (1884-1886, Vol. XII, pag. 200, N); *GuAl* (1887, pp. 222-223); *EO* (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, D); *H* (1911, Vol. III, pp. 158-59, D); *GP* (1935, pp. 418-421, ill., D); *LAV* 1948, n. 1, pp. 1-8, N); *CIMF* (*LAV* 1948, n. 2-4, N); *RM* (1952, pp. 77-81 e 141-146, ill., N); *IAC* (1863-1963, pag. 445, N); *LDF* (1969, pag. 69 e 74, N); *GSM* (1970, N).

parallela e un paio di metri più alta della Banca Soliva nella parete orientale, come volessimo ritornare alla Forcella di Cimónega». Più avanti egli scrive: «Dopo il camino (di Cesaletti) si procede verso l'alto in direzione abbastanza rettilinea, su pareti assai ripide, una volta anche per un altro camino. Infine comodi scaglioni portano su una anticima, dalla quale si raggiunge in pochi minuti la cima principale».

I brani surriportati tracciano esattamente l'itinerario di Cesaletti e non lasciano adito ad alcun dubbio che la salita ebbe luogo a partire dalla Finestra, sempre un po' a destra della cresta Sud-orientale. Purtroppo da circa 30 anni non solo vennero tracciate diverse varianti dell'itinerario errato, ma tratti dell'itinerario vero vennero dichiarati percorsi in «prima ascensione» da altri. Invece rimane un'unica relazione dell'attraversamento del camino centrale della parete Est, quella sino ad oggi considerata come la via dei primi salitori, il cui nome rimane peraltro ignoto.

Il 29 agosto del 1883 Gustavo Euringer di Augsburg tentò, insieme con la guida Fulgenzio Dimai di Cortina e Mariano Scaselin di Sagron, un'ascensione: però a causa del cattivo tempo giunsero solo alla Finestra. La discesa, per via sconosciuta, ebbe luogo verso la Malga Neva (Malga Nevetta), e giù fino a Fiera di Primiero⁽¹³⁾.

Gustavo Euringer però non abbandonò! Il 5 settembre dello stesso anno ritornò, stavolta però con la guida Michele Bettega di Transacqua (Primiero) e Mariano Scaselin. Dovettero però passare alcuni giorni a Sagron, causa il cattivo tempo. Il 7 settembre poterono partire. Sulla strada già nota ad Euringer (Forcella del Comedon - Pian della Regina) raggiunsero in sole 4 ore e mezzo la Finestra. Alle ore 8 attaccarono la parete orientale. In genere, bisogna affermare che Euringer documenta le sue escursioni molto più precisamente e minuziosamente che non Diamantidi o G. Merzbacher. Euringer, come Freshfield, era uno dei pochi conoscitori del Sass de Mura, della sua struttura e della storia delle sue ascensioni. Riguardo alla posizione chiave dell'ascensione, egli scrive: «L'ostacolo più notevole però è il camino, una spaccatura selvaggia che taglia la montagna in senso verticale. Secondo la mia opinione, è peggiore di passaggi simili sulle Pale di San Martino e sulla Cima Canali. La

parte inferiore si restringe rapidamente in una stretta fessura, dopo aver formato una piccola cavità simile a grotta. Fuori da questo buco, bisogna passare sulle rocce fortemente strapiombanti e sporgenti verso sinistra ed arrampicarsi obliquamente sulle stesse; il camino nel frattempo si è così ristretto, che le spalle passano appena e d'altra parte la parete, sulla quale bisogna per così dire traversare in uscita, cade a strapiombo; un precipizio notevole, una brillante combinazione di difficoltà».

Questo appropriato giudizio sul tratto di arrampicata forse più singolare delle Dolomiti Feltrine, poté essere descritto solamente da uno scalatore così esperto come lo era Euringer.

Alle nove il gruppo aveva raggiunto la cima. C'era naturalmente grande entusiasmo per lo stupendo panorama, in una splendida giornata. La discesa fu fatta lungo la via Diamantidi verso la Banca Soliva ed attraverso la Forcella di Cimónega in direzione di Fiera di Primiero⁽¹⁴⁾.

Dopo questa seconda ascensione riuscita, il Sass de Mura ritornò all'attenzione del mondo alpinistico. Al famoso trio austriaco: Ludwig Purtscheller, Emil ed Otto Zsigmondy riuscì l'attraversamento della cresta di collegamento tra la cima Sud Ovest e la cima Nord Est. Il brillante successo di questa cordata è stato sbalorditivo per il fatto che, per la prima volta, una cordata senza guide era riuscita ad attraversare una cresta che le migliori guide di allora avevano senz'al-

(13) GUSTAV EURINGER, *Agordinische Alpen* (MAV 1884, Vol. X, pp. 138-142, D); GUSTAV EURINGER, *Hochtouren in den Dolomiten*, T (1891, Vol. XXIII, pp. 129-131, 137-139; D e Af nn. 81, 84 e 85, D) e monografia 1891; EO (1894, Vol. III, pp. 434-439, N).

(14) G. EURINGER, *Agordinische Alpen*, MAV (1884, Vol. X, pp. 138-142, D); RM (1884, Vol. III, pag. 81, N); GuAl (1887, pag. 223); G. EURINGER, *Hochtouren in den Dolomiten*, T (1891, Vol. XXIII, pp. 129-131, 137-149, D e Af, nn. 81, 84 e 85, D) e monografia 1891; EO (1894, Vol. III, pp. 434-439, N); GuTr (1895, Vol. II, pp. 393-395, N); H (1911, Vol. III, pp. 158-59, D); GP (1935, pp. 418-421, ill., D); LDF (1969, pag. 69 e 74, N); GSM 1970.

(15) ÖAZ (1884, A. VI, pag. 257, D); MAV (1884, Vol. X, pag. 262, N); RM (1884, Vol. III, pag. 137, D); AJ (1884-1886, Vol. XII, pag. 128, D); GuAl (1887, pag. 223); EO (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); GuTr (1895, Vol. II, pp. 393-395, N); H (1911, Vol. III, pp. 158-59, D); GP (1935, pp. 418-421, ill., D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); LDF (1969, pag. 69 e 74, N); GSM 1970.

tro definita come «impossibile». E questa circostanza stabilì un «Si» incondizionato alle ascensioni montane senza guida, se eseguite da simili competenti.

Alle 4,45 del 9 agosto 1884, partirono dalla Malga Neva raggiunta il giorno prima salendo da Fiera di Primiero. Già durante la salita verso la cima Sud Ovest, venne seguita una nuova via. Dal Passo de Mura i tre seguirono un sentiero (oggi: «Alta via delle Dolomiti N. 2») che li portò sotto la parete Sud del Sasso dove fra le due cime si trova un grande canalone. Il gruppo arrivò alla Banca Soliva attraverso questo canalone o forse attraverso la parete Sud Est della cima collaterale a sinistra e quindi, senza rilevanti difficoltà, per la Banca Soliva e la cresta Sud alla cima Sud Ovest, (3^a ascensione), cima raggiunta perciò per la prima volta da Sud. Di questo attraversamento del canalone Sud, e forse rispettivamente perfino della sottostante parete Sud Est della cima Sud-orientale, nessun cenno nella GP (1935, pag. 418-421): Emil Zsigmondy descrive così il percorso della cresta della cima (Ö.A.Z., 1884, A VI, pag. 257): «Il passaggio alla cima orientale è stato realizzato aggirando i denti della cresta sulla parete Nord. Solamente il primo dente presentava un punto abbastanza difficile, dove era necessario fare affidamento esclusivamente alle proprie mani. Al di là del secondo dente, si deve superare sulla cresta una piccola parete ed un camino. Si arriva quindi facilmente alla cima». Solamente questa semplice e breve notizia, alla fine di un periodo di sei anni di ritirate davanti a questo «ostacolo insormontabile».

Ritornarono all'Alpe Neva per la stessa via, tentando però da qui una discesa percorsa per la prima volta da «aspiranti» del Sass de Mura, e cioè attraverso il Passo della Finestra nella Val Canzoi, trovando poi alloggio in una locanda a Villabruna (15).

(continuazione al prossimo fascicolo)



Abbreviazioni

A	Annata
Af	«Der Alpenfreund»
AJ	«Alpine Journal»
AL	«Alpinismus»

AUN	«Nachrichten der Sektion Austria» (Ö.A.V.), Vienna
AVJ	«Jahrbuch des D.u.Ö.A.V.»
Bgst.	«Der Bergsteiger» (Organo dell'Ö.A.V.)
Boll.-CAI	Bollettino del C.A.I.
CAI	Club Alpino Italiano
CIMF	Monografia «Il Sottogruppo del Cimónega» di Gabriele Franceschini («Le Alpi Venete, 1948, n. 2)
D	Descrizione, relazione
EO	«Die Erschliessung der Ostalpen» di E. Richter, edito dal D.u.Ö.A.V., Berlino, 1894
GP	Ettore Castiglioni: «Le Pale di San Martino», Guida alpinistica nella Collana C.A.I. - T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia»
GSM	Libro di vetta del Sass de Mura (C. Principale), situazione 1970
GuAl	«Guida Alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo» di Ottone Brentari, Bassano, 1887
GuTr	«Guida del Trentino» di Ottone Brentari, Bassano, 1895
H	«Der Hochtourist» ediz. 1911, vol. III di L. Purtscheller e H. Hess. Il Gruppo delle Pale è curato da Kari Plaichinger
Hb-BF	Libro del Bivacco Feltre dal 1959 al 1968 (ora presso la Sez. del C.A.I. di Feltre)
IAC	«I cento anni del Club Alpino Italiano» [vol. commemorativo del centenario del C.A.I. 1863-1963, Milano (Tamari), 1963]
ill.	Illustrato
LAV	«Le Alpi Venete» (Rassegna semestrale delle Sez. Trivenete del C.A.I.)
LDF	Severino Casara: «Le Dolomiti di Feltre»; riccamente illustrato, ed. Castaldi, Feltre, 1969
MAV	«Mitteilungen des D.u.Ö.A.V.»
N	Note
Not. priv.	Notizie private dai primi salitori (di volta in volta è riportato l'autore delle notizie e la data)
ÖAZ	«Österreichische Alpenzeitung» (Organo dell'Ö.A.K.)
ÖBZ	«Österreichische Bergsteigerzeitung»
pag.	Pagina
PM	Notizie private
pp.	Pagine
RM	«Rivista Mensile del Club Alpino Italiano»
s-Sch.	Schizzo-i
vol.	Vo'ume
T	«Der Tourist» (Notiziario per il turismo e per la conoscenza delle Alpi e della natura)
TA	Traduzione dell'Autore

La mina di Monte Zebio

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Per cortese concessione dell'Ed. Tamari, anticipiamo un brano del nuovo volume di Gianni Pieropan. Non ne conosciamo il titolo definitivo, ma sappiamo che tratterà compiutamente di quel sanguinoso e drammatico episodio della Grande Guerra generalmente, seppur impropriamente, noto come «Battaglia dell'Ortigara».

Il capitolo riprodotto praticamente conclude la prima parte dell'opera, dedicata ai preliminari della battaglia: importantissima per chiarire non pochi dei punti oscuri che, a distanza di oltre mezzo secolo, ancora contraddistinguono quella tragica vicenda.

La conoscenza del terreno da parte dell'A. e la stringente e lucida disamina degli avvenimenti, armonicamente associata alla ricerca degli aspetti più propriamente umani, danno uno speciale valore alla ricostruzione della battaglia. La descrizione dell'itinerario allo Zebio è tratta da altro lavoro dedicato dall'A. ad una serie di itinerari escursionistico-storici sulle Prealpi Vicentine. Tale regione prealpina, accanto ad aspetti ambientali particolarmente interessanti, possiede la rara prerogativa di ospitare i ricordi ancor vivissimi di una non dimenticata epopea.

La Red.

8 giugno: l'Altopiano è frustato da violenti acquazzoni preceduti ed accompagnati da folgori e tuoni.

Un'atmosfera di tregenda avvolge i monti, penetra e pesa sugli uomini e sulle armi, pervade di sé ogni cosa viva in quel mondo segnato dalla morte. Nelle pieghe del terreno che dallo Zebio scende alla Croce di S. Antonio e giù nella Val di Nos, il 145° fanteria attende l'ora della battaglia, che scoccherà l'indomani alle 14,15.

In quel medesimo istante cesserà il tiro di distruzione da parte dell'artiglieria italiana: nove ore di ferro e di fuoco sui grovigli dei reticolati, sulle trincee blindate; con in mezzo un breve intervallo per verificare i danni intanto arrecati ed al cui termine, in unisono con la ripresa del bombardamento, dovrà brillare la mina della «Lunetta».

L'ordine d'operazioni della 13ª divisione dispone che durante il bombardamento, nelle trincee della linea di vigilanza situate in corrispondenza della zona d'irruzione, non rimangano che poche vedette e gli ufficiali incaricati di constatare gli effetti del tiro. Ciò allo scopo di assicurare piena libertà d'azione alle nostre artiglierie ed evitare le dolorose perdite che potrebbero derivare non sol-

tanto dal tiro d'interdizione avversario, ma anche dagli inevitabili colpi corti nostri e dal brillamento della mina. Ora necessita riconoscere il terreno che si aprirà ai reparti attaccanti allorquando la mina avrà fatto saltare in aria la «Lunetta», aprendo lo squarcio attraverso cui finalmente irrompere sulla dannata groppa dello Zebio. E non esiste altro luogo dal quale poter spiare cautamente in quella terra ostile, misteriosa, dove un avversario abile e tenace forse sa e attende: soltanto la «Lunetta», quel paradossale saliente spiaccicato sul ciglio roccioso della piattaforma sommitale, permette l'osservazione. Bisogna affrettarsi, prima ch'essa si frantumi nello schianto dell'esplosione.

«Immaginate — racconta un testimone — uno strapiombo di roccia, per cinque metri, e sotto la parete rocciosa un declivio. Per guardare le feritoie dell'avversario, avevano dovuto essere appoggiate sulla parete della «Lunetta» una ventina di scale a pioli e bisognava salire su quelle, fino ad aggrapparsi alla cresta: sette metri più in là erano appostati gli austriaci!».

È il primo pomeriggio.

Il col. Antoldi invia in ricognizione co-

mandanti e gran parte degli ufficiali del I e II battaglione, destinati all'irruzione, mentre il III battaglione rimarrà di rincalzo.

Racconta il magg. Tosti.

«Erano circa una trentina di ufficiali, quasi tutti giovani e giovanissimi. Partirono, allegri e spediti, subito dopo la colazione, e si avviarono su per l'erta. Il cielo era percorso da grossi e neri nuvoloni, cacciati innanzi dal vento; minacciava un temporale. Ed infatti, erano giunti a poco più di mezza strada, quando si scatenò uno di quei brevi e violenti temporali estivi, che sono frequentissimi in montagna: lo Zebio, coronato di nubi e percosso da numerose scariche elettriche, sembrava ancor più torvo e minaccioso.

Gli ufficiali del 145° furono costretti a ripararsi in una casara; ma non appena dileguatosi il temporale, ripresero la loro strada. Giunti infine sulla posizione, s'inerpicarono su per le scale, per scrutare la linea avversaria, e ciascun comandante s'indugiò a dare le sue istruzioni ai propri dipendenti, indicando camminamenti, approcci, direttrici d'attacco.

Scorsero gli austriaci quel gruppo così numeroso di ufficiali, tutto concentrato sulla «Lunetta» e forse troppo imprudentemente esposti alla vista? Oppure avevano essi prestabilito di far deflagrare la propria mina proprio in quel pomeriggio, ed in pieno giorno per meglio sorprendere il presidio avversario? Certo, il gruppo degli ufficiali era ancora sulla «Lunetta» allorché si udì un sordo rombo e tutta la parete rocciosa si staccò dalla montagna come un libro che si apre, ripiegandosi su se stessa e precipitando quindi a valle, in un nembo spaventoso di terra e di polvere.

Erano le 17,30.

Nella immensa voragine rimasero travolti e seppelliti l'intero presidio della «Lunetta» e tutti gli ufficiali incaricati della fatale ricognizione. Di questi pochissimi soltanto poterono essere tratti in salvo, feriti e pesti, da nostre truppe prontamente accorse, alle quali fu, per l'opera pietosa, offerto un breve armistizio dal nemico. Non ostante, però, il sollecito sopraggiungere dei nostri e la tregua d'armi, decine e decine di sepolti vivi dovettero soffrire un'agonia atroce, senza poter rivedere la luce.

Solo chi abbia vissuto una così tragica esperienza umana può ridire tutto l'orrore

di quei minuti che non erano più vita, e morte non erano ancora».

Com'era potuta accadere una simile tragedia?

La Relazione Ufficiale italiana, confermando l'allestimento di una grossa mina che doveva brillare all'inizio della seconda ripresa del fuoco di distruzione, afferma ch'essa scoppiò improvvisamente nel pomeriggio dell'8 giugno, per accensione spontanea o per altra causa non ben definita. La deflagrazione provocò la morte di due comandanti di battaglione, di sette comandanti di compagnia, di tredici subalterni e di un centinaio di militari, creando così una grave crisi nel quadri del 145° fanteria proprio alla vigilia dell'azione.

«Il nemico, in quei giorni molto guardingo, fu pronto ad occupare l'orlo esterno del vasto cratere prodotto dall'esplosione; il che modificò sensibilmente a nostro danno la situazione reciproca locale».

Dal canto suo la Relazione Ufficiale austro-ungarica dedica poco spazio a quest'avvenimento: «Nella zona di Casara Zebio, da un anno contesissima, l'attacco italiano doveva essere preceduto dallo scoppio di una grossa mina; ma essa esplose in anticipo, l'8 giugno, perché colpita ed accesa da un fulmine».

Il magg. Tosti tuttavia esclude quest'ultima eventualità, perché quando avvenne la esplosione il temporale era passato da un pezzo.

In sostanza le cause dello scoppio rimangono tutt'oggi ignote e v'è da ritenere che tali resteranno per sempre; piuttosto ci si può chiedere se veramente esisteva una contromina avversaria e se questa fu coinvolta nel brillamento fortuito di quella italiana, perciò estendendone ed aggravandone gli effetti.

Ancora il Tosti scrive che, per agevolare la irruzione delle nostre fanterie nelle trincee austriache dello Zebio, fin dall'autunno 1916 si era pensato di scavare sotto di esse una galleria di mina partente dalla «Lunetta». Però la grandissima vicinanza con le linee avversarie fece sì che, non appena si cominciò a lavorare di perforatrice, gli austriaci se ne accorsero ed iniziarono lavori di contromina. Egli soggiunge che la reciproca avanzata sotterranea durò vari mesi, tanto che i soldati italiani sapevano cosa preparava il nemico e ad ogni cambio di truppe in linea i



M. Zebio - Cratere della mina alla «Lunetta».

(foto G. Pieropan)



M. Zebio - Postazione di mitragliatrice austriaca presso la «Lunetta». Sullo sfondo q. 1706.

(foto G. Pieropan)

reparti si chiedevano se il proprio turno avrebbe coinciso col brillamento della mina austriaca.

Ciò trova conferma nel racconto del ten. Lussu relativo alla notte di Natale del 1916.

Però è altrettanto noto che nelle predisposizioni tattiche per l'azione «K» figurava il brillamento di una mina nei pressi di Casara Zebio; in quella zona vi era un solo punto dove fosse possibile e conveniente tentare lo scavo di una galleria da mina: la «Lunetta».

È ben arduo inquadrare e descrivere efficacemente questa straordinaria posizione senza l'ausilio di un'approssimativa percezione visiva da parte del lettore, che permetta una indispensabile quanto approfondita analisi del terreno.

Ci proveremo ugualmente premettendo che, tra i vari aspetti negativi che caratterizzavano la «Lunetta», uno ve n'era di chiaramente positivo dovuto alla sua collocazione angolare ed alla contemporanea presenza di un'erta costola: appoggiandosi all'estremità settentrionale della fascia rocciosa, essa calava verso Est fino ad una selletta e risaliva quindi ad un modesto cocuzzolo, punto d'origine d'una cospicua dorsale boscosa protesa sulla Val di Nos.

Si venivano in tal modo a configurare due alte conche: assai spaziosa quella disposta a settentrione e però frugata in ogni sua piega dal fosco risalto roccioso di quota 1706 che la dominava da Nord Ovest; ben più angusta quella meridionale, che si adagiava alla base dell'erto pendio sostenente la «Lunetta» ed era limitata a Sud da alcuni brevi speroni. Il ciglio roccioso della posizione sfuggendo verso Ovest, faceva sì che parte della conca e soprattutto il pendio d'accesso alla «Lunetta» si collocassero in angolo morto, salvaguardato a settentrione dalla già cenata costola: in definitiva ne risultava un corridoio agibile con una certa sicurezza.

Dal noto cocuzzolo, trasformato in robusto caposaldo di sostegno, una trincea s'abbassava alla selletta e risaliva quindi la costola tenendosi sul ciglio meridionale quanto bastava per sottarsi almeno parzialmente al tiro diretto avversario, fino a saldarsi con la base della «Lunetta»; perciò consentendone un ulteriore accesso e nel contempo garantendola da eventuali tentativi avversari diretti ad isolarla.

La montagna fornisce ancor oggi eloquen-

te e drammatica testimonianza di una situazione che, sull'intero arco del fronte italo-austriaco, probabilmente non trovava riscontri.

Tuttavia il vantaggio costituito da un sicuro approccio risultava isterilito dall'impossibilità di sfruttarlo per irrompere nelle linee avversarie: a ciò si opponeva proprio quella barra rocciosa che d'altronde permetteva l'esistenza stessa della posizione.

Il ricorso alla mina trova la sua genesi esattamente nei termini testè esposti: questo e molti altri episodi della guerra sotterranea derivano dalla propria accertata impotenza ad impadronirsi, con mezzi normali, di capisaldi avversari resi forti dalla natura prima ancora che dagli uomini.

Ma il caso dello Zebio può considerarsi un autentico paradosso in una situazione per molti versi paradossale: per ottenere lo scopo era infatti necessario che la mina eliminasse innanzitutto la pur precaria posizione tenuta dagli italiani!

Inoltre si deve sottolineare come la funzione di questa mina risultasse prevalentemente tattica, a differenza di molti altri casi in cui il fine diventava localmente strategico mediante l'eliminazione dell'avversario, onde sostituirglisi senza indugio su ciò che la deflagrazione avrebbe lasciato.

In una recente pubblicazione il giornalista-scrittore Cesare De Simone afferma che non ha senso parlare di un brillamento anticipato della mina. «La tragedia — egli scrive — sembra però doversi addebitare ad un errore di calcolo nello scavo della galleria, per cui la mina non venne piazzata sotto la trincea nemica ma poco sopra la nostra prima linea. L'esplosione investì dunque la trincea italiana, devastandola e uccidendo quanti vi si trovavano dentro... Se la mina fosse stata collocata al posto giusto, essa poteva solo provocare, come unico danno, una distruzione anticipata della linea avversaria». Dal che si deduce, prescindendo da ogni altra considerazione, che il trattare avvenimenti bellici verificatisi laddove la montagna diventa protagonista di primo piano, senza possedere una precisa e diretta cognizione del terreno, può condurre a conclusioni che senso veramente non hanno.

Naturalmente non rimane traccia della galleria di mina italiana; tuttavia, qualche metro sotto il cratere, si rileva lungo il pendio d'accesso alla «Lunetta» la presenza d'un

M. Zebio - Cratere della
mina alla «Lunetta».
(foto G. Pieropan)



incavo che costituiva l'inizio di una galleria, non proseguito e adattato a ricovero. Da questo e da altri indizi si può comunque localizzare l'imbocco della galleria di mina esattamente alla base ed al centro dell'allora esistente parete rocciosa. Per quanto riguarda gli austro-ungarici, appare evidente ch'essi non avevano alcun interesse a minare la «Lunetta», perché eliminandola avrebbero fatto il gioco degli italiani. Quindi l'iniziativa fu sicuramente italiana e soltanto dopo averla accertata gli avversari forse procedettero a lavori di contromina. Diciamo forse, perché se è vero che gli austro-ungarici lavorarono intensamente di mazza e pistoletto, il loro sforzo fu essenzialmente diretto ad irrobui-

stire la posizione scavando nella roccia più ordini di profondi trinceramenti e collegandoli mediante gallerie. Inoltre, sfruttando alcuni incavi naturali del terreno collocati in contropendenza, ne ottennero preziosi ricoveri e ne fecero punto di partenza per gallerie d'accesso al sistema trincerato; sul cui lato settentrionale sono ancora perfettamente individuabili alcune postazioni in cemento armato per mitragliatrici, con campo di tiro molto ravvicinato verso eventuali sbocchi dalla «Lunetta».

Tutto questo, si tenga presente, in spazio relativamente limitato; cosicché è legittimo dubitare che, pur nel caso di regolare brillamento della mina, gli italiani avrebbero

potuto superare un simile caposaldo. In definitiva non si può escludere che i lavori di contromina avvertiti dagli italiani altro non fossero che quelli diretti alla costruzione del sistema difensivo testè descritto.

Certo è che la deflagrazione ne intaccò e danneggiò seriamente il settore avanzato in corrispondenza della «Lunetta» e sicuramente dovette causare qualche perdita, tenuto conto che l'avversario limitava al minimo indispensabile la vigilanza, badando più all'efficienza che alla consistenza numerica del presidio.

Quando poi si parla di grossa mina o addirittura di «potentissima» come nello scritto del De Simone, bisogna ricondurre a più esatte dimensioni gli elementi che possono suggerire o giustificare tali aggettivi. Se, come sembra, la camera di scoppio venne intasata con 1.000 kg di dinamite, ricorderemo che la mina italiana del Col di Lana fu caricata con 15.000 kg di gelatina, quella pure italiana del Castelletto con 35.000 kg di gelatina, quella austriaca del Cimone d'Arsiero con 14.000 kg di esplosivo assortito; infine quella austriaca del 13 marzo 1918 al Dente Italiano del Pasubio raggiunse addirittura 55.000 kg. di esplosivo.

Ciò conferma, se pur occorre, il carattere strettamente «tattico» della mina dello Zebio; e naturalmente non toglie che, per fortuito coincidere di circostanze negative per gli italiani, essa debba proporzionalmente considerarsi, dal punto di vista delle perdite umane, la più micidiale fra quelle scoppiate durante la Grande Guerra sul fronte italo-austriaco. Rimane pur sempre l'interrogativo riguardante la presenza o meno d'una contromina austriaca, cui non è possibile rispondere con certezza; se essa c'era, sicuramente dovette esplodere per «simpatia» con l'anticipata accensione della carica italiana. Circa quest'ultima, soltanto i genieri incaricati dell'innesco avrebbero potuto spiegare le cause dello scoppio anticipato, ma essi furono vittime del loro stesso ordigno. L'operazione d'innesco era senza dubbio la più delicata fra quelle che precedevano l'accensione; nel caso della mina del Col di Lana essa durò dalla sera del 15 aprile al mattino del 16, mentre lo scoppio avvenne alle 23,35 del successivo 17 aprile 1916.

Il magg. Tosti scrive che il lavoro di attaccamento dei circuiti era delicato e pericoloso: qualunque negligenza, qualunque più

lieve imprudenza potevano provocare un disastro. Non è perciò da escludersi che quel che non si verificò sul Col di Lana od altrove, sia purtroppo accaduto sullo Zebio.

Fra le altre testimonianze sulla tragedia della «Lunetta», può considerarsi assai valida quella del ten. Tommasi, che dovette viverla da breve distanza, in quanto il suo 151° fanteria si stava ammassando nelle trincee di partenza per l'attacco al ciglio dello Zebio, poche centinaia di metri ad Ovest della mina. Egli scrive che, il giorno precedente a quello fissato per l'assalto, la mina preparata a quota 1673 esplose improvvisamente, per cause che non fu possibile precisare, seppellendo fra le rovine gli ufficiali del reggimento dislocato all'estrema destra, e senza purtroppo arrecare alcun danno agli austriaci.

La testimonianza resa da Emilio Lussu si fonda essenzialmente su un'esperienza precedente, che condiziona la successiva interpretazione dei fatti; ciò anche per la comprensibile necessità di stabilire un legame tra il mancato evento e quello purtroppo verificatosi in seguito.

«L'8 giugno, gli austriaci, prevedendo la offensiva, fecero brillare la mina sotto Casa Zebio, quella per cui noi avevamo passato la notte di Natale in linea. La mina distrusse le trincee, seppellì i reparti che le presidiavano, insieme con gli ufficiali di un reggimento che vi si erano fermati durante una ricognizione. La posizione fu occupata dal nemico. L'avvenimento fu considerato un cattivo presagio».

Si può senz'altro concordare circa il nefasto presagio oltre che, ovviamente, sulle conseguenze dello scoppio; le conoscenze acquisite e le valutazioni ricavate consentono però di escludere le cause citate dal Lussu. Se poi veramente gli austriaci avessero conosciuto le intenzioni italiane fino al punto di anticiparle con sì perfetta tempestività, ci sembra evidente che non avrebbero mancato di sottolineare questo loro successo.

Il De Mori, confermando il momento dello scoppio alle ore 17,30 dell'8 giugno, ne adombra le cause nell'effetto di un fulmine. Egli poi soggiunge che la mina italiana avrebbe dovuto controbattere una mina austriaca sotto la «Lunetta», mentre in ogni caso è vero il contrario. Il col. Gatti afferma che la mina l'avevamo fatta noi, che doveva scoppiare il giorno 9 e invece è scoppiata improv-



M. Zebio - Stele e lapide commemorative presso il cratere della mina.

(foto G. Pieropan)



«Tre campanule violacee generate da un pugno di terriccio alloggiato nell'incavo d'un pezzo d'elmetto italiano...».

(foto G. Pieropan)

visamente l'8; ciò risponde alla realtà, ma poi egli scrive:

«...Noi, sapendo perché sia scoppiata, siamo stati zitti; gli austriaci, non potendo da parte loro credere che ci facciamo saltare da noi, sono stati pure zitti; ora sull'orlo della mina da una parte ci sono loro, dall'altra noi».

È chiaro che se veramente egli avesse saputo le cause dello scoppio, non avrebbe mancato di illustrarle in quel suo Diario che riporta tante altre notizie di minore rilievo.

Tra i pochi ufficiali sopravvissuti alla tragedia era il ten. Mario Massai, del 145° fanteria: diventerà un giornalista-aviatore notissimo e, anni dopo, racconterà la sua drammatica vicenda al collega Otello Cavara, redattore del Corriere della Sera. Si tratta di un documento d'interesse vivissimo e profondamente umano; nei suoi agghiaccianti particolari esso delinea un quadro preciso del dramma consumatosi sulle balze dello

Zebio già testimoni di tanti sacrifici.

«Oramai la ricognizione era compiuta e stavamo osservando, in mezzo alla conca, un mostruoso alberello bruciacchiato, scortecciato, con ai rami, le inesplose bombe da fucile austriache appese col governale contorto, quando la terra ebbe un sussulto. Di sotto s'aprirono crepacci. Sembrava che una ignota forza ci afferrasse per i piedi, per le gambe. Tentammo di svincolarci, guardammo in su come per invocare, cercare una salvezza: la parete rocciosa in quel momento oscillava. Le scale che avevamo ad essa appoggiate cadevano all'indietro, sopra di noi. Credevamo ad una allucinazione collettiva. Ma, come un enorme armadio, il roccione si piegò prima lentamente, poi... Come dire? Era tutto il monte che crollava.

Il buio, il silenzio. Un silenzio assoluto, assurdo, inverosimile. Mi pareva che sopra di me pesasse tutta la montagna. Ero supino, con una gamba tesa e l'altra piegata. Su

di me, dalla testa ai piedi, una lunga trave che mi premeva terribilmente le spalle, la gamba tesa, il ginocchio puntato in basso.

Cominciano a farsi sentire voci di feriti. Capisco dal rantolo che qualcuno vicino a me agonizza. Un altro urla come un pazzo. Altri invocano la Madonna.

Bedda matri! Le artiglierie italiane che ancora non sanno del crollo, aprono il fuoco. Tremano le macerie ad ogni colpo, e si insaccano. Mi entra in bocca del terriccio. Un impazzito ride. Aumenta il crepitio della fucileria. I nostri assaltano, arrivano? Una centuplicata sensibilità mi permette di capire come si svolge la battaglia. Sento che gli austriaci tornano indietro.

La mina ha sconvolto le sistemazioni difensive e offensive. Né gli italiani, né gli austriaci ci possono stare.

Tutta la mia vita, nei più minuti particolari, mi passa fulminea ed ordinata attraverso il ricordo. Ma non ci dev'essere mezzo di uscire? La mano destra fruga. Incontro un bossolo. Scavo davanti la bocca. Il materiale, a rimuoverlo, frana. L'aria si fa irrespirabile. Alzo la mano sinistra fino agli occhi. Vedo nell'orologio luminoso legato al polso l'ora: 17,30.

Le urla degli altri si affievoliscono. Il folle si lamenta. Ed esce in una concione: «Ecco a che cosa ci ha condotti l'ambizione dei potenti».

Io, indebolito, penso: guarda che fine da muratore è la mia! Ma poi reagisco. Penso che non sono pazzo e urlo: «finiscila, lasciaci morire in pace». Quello tace.

Torno ai miei pensieri. La trave mi schiaccia la pistola sulla schiena. Come morirò? Soffocato? Dissanguato? Di tetano? Meglio farla finita. Cerco di arrivare alla pistola. La mano incontra la catenina d'oro che mi aveva messo al polso mia moglie. Non è finita la speranza. Ormai il silenzio è assoluto. Una lunga pausa.

Sento parlare. È un siciliano. Io chiamo. E perché gli altri non chiamano? Se prima avessero urlato meno, ora ne avrebbero di voce. «Coraggio, picciotto», sento di sopra. Colpi di piccone. Un masso si sposta e quasi mi stritola il bacino. Un colpo di piccone mi arriva alla gamba. Un po' d'aria. Dell'altra. Di più.

Son tirato per le spalle. Torno all'aria libera. È notte lunare. Sgancio il cinturone: l'offro in regalo al mio salvatore che non lo

vuole. Come ti chiami? Salvatore Alaimo, caporale del 146° fanteria. Passa vicino un austriaco. Ho l'istinto di sparargli. Mi dice Alaimo che c'è l'armistizio alla «Lunetta». Sotto il pietrame son rimasti tutti gli ufficiali e l'intera compagnia che presidiava la trincea traverso il declivio. Così alte salivano le grida dei sepolti, che lo stesso nemico aveva proposto la interruzione delle ostilità per il tempo strettamente necessario ad una febbrile ricerca.

Ma ormai i sepolti tacevano: tutti erano morti, meno tre, io e altri due ufficiali che i nostri stavano dissotterrando».

Conclude il magg. Tosti scrivendo che, «finito appena il dissotterramento gli austriaci intimarono ai nostri di sgomberare. Ma la «Lunetta» non fu più di nessuno: vera *no man's land*, che seguì a mostrare, durante tutta la guerra e dopo, la sua bianca, mostruosa ferita; cimitero aereo, senza croci e senza lampade».

Il cielo bolle.

Stamane bolliva la pianura, cotta dal fuoco d'una settimana canicolare. Come si sorte del bosco c'è la conca; l'occhio giallastro d'una pozza abbeveratoio ci guarda senza espressione.

Pochi passi e siamo alla selletta; sulla destra c'è il cocuzzolo e gli volgiamo le spalle risalendo la costola lungo i resti della trincea.

Tre campanule violacee generate da un pugno di terriccio alloggiato nell'incavo d'un pezzo d'elmetto italiano; più in là un gavettino; qui un gambo di reticolato in posizione d'attenti ed un caricatore per fucile mod. 91: la ruggine ha il colore del sangue raggrumato, vecchio; le campanule quello dei paramenti in chiesa il venerdì santo.

La magra cotica incollata sulla scabra roccia calcarea, curiosamente fessurata e spartita in eque porzioni, s'è vestita di verde e di fiori: sensazione sgradevole di calpestare dei tumuli, ma non abbiamo le ali.

Il cratere della mina: un'escavazione ghiaiosa calcinata dal sole, corrosa e pressata dalla pioggia, dal ghiaccio; macigni contorti, massi in goffe posture, gli sbrecciati muriccioli di cemento e sassi eretti dagli austriaci, dopo.

Su un grigio lastrone posato leggermente di sbieco una croce scolpita e dipinta in nero; parole scolpite e dipinte in nero; «...la

brigata Catania ...l'8 giugno 1917 ...una mina austriaca».

La pietosa bugia.

Umberto si scopre, il cappelluccio di tela intriso di sudore strizzato tra le mani giunte in preghiera, nel ricordo.

Poco più in alto una slanciata stele di pietra punzecchia il cielo; sul basamento ferraglia del colore di sangue vecchio, ossa del colore della roccia ed ancora la pietosa bugia.

Umberto si chiama esattamente come lo zio suo, un ragazzone diciannovenne pieno d'entusiasmo e di vitalità, aspirante ufficiale assegnato al 151° fanteria della «Sassari», promosso sottotenente il mattino del 10 giugno 1917, prima della battaglia, un attimo prima. Fu a nemmeno cinquecento metri da qui; poi ci andremo, Umberto.

Sguinzagliamo i nostri due ragazzi, altissimo l'uno e piccolino l'altro, ad imitazione dei rispettivi padri; svegli ed agili sgusciano nelle gallerie che gli austriaci hanno scavato senza risparmio nel pur limitato spazio. Richiami: questa è franata, quest'altra sbuca di qua, un'altra non si sa, state attenti da dove usciremo.

Ad Asiago suona mezzogiorno, un mezzogiorno sbiadito, stracco, accasciato dal gran caldo; come da una pentola a pressione sfuggono vapori bigi che strisciano dallo Zebio giù per le groppe nude, smozzicano gli abeti più sotto, sommergono i valloni, poi si dissolvono per lasciar posto ad altri sopraggiungenti di rincalzo.

«Ehi, venite un po' qui».

Hanno del fiuto, i ragazzi: dentro da una parte e fuori dall'altra, se ne infischiano anche delle vipere; piazzole e feritoie di cemento, resti di blindature; Umberto verifica il campo di tiro delle mitragliatrici, buon lavoro per le macchine fotografiche.

Un brontolio scomposto come di carri rotolanti sulle vecchie strade di guerra; già, i carri, chi li adopera più? Avrà ragione Franco, il piccolino, che ieri ha detto convintamente: «Ancóra sullo Zebio! Ma allora l'è acqua sicura, come il solito».

Quasi l'una, vediamo quella postazione, poi mangiamo qualcosa ed infine si va sul posto dello zio, dove un giorno la «Sassari» per un momento andò oltre, ma lui non tornò.

Uno schianto secco, dalle parti dell'Ortigara.

Umberto, abbi pazienza, sarà per un'altra volta.

Quattro passi un po' alla svelta, abbiamo acceso i fendinebbia individuali, e Casara Zebio graziosamente concede riparo: grazie, Casara Zebio, per questa e per tutte le altre volte. Speriamo non vorrai presentarci il conto.

Ed è concerto grosso, con sottofondo e primi piani, a seconda, di pioggia e grandine sulla copertura di lamiera zincata.

Qualcuno fa i giochi di luce dentro alle nere occhiaie di quota 1706, che si accendono e si spengono in sincronia e con intensità pari alle folgori che avvampano l'atmosfera.

Eccolo, è caduto lì, un globo di fuoco saettante, dalle parti della «Lunetta».

Come quel giorno...

Itinerari escursionistico-storici sulle Prealpi Vicentine N. 8 - M. Zebio

Siamo alla base dei Monti Settentrionali dell'Altopiano dei Sette Comuni, il cui settore centrale culmina nella lunga dorsale di M. Zebio, situata all'incirca in senso Nord-Sud e paragonabile ad un'arrotondata piattaforma, talora spoglia e talaltra ammantata di vegetazione; caso quest'ultimo rilevabile proprio all'estremità settentrionale, ch'è anche la più elevata.

Ad Ovest essa scoscende con rocciose balze stratificate sulla media e bassa Val Galmarara mentre ad Est, prima formando una conca ellittica sostenuta lateralmente da due forti barbacani foggiate a pulpito, si determina la boscosa fiancata che affonda nella Val di Nos.

A settentrione troviamo una marcata depressione che separa lo Zebio da M. Zingarella ed attraverso il quale si realizza il congiungimento stradale fra le alte valli di Nos e di Galmarara, favorito da due opposte vallette la cui testata si colloca esattamente nella cennata depressione.

Per completare l'esame del nostro Monte, dobbiamo in ultimo occuparci del versante meridionale, il quale si dilata notevolmente presentando una massa compatta di fitte abetaie disposte su pendici in realtà abbastanza ripide e movimentate. Queste s'appoggiano a lor volta su due piedestalli piuttosto dissimili in fatto d'aspetto fisico, ma che ugualmente assolvono l'incarico di sostegno basale e di delimitazione della zona. Così troviamo a levante un lungo cordone d'origine morenica (non dimentichiamo che in epoca glaciale l'Altopiano ospitava un gran ghiacciaio) che, staccandosi dall'angolo Sud Est dello Zebio, argina la bassa Val di Nos; mentre a ponente gli fa il paio quel gran terrapieno naturale ch'è M. Catz; da notare che quest'ultimo viene anche chiamato M. Bi, perché le sassose impronte di alcuni tratturi vi disegnano una curiosa «B» ben visibile anche da Asiago.

All'interno di questi due braccioli naturali si apre la conca di Maddarello e Giardini, che sfo-

cia nella piana ove si stende l'aeroporto di Asiago.

Trattando di M. Zebio è poi opportuno premettere che, a parte l'interesse ambientale assai elevato, esso possiede grandissima importanza storica legata alla Grande Guerra, le cui tracce risultano un po' dovunque drammaticamente evidenti. Tuttavia è da osservare che frequentazione e conoscenza sono ben lungi dall'esservi adeguate, cosicché una diversa valutazione appare vivamente auspicabile.

* * *

Raggiunto il centro di Asiago, si prende la strada per l'aeroporto, costeggiandolo a settentrione fin dove termina e qui imboccando la rotabile a fondo naturale che prosegue sulla sinistra, salendo verso settentrione lungo il margine orientale della conca di Giardini fino all'altezza di alcune Colonie alpine. Qui essa gira bruscamente sulla destra fino a portarsi sul colmo del cordone morenico già cennato e risalendolo poi direttamente con notevoli pendenze e fondo abbastanza buono. Raggiunta così la saldatura col Monte, si penetra nel bosco fino ad incontrare una grande croce votiva in legno, che dà alla località il nome di Croce di S. Antonio 1395 m. È opportuno parcheggiare l'automezzo qualche passo più avanti, dove la strada comincia a pianeggiare e presenta alcuni slarghi adatti allo scopo ed anche all'inversione di marcia.

La mulattiera per lo Zebio si stacca esattamente dalla Croce e subito s'inoltra nel bosco, assai ampia e marcata. S'incontra un bivio e si tiene la traccia di sinistra, del resto evidente e logica; poco più avanti s'incontrano radure prative che si risalgono direttamente rasentando alcune pozze abbeveratoio. Approssimandoci al limite superiore dell'abetia, si presenta di faccia un erto pendio sormontato dalla ben visibile sagoma d'un'alta stele; al sommo del pendio stesso è l'angolo Sud Est della piattaforma sommitale dello Zebio, l'unico punto in cui gli italiani riuscirono ad attanagliarsi, così stabilendo una delle posizioni più tristemente famose dell'intero teatro di guerra: la cosiddetta «Lunetta» dello Zebio.

Pervenendo alla conca disposta alla base del pendio, si piega a destra, scavalcando una selletta e subito oltre guadagnando un'ampia carreggiabile; la si risale per un paio di svolte, poi la si lascia prendendo sulla sinistra una mulattiera che in pochi minuti porta alla stele ed alla «Lunetta» 1677 m (ore 1,15) con l'escavazione e le macerie provocate dalla mina italiana esplosa per cause tuttora sconosciute nel tardo pomeriggio dell'8 giugno 1917.

Il luogo è impressionante pel senso vivissimo che ancora si percepisce di quella e di tante altre tragedie consumate su queste scabre balze sconvolte dai bombardamenti e dalla rete di profondi trinceramenti blindati scavati in ogni dove dagli austriaci e che consentirono loro un'insuperabile difesa. In caso di nebbia non consigliamo di allontanarsi dai limiti della zona contraddistinta dal monumento eretto in memoria dei fanti della brigata Catania e da una serie di cippi che giustamente la indicano come «Sacra».

Si discende quindi nuovamente sulla carreggiabile e la si percorre sulla sinistra, avvicinan-

dosi al roccioso risalto della fronteggiante quota 1706 (nelle nuove carte quotata 1708), formidabile caposaldo austriaco; scavalcando una selletta 1673 m sulla sua sinistra, appaiono a due passi i fabbricati della Casara Zebio, tante volte citata sui bollettini di guerra italiani (ore 0,30).

Facendo base nella medesima, tanto si può salire in pochi minuti a quota 1706, visitandone i resti dei poderosi apprestamenti in roccia, ed altrettanto ci si può portare in breve tempo sulla dorsale sommitale dello Zebio, nel suo punto centrale, 1784 m.

Pochi minuti ad Ovest della Casara, sul fianco d'una conca magramente erbosa, si trova una sorgente, ma comunque è sempre opportuno recare appresso delle bevande.

Rimanendo nel più limitato alveo della storia locale, ricorderemo che lo Zebio conobbe una prima e ben diversa popolarità allorquando, in una lontana giornata dell'ottobre 1874, costituì la meta della prima gita in montagna organizzata dal Circolo Alpino Vicentino, formatosi qualche mese innanzi e che l'anno successivo sarebbe divenuto Sezione del C.A.I. di Vicenza. Accompagnati da alcuni soci del Circolo Alpino Asiaghese, ch'era sorto nel 1872 quale primo esempio nel Vicentino di sodalizio alpinistico, nella legittima euforia suscitata dalla circostanza gli alpinisti vollero solennizzarla ribattezzando lo Zebio come Cima degli Alpinisti vicentini. Poi si incaricarono ben altri eventi di porre nel dimenticatoio tale proposta.

Ritornati alla Casara, s'intraprende la comoda e facile via del ritorno, seguendo la stretta rotabile che scende lentamente nella conca verso settentrione. Si lascia sulla sinistra il tronco che porta alla vicina Casara Zebio Pastorile e quindi ci si infila nella strettoia guardata dai costoni scendenti dalle quote 1716 a Sud e 1728 a Nord: qui passava la prima linea austriaca e se ne riconoscono agevolmente le tracce tanto sui fianchi come sul fondo della valletta.

Ora la pendenza si accentua e, piegando sulla sinistra, si esce in breve nella rotabile proveniente dalla Croce di S. Antonio, che si percorre sulla destra fino a ritrovare l'automezzo (ore 1).

* * *

M. Zebio, come tutte le altre posizioni dell'Altopiano dal Rasta all'Ortigara, venne alla ribalta per effetto dello sganciamento effettuato dagli austro-ungarici la notte sul 25 giugno 1916. Le brigate italiane cominciarono subito a saggiarne le difese e per tutto il mese di luglio si svenarono in cruenti quanti inutili tentativi di scacciarne gli avversari, che avevano scelto con molta accortezza i punti chiave, fortificandoli in maniera da renderli praticamente inespugnabili.

Nuovi, poderosi attacchi, preceduti da terrificanti bombardamenti, vennero sferrati tra il 10 ed il 19 giugno 1917, ma purtroppo senza esito alcuno.

Il nome dello Zebio è ben degno di figurare accanto a quelli dei monti più celebri della Grande Guerra: se quassù la fortuna non arrise agli italiani, certo non fu perché mancassero valore e spirito di sacrificio.

TRA PICCOZZA E CORDA

Dal diario di un giovane gestore di rifugio

Tita Fadelli
(Sez. di Vittorio Veneto)

Tita Fadelli, ventenne, studente dell'ultimo anno all'Enologia di Conegliano, innamorato della natura e della montagna (ha frequentato un corso di roccia), ha passato i mesi di luglio e agosto 1971 quale gestore al Rifugio Carlo Semenza nel gruppo del Cavallo.

È abituato, da anni, a tenere un diario al quale affida quotidianamente fatti e impressioni. Anche lassù, tra quelle crode selvagge, il quaderno degli appunti gli è stato un amico fedele soprattutto nei momenti di maggiore solitudine. L'abbiamo sfogliato con vivo piacere e pensiamo di far cosa gradita ai lettori riportandone alcuni brani tra i più significativi nella speranza che anche in altri possa suscitare interesse e simpatia.

Lunedì 5 luglio

Mi sveglio di buonora; ho tutto da mettere in ordine: idee, emozioni e cose. Ancora da sotto le coperte della mia brandina, in una stanzetta del piano superiore (con tantò di cartello sulla porta: «privato») penso a quanto sono diventato ieri: gestore di un rifugio. È vedere realizzato il sogno d'adolescente, ma ci sono ancora tante incognite davanti; sarò all'altezza del mio compito? Saprò vincere la solitudine? E quando arriveranno i clienti ce la farò? Dò un'occhiata al vecchio orologio da taschino ereditato dal nonno e decido di alzarmi. La stanza più grande del rifugio, la sala da pranzo, è ingombra di pacchi di viveri, casse di bibite e taniche di kerosene. Dopo la colazione mi metto subito all'opera; è divertente disporre le provviste in magazzino. Passo così tutta la giornata; a sera dopo cena guardo dalle grandi vetrate cader la pioggia. Un bicchiere di «clinton» mi accompagna a letto.

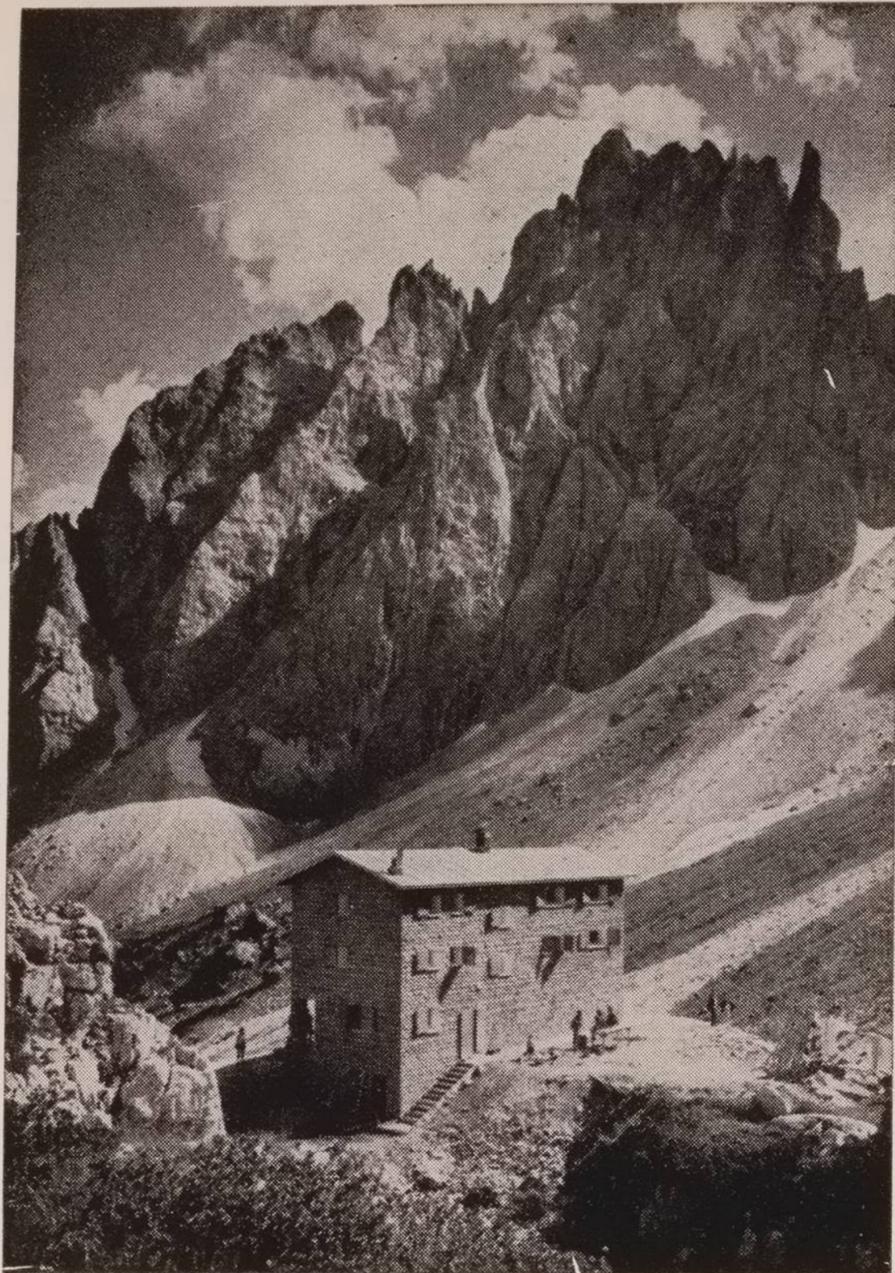
Mercoledì 7 luglio

L'amico sole da un pezzo mi accarezza il viso, ma io mi decido di uscire dal tepore delle tre coperte solo alle otto. Innalzo la bandiera (fa un certo effetto psicologicamente positivo vederla garrire al vento!). Mi faccio il tè e così arrivano le nove, ora della

prima chiamata radio con la Forestale del Cansiglio; mi danno il «buongiorno» e faccio una chiacchierata perché sento che anche oggi non passerà anima viva. Per tutto il giorno continuo a fare piccoli lavoretti di manutenzione del rifugio. Da tanto silenzio mi ronzano le orecchie, ogni tanto mi metto a sbraitare qualche canzone goliardica. È terribile se si pensa alla solitudine. Verso sera, nonostante i miei sforzi, mi assale una specie di angoscia anche fisica (mai successami prima d'ora): provo come una stretta al petto e in bocca quell'acqua morta che c'è prima del vomito. Vani sono i tentativi di reagire, strimpellando la chitarra, bevendo cognac; solo il salire una cima vicina (Lastè 2247 m) mi rasserena (e pensare che io non credevo in queste cose astratte!). Ammiro un tramonto terribilmente bello, scendo poi per la cena. Ascolto un po' di Vivaldi alla radio, una pipata di trinciato forte e su in branda.

Martedì 13 luglio

È ancora notte e già nella camerata grande sento scricchiolar brande: sono i cercatori di «s'ciosele» che si alzano. La maggior parte dei clienti che si fermano a dormire è dell'Alpago e per l'appunto vengono quassù per trovare le «s'ciosele» specialità del M. Cavallo e di Palantina. Qualcuno mi ha tentato, valgono 2.800 lire al kg, ma per i miei principi naturalistici (forse un po' troppo severi) ho rinunciato. Preparo le colazioni, faccio le pulizie e aspetto, leggendo poesie di Prévert, che capiti qualcuno. Arrivano, sono in 8, una banda di «Veneziani» in ferie a Tambruz, mi urlano da lontano «otto pastasciutteeeee!!!». Io metto subito sul fuoco la pentola; è una scociatura far bollire l'acqua quassù. La compagnia è simpatica, nel pomeriggio li accompagno sulla Cima Manera, 2251 m, per il «Bus del seçer»: sono entusiasti, anche le ragazze in scarpette da tennis che sembrano ad una sfilata di moda. Verso sera resto di nuovo solo nelle nebbie vaganti, fa' freddo, indosso un altro maglione. Alla sera dopo cena scrivo un paio di lettere ai miei amici; che bello sarebbe se quassù ci fosse tutta la mia compagnia!



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Padola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

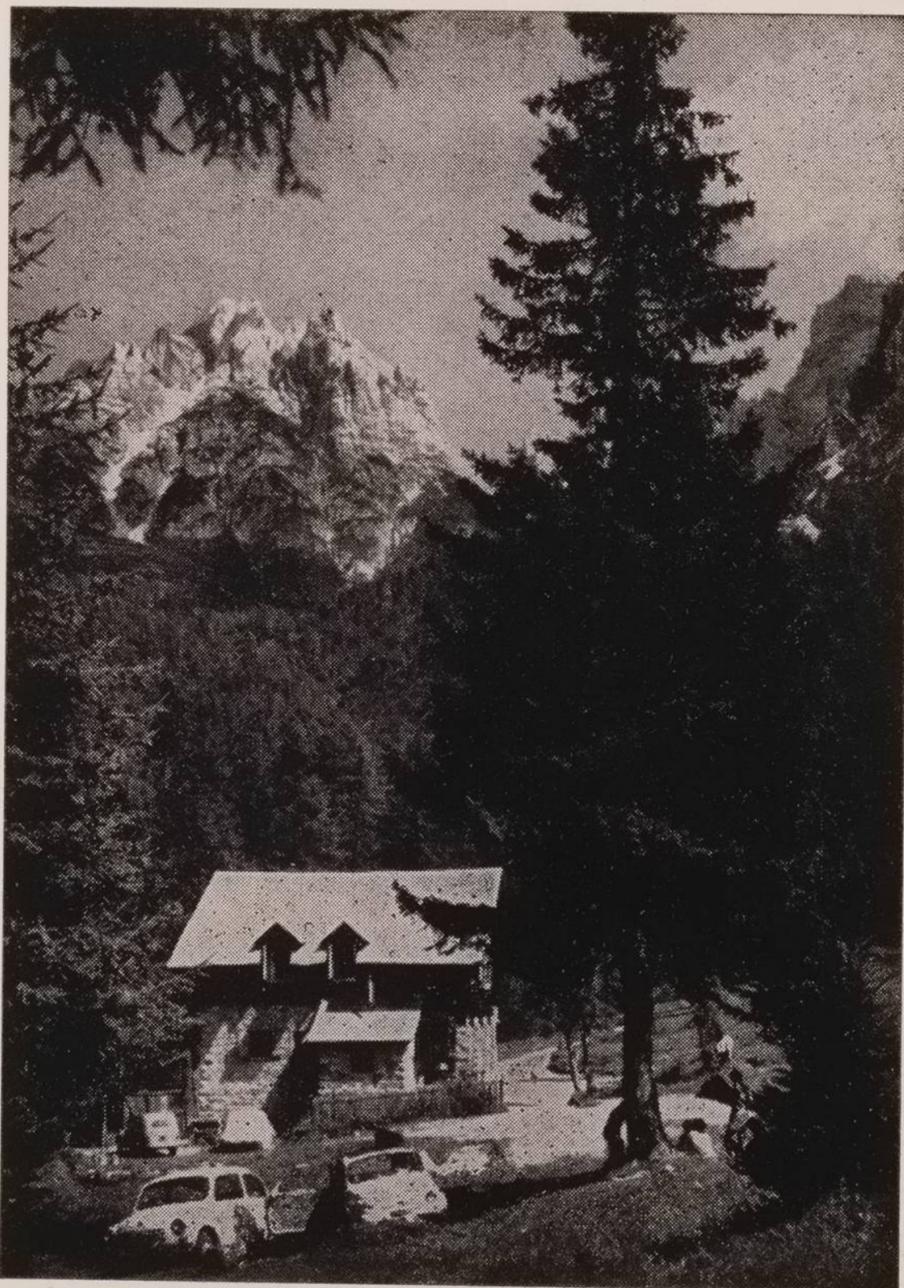
Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



Lunedì 19 luglio

Come tutti i lunedì è raro che capiti qualcuno. La mattinata è favolosa, il sole verso le nove inonda di luce e calore il rifugio, le cime attorno sono «in forma» oggi, lasciano vedere tutta la loro bellezza. In Forcella Lastè sembra che qualcuno abbia messo un tappeto di fiori, dalle primule auricole alle ultime timide soldanelle; uno splendore. Cammino così contento per la Val Salátis, tanto per far appetito; uno scatto improvviso quasi mi spaventa, tre magnifici caprioli salgono per i mughi più spaventati di me. Nel pomeriggio da Pian Cavallo salgono brutti nuvoloni; un tuono, ed ecco il temporale. Fantastici i fulmini che crepitando cascano sui cavi dell'ex teleferica. Quando cessa, tutto è bianco di grandine, l'aria è più tersa che mai, il Cansiglio sembra un lago verde; un bel tramonto rosso e poi la sera. Io faccio un lungo soliloquio e dopo aver ammainato la «patria» (la bandiera) vado a letto.

Venerdì 30 luglio

Guardo l'orologio: le 5,20. Decido di dormire ancora, così a più riprese, solo quando entra il sole decido d'alzarmi, e il mio vecchio cipollone fa sempre le 5,20! Oggi come quasi tutti i venerdì è la giornata della «calata a valle». Mi imbasto nello zaino 2 taniche di kerosene vuote e fischiando, in $\frac{3}{4}$ d'ora arrivo alle Malghe di Pian delle Lastre. Due chiacchiere con dei ragazzini (che invidia: accidenti, tutta l'estate per i prati tra i vitelli e i puledri) e poi in Col Indes, un caffè corretto, alla Baita, mi sveglia completamente. Scendo a Tambre, compro il pane, il trinciato per la pipa, il sale e gironzolo per un paio di bar. Sono tentato da tutte quelle «turiste». Mi accorgo che io ormai vivo in un'altra dimensione, non posso più andar d'accordo con chi resta tutto il giorno appiccicato ad un juke-bok e carico come un mulletto ritorno fra le mie crode. Per strada ammazzo una vipera, poi la nascondo; se qualcuno la vedesse si impressionerebbe, allora addio clienti. Alla sera faccio i conti e leggo la corrispondenza; che bello avere amici! La candela si esaurisce, la radio gracida sempre meno, il bicchiere è vuoto. Vado quindi a letto.

Giovedì 12 agosto

Nella camerata già volano i cuscini. Con un balzo dalla mia branda infilo i piedi negli

anfibi a volo e vedendo quel caos, non mi resta che ridere. Un vecchietto ha ripreso a raccontare come un disco le stesse avventure di guerra di ieri sera. Qualcuno con i postumi della sbornia si aggira in cerca degli scarponi, dello zaino, ecc. Le ragazze del camerino al pian terreno già ridono, poi occupano i servizi per intere mezz'ore. È bello vivere con clienti così allegri! Ce ne sono di fissi che «scappano» su ogni sabato e domenica godendo 48 ore di «libertà». Mi è capitato l'altro ieri niente meno che un vescovo così come un semplice escursionista; si è lamentato per la cattiva segnaletica del sentiero, poi però mi ha dato l'indulgenza. È bello conoscere tanta gente e cercare di essere sempre gentile (a volte però certi tipi sembrano fatti apposta per fare i bulli antipatici). Passo la classica giornata da «gestore» parlando con i clienti di montagna, di protezione della natura ecc. Le ragazze mi mettono a soqquadro la cucina: con la scusa di aiutarmi giocano a «casetta». Alla sera resto con una simpatica coppia di sposini che mi fanno tanta tenerezza. Ho pensato che in fin dei conti è il destino dell'uomo: purtroppo bisogna arrendersi alle donne!!!

Domenica 15 agosto

Al mattino sono un po' preoccupato, perché, pur essendo ferragosto, ho il rifugio vuoto. Scrutando poi la valle noto subito attorno al «Sasson della Madonna» delle persone: da quassù si vedono alte un paio di millimetri. Ho imparato bene a distinguere quali sono gli alberi, i mughi, i sassi: quando c'è un uomo me ne accorgo subito. Verso le nove nelle lenti del mio vecchio binocolo vedo alcuni di questi esserini alti pochi millimetri diventare persone. Lancio un grido di hurrà quando mi accorgo che sono degli amici! Li conosco dai loro calzettoni, dalle loro giacche a vento e alcuni, come il Cece, anche dal modo di camminare. Ago, quello in testa, è il veterano del gruppo (roba da corso di roccia), poi c'è il Rino in una delle sue licenze lampo, la Marisa, la Gigia con le salmerie. È fantastico...!!! Mi portano la corrispondenza da casa, le notizie del paese e il solito pacchettino da parte di papà (è commovente avere una madre). Passo una giornata indimenticabile, il rifugio è strapieno: per pranzare con la «sboba» di minestrone si fa il turno. Nel pomeriggio saliamo in vetta assieme agli instancabili amici del C.A.I. che oggi han por-

tato a spalle un carico di viveri. A sera ho pensato con tristezza a quando finirò questo periodo, a quando tornerò a respirare il fumo delle città, a quando la macchina del sistema mi inghiottirà nuovamente.

Sabato 28 agosto

Ho passato una notte quasi insonne, non so perché: non avevo né pensieri né preoccupazioni ma forse è perché ho dormito per 5 ore nel pomeriggio (sto recuperando il sonno perso in tanti anni). Sveglia i tre clienti all'ora stabilita. Due giovani da Vicenza mi fanno firmare un originale documento attestante che i due alla notte avevano dormito in brande «separate»: serviva per la madre di «lei» (ma oltre che la notte esiste anche il giorno!). Vado in vetta alla Manera: il libro delle ascensioni è terminato e comincia ad essere scarabocchiato. Decido così di portarlo al rifugio; manderò ad avvisare la Sezione di Aviano per la sostituzione. A pranzo ho parecchia gente e c'è un momento di panico generale quando la pentola a pressione fa un salto sul fornello (la valvola era bloccata): due signore hanno bisogno di un bicchierino. Al pomeriggio, dopo la «corvè» di secchiaio, gioco a carte vincendo tutte le partite perché le carte erano segnate (dai gestori precedenti). Alla sera organizzo la mia calata a valle definitiva per la prossima settimana.

È triste adesso che mi ero abituato a questa vita!

Prime esperienze

Ferruccio Fassanelli
(Sez. di Padova)

Piussi: un uomo che ad un novello rocciatore può far paura; eppure quel giorno stavo uscendo dal Rifugio Chiggiato con lui e con alcuni amici senza alcun timore. Seppure la giornata fosse nuvolosa e non ci si aspettasse di vedere un raggio di sole noi ci incamminammo per il melmoso sentiero che conduce alla base di quell'incantevole gruppo che sono le Marmarole.

Il residuo di un triste sonno era ancora presente sul nostro volto.

Si andava sulla Punta della 68ª Compagnia Alpina: non l'avevo mai vista e la nebbia m'impediva, ancora una volta, di darle un volto. Finalmente, dopo un'ora di silenzioso cammino, ci fermammo sotto quella che si poteva pensare fosse una parete. Io, ignaro

di quale via si dovesse intraprendere e di cosa ci aspettasse, mi legai con un amico in cordata con Piussi. Ero fiducioso: la sicurezza di una tale persona mi faceva svanire quei pochi timori che mi prendono ad ogni nuova ascensione. A vederlo faceva impressione: 90 kg di muscoli e nervi che si muovevano sulla roccia con una agilità che estasiava.

La cordata procedette veloce fino ad un camino. A questo punto dovemmo concederci una sosta forzata per attendere che la seconda cordata ci raggiungesse. Fu durante questa pausa che, parlando con Ignazio, venni a conoscenza della sua intenzione di evitare una traversata sulla destra, che ci avrebbe portati sulla via Castiglioni-Tutino, per salire il camino che avevamo di fronte. Guardandolo vedevo il mio spirito violare, spensierato e sicuro, quella barriera rocciosa senza incontrare alcuna difficoltà e sperdersi nell'incognito della nebbia che mi circondava. Non si vedeva a 10 metri; io, impressionato dai vari aspetti e situazioni che la montagna aveva sempre presentato, ero deluso da quel vuoto che tutto attorno mi chiudeva. Non si udiva un rumore: intorno tutto era silenzio.

In quell'infinito tutte le mie delusioni riapparivano e mi rendevano felice; per la prima volta il mio animo provava una gioia insolita, che eliminava ogni tristezza. Avrei desiderato che quell'istante durasse un'eternità, ma la realtà mi richiamò a sé. La seconda cordata era arrivata ed Ignazio, dopo aver fatto un assaggio, consigliato dall'esperienza e dalla prudenza decise di desistere dall'assalto al camino per intraprendere la traversata. Confesso che ne rimasi profondamente amareggiato.

La scabrosità di questo tratto mi impediva di pensare. La pioggia da quel momento fino a sera cominciò a cadere minuta ed implacabile. Le difficoltà dell'ascensione, nelle successive lunghezze, più che nella roccia stessa stavano sulle condizioni di questa: decine di sassi d'ogni dimensione ricoprivano gli appigli ed ogni cengetta costringendoci a procedere con cautela per evitare, per quanto possibile, di colpire gli amici che ci seguivano.

Le ore passavano veloci, e la vetta non si vedeva ancora; attendevo con ansia di arrivarci, di ritrovare quella gioia che gradatamente s'era in me spenta. Non pensavo più: meccanicamente una tirata succedeva all'al-

tra. Un vento gelido penetrando nei vestiti ormai inzuppati d'acqua, al contatto con la pelle mi costringeva a pungenti brividi ed a prolungati sbadigli. Nelle ultime lunghezze di corda si percorse una cresta sommitale che dopo molti saliscendi ci portò in cima; quest'ultima mise a dura prova il mio morale ormai provato dalla fatica e dalla snervante attesa di una vicina fine. Nell'attimo in cui intraprendevo un passaggio un po' scabroso Piusi mi disse d'essere in vetta; la gioia colmò il mio animo, la roccia quasi non percepì il mio contatto tanto veloci furono quegli ultimi movimenti. Non vi furono soste sulla cima: mancavano solo poche ore al tramonto. Il ritorno fu veloce, malinconico e tacito; il pensiero rivolto nel vuoto del paesaggio risvegliava in noi ogni istante di quell'indimenticabile giorno.

Quando cominciò a calare la notte, nella penombra, si intravvidero le luci del rifugio e nel nostro animo ad un senso d'allegria si accostò la stanchezza (*).

Di notte, sulla Torre Venezia

Luciana Zillio
(Sez. di Venezia)

L'idea la lanciò Sergio, e subito fu accolta dalla Carla e da me con entusiasmo.

L'unico ad essere un po' riluttante era Nino che probabilmente pensava alla via che avrebbe dovuto fare il giorno dopo; ma di fronte alle nostre insistenze si arrese, anche perché la cosa lo incuriosiva e poi dei matti come noi, disse, sarebbe stato difficile trovarne ancora.

Uscì dal rifugio per vedere il tempo, mentre io stavo pregando che non arrivasse qualche nuvola a coprire la meravigliosa luna che illuminava quasi a giorno un paesaggio veramente incantevole.

Era il due di ottobre, ma sembrava di essere in una sera d'estate, tanto faceva caldo e non c'era un filo di vento.

«Una notte così, non la troverai più». Disse Sergio a Nino. «Bisogna assolutamente andare».

Il programma era quello di fare la normale alla Torre Venezia, anche perché Nino

(*) Questo scritto è stato «segnalato» al Concorso «Primi monti 1970» indetto dalla Sede Centrale del C.A.I.

la conosceva bene e non ci sarebbero stati problemi per trovare la via.

Partimmo dal Vazzoler, alle venti, raccomandando agli altri occupanti il ricovero invernale, di tenerci i posti a dormire, perché saremmo ritornati non più tardi delle due.

Quando arrivammo all'attacco, la cosa si poteva dire quasi fatta, anche perché Nino l'aveva ormai presa con entusiasmo e quasi voleva convincerci che l'idea era stata sua.

Purtroppo però, la luna non illuminava la via che dovevamo percorrere e non si riusciva a vedere quasi niente; così la salita risultò un po' rumorosa, anche perché la Carla ed io, arrampicavamo vicine e ci rubavamo gli appigli, mentre qualche volta, i nostri piedi riuscivano a toccare contemporaneamente lo stesso appoggio. Per evitare che la nostra amicizia non avesse più seguito, decidemmo di passare una alla volta, mentre i nostri compagni, trovavano qualche difficoltà nel chiodare completamente al buio, ed ogni tanto uscivano con qualche piccola esclamazione di disappunto.

Quando arrivai in cima, mi pareva di essere appena uscita da una grotta; la luna illuminava tutto con una luce così bianca che quasi abbagliava; le montagne intorno erano fantastiche, non le avevo mai viste così belle; ero commossa e non riuscivo a trovare le parole per ringraziare Nino e Sergio di avermi portata con loro e avermi data la possibilità di vivere un momento così bello; mi guardavo attorno incantata e avrei voluto che tutto rimanesse così, che tutto si fermasse per sempre.

Forse anche i miei amici stavano provando le mie stesse emozioni perché per un momento rimanemmo in silenzio, quasi avessimo avuto paura di disturbare un silenzio così incredibile.

Dopo un po' Nino disse che non aveva nessuna intenzione di ritornare perché voleva aspettare l'alba e ci ordinò di sistemarci per il bivacco, anche se il freddo incominciava a farsi sentire e non avevamo portato niente per coprirci; solo lui aveva il duvet che si infilò velocemente, mettendosi a dormire. Questa fu la sua vendetta.

Non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte e continuavo a frizionarmi i piedi gelati, mentre i «mostri» dormivano in un modo che ritenevo addirittura indecente.

Mi misi a sedere e fumai una sigaretta dopo l'altra per darmi l'illusione di un po'

di calore; seguì per ore il lento cammino della luna che pigramente si abbassava mentre, lontano, il ghiacciaio della Fradusta lucicava come se fosse stato una pietra preziosa.

Alle cinque, eravamo pronti per la discesa; io ero curiosa di vedere la via che avevamo percorso ed accertarmi se c'erano gli appigli che durante la notte cercavo a tastoni e non riuscivo a trovare.

La discesa per me fu un po' emozionante quando un masso instabile volle ad ogni costo seguirmi e farmi arrivare con una certa velocità in una cengia più in basso; riuscii, non ricordo come, a convincerlo che non era il caso, mentre provavo una strana sensazione che partiva dallo stomaco e mi arrivava in gola. Poi tentò anche la Carla, ma inutilmente, con un sasso non troppo piccolo; quando lo vidi arrivare, richiamata dalla soave voce, mi sembrava un po' troppo grande per essere chiamato «sasso», e non avevo nessuna intenzione di prenderlo in testa, anche se avevo il casco; mi appiattii contro la liscia paretina ed aspettai il passaggio del bolide che si fermò ai miei piedi, dandomi la possibilità di osservarlo attentamente, assumendo poi un'aria da martire che mi fruttò il tè a letto, il risparmio delle pulizie del rifugio e un'ora più degli altri a letto, per riprendermi dall'emozione.

Adesso, ripensando a quella notte, riesco solo a ricordare che era tutto meraviglioso e perfetto, e che ne valeva senz'altro la pena.

Forse siamo stati un po' incoscienti e la gente normale potrà pensare che è stata una bravata e che non era assolutamente necessario; ma anche di giorno non è necessario, non è certamente utile a nessuno; ma queste cose si fanno per noi stessi, forse anche con un po' di egoismo, senza pensare agli altri; ma io non potrei, adesso, rinunciare alle gioie che mi dà la montagna, anche se sono consapevole dei pericoli e dei rischi che essa comporta; ma forse è anche per questo che mi piace e continuerò ad andarci perché ormai non potrei più farne a meno.

Nebbia

Mario Callegari
(Sez. di Venezia)

... e ci voltammo a guardare.

La montagna era là tutta bianca, innevata. Il pendio si confondeva con la cima; ai lati,

due slavine sembravano delimitare quel manto.

La luna era apparsa in cielo facendo capolino in cima al monte; sembrava guardare incredula quel pendio verso il Cansiglio e chiedersi, abituata a veder sorgere rampe missilistiche per essere raggiunta — come? nel «duemila» ci sono uomini che vanno a sciare dove non ci sono mezzi di risalita? —

Eppure era così.

Uno sparuto gruppo di uomini aveva «osato» avventurarsi su una montagna e salirla a piedi per gustare l'ambiente e poi la meravigliosa discesa.

Domenica mattina alle sei partimmo, in tredici.

Eravamo immersi nella nebbia. Fatti pochi chilometri sulla strada per il Cansiglio la nebbia diradò. Poco dopo ci fermammo con le macchine sul bordo della strada.

Era stupendo, ci sembrava di vedere un mare in burrasca, appena sotto di noi. La nebbia sommergeva la pianura, solo qualche campanile e cocuzzolo emergeva dal grigio argenteo sommosso continuamente. Il sole ora andava ad indorare tutto il paesaggio e, particolarmente le vette innevate.

Prese le macchine fotografiche scattammo qualche diapositiva, poi, via in auto per prima raggiungere il Guslon. Corremmo finché la strada in prossimità di un piccolo rifugio privato terminava in una piazzola circolare.

Ci preparammo per la salita rifocillandoci e, visto che la neve era ghiacciata, legati gli sci agli zaini, ci incamminammo, prima seguendo la strada innevata, poi salendo con corti zig-zag verso la vetta. Più ci innalzavamo più la china si faceva ripida, finché ad un certo punto ci dirigemmo dritti verso la cima.

Era bello salire! la nostra marcia era accompagnata come da una musica ritmica, suonata da scarponi e racchette, che il vento disperdeva per tutta la montagna.

Poi... la vetta! ovvero la cresta sommitale!

Non sono in grado di descrivere la grandiosità del panorama. Dire bello o meraviglioso è poco... forse non esistono parole adatte per esprimere ciò che tutti provavamo... ma l'espressione dei nostri volti ne era la prova, eravamo estasiati dallo spettacolo.

Volgendo lo sguardo verso la pianura un aereo solcava, a guisa di vela sull'onde, il mare di nebbia.

Poi le montagne!

Mille e mille vette ci attorniavano, sembrava essere dinanzi ad una tela infinita, sulla quale le più belle montagne del mondo erano state dipinte solo per noi!

Le Pale di S. Martino; la S'ciara de Oro con la Gusela che sembrava una stele, il Pelmo, l'Antelao, il Sorapíss e... tante... tante, dove la mia povera mente si perde. Tutte fulgenti sembravano protendersi per toccare il cielo.

Ma no! ... non quello che vedevano i nostri occhi era bello, entusiasmante ... credo che, forse il più bello... lo sentivamo dentro di noi, nel nostro intimo.

Poi, scendemmo un po' e, ... dopo una breve pausa, calzammo gli sci.

Allora iniziò la danza... Sì, era una danza frenetica sugli sci su una pista meravigliosa preparata dal cielo solo per noi! Il canto della neve al contatto con gli sci era l'accompagnamento musicale più dolce che potessi sentire.

La mia mente trasportata da quella musica vagava. Mi riportava indietro nel tempo, mi rivedevo sulla barca a vela quando, in laguna, correvo sull'acqua crespata dalla brez-

za. Ora le montagne si fondevano nell'acqua; ma la musica che udivo era la stessa, la dolcezza del canto m'ubriacava. Ed io mi perdevo, quasi lasciandomi cullare in tanta melodia.

Il sole aveva sciolto un po' la neve in superficie ed era semplicemente meraviglioso scendere su quel tappeto immacolato.

Raggiunta la mulattiera ci voltammo a guardare; il pendio sembrava chiamarci per continuare a sentire la «nostra musica»; la luna faceva capolino, bella e grande sopra il monte. La nostra traccia sulla neve sembrava un magnifico «merletto» uscito dalle mani esperte ed agili della miglior scolara della «Scuola di Burano».

Arrivati al rifugio anche il sole sembrò voler dare il suo tributo al «nostro merletto». Il Guslon, come d'incanto, diventò d'indaco e la traccia da noi lasciata sul suo tappeto assunse una forma, una dimensione nuova.

E, noi eravamo là! col naso all'insù; insaziabili di guardare... tanta beltà.

Scese la sera... s'accesero le stelle... Un ultimo sguardo, quasi un'angoscia ci serrò la gola... e, via verso il mare di nebbia...

Giulio Kugy

LE ALPI GIULIE

attraverso le immagini

Volume formato 22 x 28; 228 pagine con 191 tavole fotografiche in bianco-nero; rilegato, sovraccoperta a colori, plastificata - L. 5.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Postale 1682 - C. C. Post. 8/24969

PROBLEMI NOSTRI

Il 3° Convegno sulla Storia Naturale delle Prealpi Venete

Sandro Minelli
(Sez. di Padova)

Nei giorni 3, 4 e 5 settembre 1971 si è svolto nel Bosco del Cansiglio il 3° convegno sulla Storia Naturale delle Prealpi Venete, organizzato da tre giovani naturalisti veneti, dott. Sandro Minelli e Maurizio Paoletti dell'Istituto di Biologia Animale dell'Università di Padova e dott. Ugo Sauro dell'Istituto di Geografia della stessa Università. Ai lavori hanno partecipato un centinaio di studiosi, appassionati e rappresentanti di Enti Locali.

Dopo il saluto del dott. G. Zanardo Amministratore della foresta demaniale del Cansiglio e del sig. Dario De Bastiani Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Vittorio Veneto, i lavori sono cominciati il 3 mattina con un simposio sulla tettonica delle Prealpi Venete.

Il prof. Don Antonio de Nardi del seminario vescovile di Vittorio Veneto ha svolto la prima relazione sulla geologia dell'Alpago e del Cansiglio illustrando il suo contributo con splendide prospettive. Successivamente il prof. Edoardo Semenza dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara ha tratteggiato le linee essenziali degli elementi tettonici dell'Alpago e regioni contigue. Ha preso quindi la parola il dott. Giancarlo Dal Passo che ha esposto i risultati dei suoi studi fotogeologici sulle Prealpi Venete. Il coordinatore del simposio dott. Ugo Sauro ha trattato poi dei rapporti tra idrografia e tettonica nei monti Lessini. Successivamente il dott. Vladimiro Toniello del Gruppo Speleologico del C.A.I. di Vittorio Veneto si è intrattenuto sul carsismo profondo nel massiccio del Cansiglio. Le ultime due comunicazioni della mattinata sono state tenute dal dott. Adriano Polo di Verona sulla morfologia della valle di Fraselle e dal prof. Giuseppe Corrà pure di Verona sul glacialismo del Monte Baldo.

Nel pomeriggio si è svolto il secondo simposio, sul tema biogeografico. La prima relazione del prof. Pietro Alvisè Busato di Treviso, riguardava la provenienza e le caratteristiche antropologiche dei Cimbri dell'Alpago e del Cansiglio. Il prof. Giorgio Marcuzzi dell'Istituto di Biologia Animale dell'Università di Padova ha quindi esposto le sue considerazioni biogeografiche sui Collemboli del Cansiglio. Sono seguiti due interventi sulla flora locale: il prof. Giangiorgio Lorenzoni dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova, riassumendo i risultati delle ricerche proprie e della consorte dott. Francesca, del prof. Pietro Alvisè Busato e del dott. Silvano Marchiori, pure dell'Istituto Botanico di Padova, ha trattato delle ricerche fitogeografiche e floristiche sul Cansiglio (conoscenze attuali e programmi futuri) ed ha svolto considerazioni sull'inversione di

vegetazione nelle depressioni del Cansiglio. Maurizio Paoletti ha successivamente presentato un nuovo straordinario Batiscino (coleottero cavernicolo) raccolto nel «Bus della Genziane» sul Cansiglio degli speleologi del C.A.I. di Vittorio Veneto guidati dal dott. Toniello. L'ultima relazione della giornata è stata tenuta dal coordinatore del simposio, dott. Sandro Minelli che ha svolto le sue riflessioni critiche sulla biogeografia tradizionale.

Nella tarda serata la Sez. del C.A.I. di Conegliano ha presentato un progetto di decreto prefettizio per la difesa della flora della provincia di Treviso ed ha illustrato con diapositive gli elementi più rari meritevoli di protezione.

Sabato 4 settembre i congressisti hanno effettuato una gita attraverso l'Alpago, il Vaiont e la Val Cellina, guidati dal prof. Semenza.

I lavori si sono conclusi domenica 5 con un simposio sul tema: «Il ruolo del naturalista e le responsabilità degli enti pubblici nella protezione della natura, specie nell'ambito regionale». Dopo il saluto dell'Assessore regionale comm. Aldo Molinari, il prof. Antonio Giordani Soika, direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia, ha svolto la relazione introduttiva, cedendo quindi la parola al dott. Giovanni Pagotto, dell'Istituto di Biologia Animale di Padova che ha trattato dei rapporti tra protezione della natura e problema demografico. È quindi intervenuto il prof. Giorgio Marcuzzi che ha aggiornato i convenuti sui recenti sviluppi dell'ecologia italiana. «Il Cansiglio, polmone del Veneto: considerazioni sul fenomeno turistico» è stato il tema della relazione del dott. Ezio Pellizzarolli, direttore dell'Azienda Autonoma di soggiorno di Vittorio Veneto, mentre l'arch. Franco Posocco urbanista di Treviso ha trattato della pianificazione territoriale nei suoi rapporti con la salvaguardia del patrimonio prealpino. È seguito un intervento dell'Assessore regionale prof. Mario Ulliana che ha presentato gli impegni programmatici della regione nella salvaguardia del patrimonio naturalistico e paesaggistico, compatibilmente con i limiti statutari dei propri poteri. Ha quindi preso la parola il maestro Patrizio Rigoni di Vicenza che ha esposto dettagliatamente le sue osservazioni sulla fauna dell'Altipiano dei Sette Comuni e sulla minaccia che le deriva dal turismo. Le ultime due relazioni sono state tenute dal dott. Ugo Sauro (Pianificazione nell'Alta Lessinia) e dal prof. Don Angelo Bettin di Verona che si è intrattenuto sul ruolo del micologo nella protezione della flora, presentando anche un suo recente volume sulle Amanite.

Il convegno si è chiuso con la votazione di un documento che riportiamo per esteso:

«I biologi e i geologi veneti, riuniti a convegno nel Bosco del Cansiglio, denunciano la gravissima situazione in cui versa in Italia il residuo patrimonio di beni e di risorse naturali, da ogni parte minacciati in modo irreparabile e dissipati da una politica di imprevidenza e di rapina, ed avanzano pressanti istanze per la creazione di una efficiente e moderna legislazione che ne attui la difesa, considerata sotto i suoi vari aspetti:

— inquinamento;

- tutela delle entità biologiche e del paesaggio;
- formazione ed educazione dell'opinione pubblica sui problemi sopra accennati ed anche sull'aspetto demografico;
- creazione di nuovi parchi naturali e riserve integrali e più efficiente ed idonea gestione di quelli esistenti, sotto rigoroso controllo scientifico.

Auspiciando infine un inserimento dei biologi e dei sociologi, con il peso spettante alle conoscenze scientifiche, negli Enti preposti all'amministrazione del patrimonio naturalistico e paesistico».

Attenzione! Di turismo si muore!

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Esistono due tipi di turismo.

L'uno si serve dei prodotti della civiltà meccanica per inoltrarsi in mezzo alla natura, dilaniarla e depauperarla.

L'altro pur servendosi del mezzo meccanico offerto dalla creatività dell'uomo ne traccia con chiarezza i confini del suo utilizzo.

Il dualismo civiltà-natura si evidenzia col fatto che l'uomo, sempre meno soggetto alla propria natura, è sempre più legato ai propri oggetti creati.

L'aggettivo comodo si esprime con i vari manufatti a portata di mano. È comodo vedere alla televisione una partita di calcio invece che andare allo stadio, è più comodo andare in macchina in ufficio per risparmiare il chilometro di strada a piedi, è più comodo aprire una scatola di fagioli piuttosto che perdere il tempo per prepararli.

L'uomo di città vive in mezzo all'artificio.

Vivere in mezzo alla natura significa, non come molti sostengono sentirsi schiavi della propria debolezza e incapacità, ma sentirsi una volta tanto padroni di se stessi, del proprio corpo, dei propri movimenti, significa sentirsi liberi.

Ma è più comodo andare in macchina piuttosto che a piedi anche se il risparmio di tempo si riduce a poche decine di minuti, è più comodo salire in cielo in una scatola appesa a dei fili sottili piuttosto che provare a camminare un po' per fortificare i propri nervi. Si consumizza tutto. Anche la propria salute, il proprio talento e si rende il mondo piatto e privo di interesse.

In Italia purtroppo si è scelta la strada più comoda. La città ha esteso i suoi tentacoli e la natura è diventata in molte parti una sua appendice.

Il turismo può essere paragonato ad una grande industria che agisce sul suolo italiano e che avvantaggia il paese trattenendo grande quantità di denaro.

Il suo compito è di essere produttiva offrendo merce in natura e infrastrutture a un sempre maggior numero di persone cercando di alterare il meno possibile il rapporto delicato tra quelle due entità. Dal grande afflusso di turisti degli anni scorsi e dalla insufficienza di strade, alberghi e servizi al fenomeno nettamente contrario

di oggi. Numerose anche se caotiche attrezzature turistiche, ma turisti più rari.

Dall'Italia più bella e privilegiata a quella più brutta anche se più comoda.

Il turismo non è morto, ha scelto soltanto altre strade.

Fattori politici ed economici ne sono all'origine. Ma come trascurare quelli sociali? L'Italia è un paese di mal costume sociale che ha dato le sue ricchezze in appalto alla imprevidenza e alla speculazione. È così che il turismo rischia di mostrare il suo volto più triste della decadenza e la sua illusione.

Di turismo si muore quando non c'è più il turista ad alimentarlo, quando non c'è più la materia prima originaria per attirarlo.

Un ennesimo attentato contro l'ambiente naturale, contro il vero turismo si va compiendo nel Pian di Cajada.

Tralascio di parlare di altri casi forse più conosciuti ma lontani dalla nostra città, del comprensorio di casera Razzo, di Misurina, delle Tofane, per soffermarmi proprio sulla Cajada.

È una foresta di ampie proporzioni, molto bella ed unica, sita in luogo piano e ospitante alcune malghe. Si presterebbe ad attività silvo-pastorali, di campeggio e di escursionismo.

Purtroppo si vuole, come direbbe Paolo Monelli, anche qui un ottuso alpinismo in poltrona, con macchine che umiliano la montagna, che penetrano sempre più a fondo fino a profanare i rifugi più quieti e remoti.

Anche qui una strada senza precisi limiti che non vuole fermarsi ai margini del Pian di Cajada come sarebbe naturale ma che vuole proseguire in più rivoli di cemento abbattendo gran parte della foresta e snaturando il resto.

I proprietari di questa zona sono i veri attentatori, essi vogliono rivendere a 10.000 ciò che essi hanno comprato a 10, vogliono lottizzare, cementificare, «valorizzare».

Un piano regolatore del comune di Longarone vuole sostituirsi a questi interessi privati e porta avanti progetti di alberghi, scivole, strade asfaltate.

All'interesse della comunità si sostituisce o l'interesse di pochi privati o l'interesse di un comune.

È ora di dire no alla speculazione da qualunque parte essa venga, sia essa privata o pubblica, è ora di protestare sul come sono spesi i nostri soldi.

E per finire un accenno all'articolo di Indro Montanelli sui pastori della Maiella nel quale l'autore parla del grande senso di civismo degli abitanti di queste contrade, i quali, pur bisognosi e poveri, hanno detto no all'iniziativa del C.A.I. di Chieti che prevedeva strade, alberghi e funivie sulla Maiella, adducendo che quell'ottimo affare era in verità pessimo, una criminale speculazione e che essi preferivano le strade solo fino alle pendici e che la montagna rimanesse montagna.

«Preferiamo restare poveri per ora. Un giorno sarà proprio questa nostra povertà a farci ricchi».

Qualche cosa da imparare da queste parole lo abbiamo anche noi bellunesi. Chissà, lo speriamo.

Cansiglio: foresta da proteggere

Giampiero Zuanetti

(Sez. di Vittorio Veneto)

Credo che anche e soprattutto per gli appassionati della montagna sia giusto prendere parte al grande dibattito sul Cansiglio.

Infatti dopo il grande «lancio pubblicitario» di questa meravigliosa foresta iniziato alcuni anni fa su rotocalchi e giornali, Enti, Associazioni, Comuni e singoli sono intervenuti in proposito, mentre è tuttora viva l'eco di un dibattito recentemente svoltosi in Cansiglio con la partecipazione di uomini di cultura, pubblici amministratori e operatori nel campo del turismo.

Io esporrò modestamente il mio punto di vista come cittadino, visto che il Cansiglio è ormai chiamato «la montagna di Vittorio Veneto», anche se la sua maggior superficie è nelle province di Belluno e Pordenone.

Innanzitutto penso che il Cansiglio non possa essere considerato alla stessa stregua di un qualsiasi luogo di montagna e di villeggiatura perché, a parte la sua collocazione patrimoniale di bene demaniale, è classificato come la terza foresta in Italia come estensione, ma che a ben ragione per la sua uniformità e ordinamento può definirsi la prima. Oltre alla sua antica funzione forestale (bosco da reme) che la storia ci ha fatto conoscere, eminenti personalità delle scienze e della cultura, anche nella «tavola rotonda» tenutasi lo scorso anno in Vittorio Veneto e nel convegno di studi ecologici tenutosi recentemente su quell'altipiano, la foresta del Cansiglio è stata definita una plaga avente carattere d'originalità rispetto ad altre zone forestali presentando un insieme di elementi climatici, faunistici e zootecnici rigogliosi in una armonica coesistenza.

Nei suoi circa 6.000 ha. trovasi un bosco lussureggiante di conifere, proliferano numerosi esemplari di fauna ormai scomparsi in molte altre zone alpine, è attiva una moderna azienda zootecnica e forestale: il tutto curato e amministrato con passione da una efficiente e competente Amministrazione Forestale.

Avendo di fronte questo aspetto unico e originale della nostra foresta, ritengo che la sola direttrice di sviluppo non possa essere che quella in continuità delle linee basilari fino ad ora percorse: uno sviluppo che preveda differenti indirizzi non ha ragione di esservi ed in ogni caso non potrebbe chiamarsi sviluppo bensì graduale processo di distruzione dell'attuale patrimonio naturalistico e quindi dell'intera foresta. Per questo le parole «insediamenti turistici», «piani comprensoriali» di cui tanto oggi si parla, si possono prestare a diverse interpretazioni ed essere quindi in contrasto con lo sviluppo del Cansiglio se per sviluppo intendiamo che il bosco deve rimanere tale quale è nel potenziamento e rigorosa vigilanza delle proprie riserve naturalistiche, nella attuazione dei piani di rimboschimento, nella valorizzazione delle aziende silvo-pastorali con nuovi impianti che gradatamente sostituiranno le vecchie «casere» irrazionali e malsane, nella creazione di un orto botanico ecc.

La vocazione del Cansiglio è esclusivamente forestale! ed il Turismo deve tener conto di que-

sto adeguandone le iniziative: sono quindi d'accordo per la formazione di zone con ampi parcheggi, per le piazzole turistiche con cestini portarifiuti per la merenda e il ristoro di chi arriva dalla città, per una segnaletica efficiente delle strade e dei sentieri necessaria a far conoscere agli stessi vittoriesi molti luoghi ancora ignorati e penso che per l'attuazione di tutto questo, che era stato anche promesso dall'Amministrazione della Foresta, il C.A.I. metterà volentieri a disposizione la propria collaborazione.

Chi vuole scoprire il bosco, sentire i misteriosi rumori dei suoi abitatori, i gioiosi gorgheggi degli uccelli e sorprendere il capriolo o il gallo cedrone ha la libertà di percorrerlo a piedi; chi invece per evadere dal frastuono della città vuole riportarne un modello con tutti i suoi aspetti negativi dovrà cercare altre vie in zone pur esse pittoresche al di fuori della foresta, dove ugualmente potrà respirare l'aria dei monti e dove, per l'inesistenza di esigenze protezionistiche, gli enti turistici potranno formulare e attuare piani regolatori e di sviluppo a carattere residenziale di prim'ordine, come del resto alcuni privati hanno già fatto alla periferia del Cansiglio.

Anche esaminando la questione da un punto di vista sportivo credo di trovare consenzienti molti frequentatori degli sport invernali se affermo di non vedere dove, senza arrecare danni al bosco, vi si possano installare altri impianti di risalita oltre a quelli esistenti e che possono essere sufficienti ad assorbire quella parte di sciatori di modeste pretese tecniche e di chi viene in Cansiglio d'inverno per respirarne l'aria frizzante o per mangiare qualche salsiccia ai ferri.

Perché dunque non attirare l'attenzione del turismo di massa verso altri sentieri e itinerari marginali alla foresta o in altre zone pedemontane e collinari del comprensorio e Mandamento vittoriese?

Di fronte ad esempi che ci mostrano come dal modesto e graduale insediamento turistico si è giunti all'annullamento di quelle caratteristiche naturali che ne avevano dato motivo e richiamo, credo che sarebbe cosa saggia se Autorità, Amministratori ed Enti lasciassero al Cansiglio la sua fisionomia quasi selvaggia: solo così questa foresta resterà punto d'incontro per quanti amano la natura in generale, per chi ama e vuol conoscere la montagna e la foresta in particolare e per quanti ricorrono ad essa per trovare quella pace che il progresso ci ha fatto perdere.

Le «fuori strada» in montagna

È stato trasmesso alla Presidenza Generale del C.A.I. e a tutti i Consiglieri Centrali il seguente O.d.G.:

«Le Sezioni Lombarde del Club Alpino Italiano, riunite in Assemblea il giorno 19 giugno 1971 presso la Sede della Sezione del C.A.I. di Milano, in ordine all'annoso problema della «Protezione della natura e del paesaggio alpino,

fanno voti

affinché l'iter della nota proposta di legge per la protezione della flora alpina riprenda corso con ogni possibile diligenza ed urgenza, almeno per

quanto riguarda gli adempimenti del Consiglio Centrale;

fanno ancora voti

affinché il Consiglio Centrale si preoccupi (attraverso la Commissione Legale) di studiare i mezzi per fronteggiare il crescente dilagare della moto e dell'auto «fuori strada» nelle zone di montagna, sia promuovendo apposita proposta di legge che valga ad inserire nel Codice Stradale un esplicito divieto, sia — come provvedimento d'attesa — studiando i mezzi giuridici atti a consentire fin d'ora alle Autorità Locali volonterose — d'intervenire; all'uopo segnalano il possibile ricorso all'art. 153 T.U.L.P.C. del 4-2-1915 n. 148 (provvedimenti in materia di polizia locale, ecc.).».

Difesa della flora alpina

Dalla Sez. di Conegliano riceviamo questo messaggio:

«Stiamo assistendo anche in questi giorni allo scempio dei fiori che si fa in montagna con l'inizio della primavera.

Purtroppo siamo impotenti e nulla possiamo fare tranne che opere di convincimento e di educazione con conferenze, proiezioni ecc.

In questo campo facciamo del nostro meglio e abbiamo già organizzato alcune serate nei paesi limitrofi, ma il successo è molto relativo perché riteniamo che l'opera migliore debba essere fatta sul luogo stesso dove le raccolte smodate di fiori avvengono.

Per questo Vi preghiamo vivamente di studiare l'idea che già abbiamo espresso in un articolo su "Le Alpi Venete".

Noi pensiamo che dovrebbe essere costituita una "Associazione per la difesa della Flora e Fauna Alpina" oppure più semplicemente una "Associazione per la difesa della Natura Alpina" formata da volontari muniti di tessera e autorizzati a fare opera di convincimento e di educazione (naturalmente non opera repressiva).

Bisognerebbe però che questi volontari fossero muniti di tessera e di autorizzazione speciale onde poter intervenire con autorità e cognizione di causa. Tutto dovrebbe essere regolato sul tipo dell'"Ente Nazionale per la Protezione degli Animali" che tanto meritoriamente si adopera per la difesa degli animali».

«La conservazione del Parco nazionale dello Stelvio»

La Commissione per la Protezione della natura (A.V.S. - C.A.I. A.A. e S.A.T.) ha emesso il seguente ordine del giorno: «La Commissione che rappresenta la totalità degli alpinisti associati dell'intera Regione e dei tre gruppi linguistici, e il cui orientamento è particolarmente qualificato trattandosi dei problemi di una zona che è prevalentemente di alta montagna; essendosi riunita insieme ai rappresentanti dell'associazione Italia Nostra, Sez. di Bolzano e di Trento, e del Landesverband für Heimatpflege, i quali aderiscono completamente alla presente presa di posizione; considerato che un parco naturale costituisce un patrimonio di inestimabile valore

sociale e culturale, che esso permette all'uomo quel contatto con la natura che egli avverte sempre più necessario, e rappresenta quindi una sicura attrattiva con vantaggio delle popolazioni residenti; ricordato che una bene intesa valorizzazione turistica deve escludere quelle disordinate forme di sfruttamento dell'ambiente che in breve tempo allontanano la clientela più fedele e qualificata; premesso che il Parco nazionale dello Stelvio corrisponde al Gruppo montuoso Ortles-Cevedale, quindi costituisce un complesso geografico e ambientale unitario, la cui importanza sorpassa di gran lunga gli interessi e le competenze amministrative locali essendo addirittura sovranazionale cioè europea, e il cui smembramento amministrativo condurrebbe in brevissimo tempo al suo totale annientamento; accertato che le popolazioni locali più direttamente interessate sono state fino ad oggi solo parzialmente informate delle soluzioni possibili per integrare i loro diritti di progresso economico con gli interessi protezionistici; avendo appreso che la Regione Trentino-Alto Adige ha in preparazione una legge regionale per la gestione autonoma dei territori facenti parte del Parco nazionale dello Stelvio ma amministrativamente appartenenti alle Province di Bolzano e Trento, separandoli in tal modo dai territori della Provincia di Sondrio; richiama tutte le Autorità e gli uomini politici alle grandi responsabilità che essi hanno nel disporre di un bene della comunità di tanto valore; contesta la validità di una legge che — applicando un malinteso spirito di autonomia etnica e amministrativa — artificiosamente suddivide un territorio che le caratteristiche geografiche indicano in modo assoluto come unitario, per cui una tale legge non è altro che un provvedimento demagogico il cui risultato inevitabile sarebbe la distruzione del Parco come tale, con danno — oltretutto della comunità in generale — anche delle popolazioni residenti.

Propone nuovamente — come già fatto in occasione del convegno di Bolzano del 16 ottobre 1970 — come unica soluzione logica (la quale d'altra parte non compromette le prerogative di autonomia locale) la trasformazione dell'amministrazione del Parco in Ente Autonomo mediante un provvedimento legislativo che assicuri: a) la revisione dei confini del Parco, con l'esclusione dal Parco stesso delle zone intensamente antropizzate; b) norme di vincolo chiare e precise, differenziate secondo diverse zone, assistite da sanzioni valide, cioè tali che la loro violazione non risulti economicamente vantaggiosa; c) il risarcimento dei danni prodotti dagli animali protetti; d) il miglioramento dell'organizzazione del Parco, mediante la costruzione di sentieri nelle zone a vincolo meno severo, cartelli indicatori in più lingue, ufficio informazioni nei centri abitati circostanti, in modo da incrementare la frequenza dei visitatori; e) il valore dei provvedimenti adottati dall'Amministrazione del Parco, i quali devono avere — in caso di discordanza — la preminenza su quelli disposti dalle autorità amministrative locali; f) la protezione integrale per le zone di alta montagna, in particolare ghiacciai, creste, vette, prevedendo divieto assoluto di manufatti, con unica ecce-

zione per la manutenzione dei rifugi alpini esistenti, la cui attuale consistenza e ubicazione sono ritenute più che sufficienti per le necessità alpinistiche; g) l'eventuale congiungimento del Parco nazionale dello Stelvio con il Parco svizzero dell'Engadina, in modo da rafforzare l'importanza europea dei due territori; h) l'eventuale adozione della denominazione «dell'Ortles-Cevedale» anziché «dello Stelvio»; i) la rappresentanza, nel Consiglio d'amministrazione, delle autorità amministrative locali in proporzione delle estensioni del Parco pertinenti alle singole Province, autonome e non; l) la rappresentanza, nel medesimo Consiglio, degli Enti alpinistici, culturali scientifici (A.V.E., C.A.I., C.N.R., L.f.H., Italia N., W.W.F.)».

Quest'ordine del giorno ha ottenuto subito un effetto duplice. Primo, ha provocato una risposta nella stampa dell'Assessore regionale al turismo, dr. Muller, uno dei principali «ispiratori» del disegno di legge n. 151 predisposto dalla Giunta regionale del Trentino-Alto Adige per ristrutturare il parco dello Stelvio (ma che in realtà postula lo smembramento del parco fra le Province di Trento, Bolzano e Sondrio e la sua «apertura» ai grossi impianti funiviari): l'aver costretto i politici ad uscire allo scoperto non è stato un successo da poco, se si pensa che finora l'argomento Stelvio per gli amministratori delle due Province di Trento e di Bolzano era come se non esistesse.

Il secondo successo dell'ordine del giorno è stato quello di aver provocato un dibattito diretto tra l'opinione pubblica e gli Amministratori regionali promotori del disegno di legge. Un dibattito polemico, ma portato avanti con fermezza e culminato in un incontro fra i rappresentanti delle associazioni alpinistiche e protezionistiche regionali — SAT, CAI, AVS, «Italia nostra» e Heimatpflege (l'Italia nostra «tedesca» di Bolzano) — da una parte e il presidente della Giunta regionale, dr. Grigolli, dall'altra.

Al termine dell'incontro, svoltosi a porte chiuse, i politici si sono impegnati ufficialmente, prima di portare la legge in Consiglio regionale, a vagliare le proposte degli enti alpinistici e protezionistici ed eventualmente a modificarla nel senso indicato dall'ordine del giorno.

Verrà modificata la legge? Non c'è da contarci troppo; resta però il fatto che le società alpinistiche sono riuscite a far sentire la loro voce e soprattutto a far capire che le loro proposte sulla protezione della natura rappresentano un'esigenza condivisa da strati sempre più larghi di popolazione.

Aver ottenuto questo dà forza alla dura battaglia che gli alpinisti più sensibili conducono per salvare il Parco nazionale dello Stelvio: una battaglia che non è finita, ma che ha bisogno di più decisi, autorevoli sempre maggiori appoggi.

(f.d.b.)

Nel Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. a Maniago il 14 novembre u.s., su proposta di Bepi Peruffo della Sezione di Vicenza, è stato all'unanimità votato un O.d.G. di plauso e adesione a quello surriportato, con invito alla Presidenza e al Consiglio Centrale del C.A.I. di farsi parte attiva per evitare che si realizzi il deprecato programma di ripartizione provinciale del Parco.



Al momento di andare in macchina apprendiamo dalla stampa quotidiana che il disegno di legge sul Parco dello Stelvio, di cui parla l'od.g., è stato approvato dalla Comm. legislativa affari generali del Consiglio regionale.

Le raccomandazioni contenute nel documento del Comitato d'intesa sono state, tuttavia, parzialmente accolte dalla Commissione; infatti il testo approvato: — prevede che sia «promossa una forma associativa tra le Prov. di Trento, Bolzano e la Regione Lombarda» per assicurare una unitarietà di gestione tecnica e di sorveglianza del territorio del Parco; — elimina il riferimento all'«estensione non discontinua di almeno 2000 ha» quale criterio per l'inclusione o meno delle aree interessate nel nuovo perimetro del Parco; — aumenta i guardiaparco, originariamente previsti in non più di 12 unità, ad un «numero sufficiente a garantire l'efficacia del regime di protezione».

RIFUGIO GIAF

(m 1400)

Sezione di Udine
del C.A.I.

Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
**CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

RIFUGIO CELSO GILBERTI

al CANIN (m 1850)

Sezione di Udine del C.A.I.

**Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.**

NOTIZIARIO

56° Convegno delle Sezioni Trivenete

(Maniago, 14 novembre 1971)

Presenti 139 delegati per 36 Sezioni, il Vice Pres. Gen. Galanti, ed i C.C. Chierago, Corbellini, Costa, Peruffo, Tomasi e Zorzi. Presiede il geom. Giuseppe Rusconi, Pres. della Sez. ospitante. Viene riconfermata Rovigo per il Convegno di Primavera 1972.

Grazian (Padova) illustra l'esito del V corso didattico triveneto ed il direttore del corso Mastellarò consegna i diplomi ai nuovi istruttori nazionali.

Vecellio (Auronzo) chiede l'intervento della Sede Centr. per ottenere l'uso degli elicotteri militari per il rifornimento di viveri nei rifugi di cat. C e D. *Galanti* (Treviso) ritiene necessario che le Sez. proprietarie comunichino alla Segreteria dei Convegni Triveneti quali sono i rifugi per i quali l'elitransporto è veramente indispensabile. Approvato poi dalla Commissione Regionale Triveneta Rifugi ed Opere alpine, l'elenco passerà al Cons. Centr. perché intervenga presso le autorità militari.

Berti (Venezia) riferisce in merito all'attività della Fondazione «A. Berti» durante l'anno 1971; le notizie in proposito si trovano in altra parte di questo fascicolo. Ringrazia il col. Valentino e la Sezione «Fiamme Gialle» per quanto hanno fatto e stanno facendo per la Fondazione.

Galanti (Treviso) riferisce sulla discussione del Comit. di Orientam. Triveneto in merito al progetto di riforma dello Statuto del C.A.I., il quale, in via di primo orientamento, ha concluso per: — la necessità di ridurre i membri del Cons. Centr. a 18 più i 6 di nomina governativa; — la necessità di potenziare il Comitato di Presidenza, che dovrebbe essere composto dal Pres. Gen. di nomina dell'Assemblea, da 3 Vice Pres. nominati dal Cons. Centr., dal Segretario e Vice Segr. nominati dal Consiglio stesso. Al Comitato di Presidenza il Cons. Centr. dovrebbe delegare parte delle proprie funzioni o determinati compiti; — la necessità della rotazione dei Cons. Centr. come dal deliberato di Feltre ferma restando la nomina dall'Assemblea e non dai Comitati regionali o interregionali; — l'opportunità di ridurre il numero dei componenti delle Commissioni Centrali salva restando la possibilità per le Commissioni di aggregarsi tutti gli elementi tecnici che vogliono; — l'opportunità che la Sede delle Commissioni segua la residenza del Presidente; — l'opportunità di mantenere i Comitati interregionali così come esistono ora. Segue ampia discussione, alla quale partecipano Giacobbi, Chierago, Durissini, Corbellini, Soravito, De Martin, Del Zotto, Grazian, Lonzar e Peruffo. *Galanti* conclude dicendo che una relazione da discutere verrà riportata al prossimo Convegno di primavera.

De Martin (Val Comelico), *Chierago* (Verona), *Guizzon* (Castelfranco V.), *Giacobbi* (Pieve di C.),

Del Zotto (Pordenone), trattando di problemi inerenti la difesa della natura alpina, lamentano l'inefficienza delle apposite Commissioni Triv. e Naz. del C.A.I. e ne rilevano comunque l'impotenza per mancanza di veste giuridica. Chiedono un deciso intervento degli organi centrali per assicurare efficacia agli interventi e alle decisioni delle Commissioni del C.A.I., sottolineando l'urgenza di adeguati provvedimenti al riguardo, prima che l'irreparabile divenga fatto compiuto.

Peruffo (Vicenza) infine, riferendosi all'O.d.G. votato dagli enti alpinistici e di difesa della Natura del Trentino A.A. in merito al Parco Naz. dello Stelvio, propone un O.d.G. di adesione del Convegno che viene approvato all'unanimità (v. altra parte di questo fascicolo).

20° Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione «Città di Trento»: un messaggio di civiltà

Che cosa ha detto questo 20° Festival?

Ha offerto una riconferma del rapporto fra l'uomo e la natura, ha sottolineato i problemi più attuali della difesa del territorio, ha operato con efficacia nel quadro di un impegno ecologico. I films sono stati, di conseguenza, i «mass media» di ogni discorso. Film di montagna, dove l'uomo è il primo protagonista dell'ambiente; films di alpinismo, che sono la cronaca di una scalata. Entusiasmante e serena come la vittoria del «Makalù» — il film è di Lucien Berardini, — dolente e tragica come «Nevado Caraz», di Giorgio Salomon e dello scomparso Bepi Loss.

Un discorso preciso, insomma, un discorso che vede il Festival impegnato verso l'antropologia, l'etnografia, l'ecologia. Linguaggi e temi utili e validi alla sua conferma culturale, indispensabili alla circolazione più vasta attraverso la televisione. E non è mancato neppure, attraverso la Mostra del «fumetto» di montagna, un'occasione di rara apertura verso una comunicazione delle immagini tanto tipica del nostro secolo.

Antropologia e quindi discorso sull'uomo. Non molti anni fa questo discorso compiva i suoi primi passi. Che l'Atlantico fosse inquinato dalle perdite delle petroliere non si sapeva ancora. Le coste, i laghi e la montagna subivano tuttavia le prime violenze, le prime degradazioni. In questa visione di una difesa dell'uomo, del suo territorio, della sua sopravvivenza, la giuria internazionale, ha quindi assegnato a «The last of the Cuivas» il massimo riconoscimento.

L'anno scorso con «Les territoires des autres» di Francois Bell, il Festival stabilì un contatto preciso con il mondo della natura. Accanto a questa stupenda opera che in Francia è entrata nei normali circuiti di programmazione, il Festival della montagna e dell'esplorazione, parve

orientato verso il mare... E non mancò l'ironia. C'era «Les territoires des autres», drammatico documento sulle specie animali minacciate dall'uomo, al quale si aggiungeva, «Le balene del deserto» scovate dalla nave oceanografica del capitano Cousteau.

Il mare, il grande ammalato della terra, dava dunque al Festival la prima occasione per riflettere attorno ai problemi della natura, sensibilizzando in tal senso il pubblico. Si può dire che «Sensation Alpen» il «kolossal» di Lothar Brandler, primo premio nel '66 e persino il giornalistico «Les neiges de Grenoble» di Ertaud appartenevano al passato ed ad una diversa concezione culturale. Del resto un'opera come «Morte di uno stambecco» di Palombelli e Prola si poneva validamente a fianco di «Les territoires des autres».

Il 1970, l'anno internazionale per la protezione della natura, rispondeva ad un'esigenza fondamentale: una vera e completa immagine della montagna e del suo «habitat». Non si sarebbero più dimenticate le vicende degli uomini che sulla montagna vivono o che albergano negli angoli più desolati della terra, per offrire solo una visione sportiva o folcloristica di questi spazi.

Quest'anno il Festival ha detto cose nuove anche in fatto di montagna, meglio ancora di alpinismo. Poiché anche una scalata in una terra diversa e nuova è un fatto esplorativo ed antropologico insieme. Così per «Annapurna South face» di John Lange e soprattutto per il «Makalù» di Berardini, con il quale il discorso sull'Himalaya è stato fatto in maniera nuova. Scalare queste montagne diverse con la tecnica della «direttissima», come fossero una Walker o l'Eiger. E tutto ciò, si badi bene, stabilisce un nuovo rapporto umano. Quello che la Tavola rotonda su «la psicologia dell'alpinismo» ha cercato di spiegare, pur se la tradizione tipica ha fatto rispondere: le montagne stanno lì e per questo noi le scaliamo. Ma dentro l'uomo c'è una dimensione di libertà e di amore per la natura; vale a dire per quanto di sostanziale e vero lo circonda.

Con «Gaddis», una cronaca pastorale dell'India, ci è stata data la dimensione della comunità in montagna: e ciò è apparso utile come fatto culturale più dei reportage giornalistici di Folco Quilici ben noti al Festival. Poiché se di spedizione si parla, nulla è stato invece più valido dei films di Thor Heyerdal «Ra I» e «Ra II», cronaca della nota traversata oceanica su una barca di papiro. In questa «storia» si ritrova lo spirito internazionale di cooperazione e di solidarietà che appare unico a far scoprire metodi di ricerca, di indagine storica, di impegno culturale fra gli uomini.

Il Festival è stato seguito da undici compagnie televisive. Si tratta di un conto in attivo. La storia dei Cuivas andrà sul piccolo schermo come sei anni fa poteva esserci quella degli aborigeni australiani di «Desert People». Adesso l'obiettivo è sugli uomini indigeni della Columbia; forse domani su di noi, perché non si può più sorridere su certe profezie apparentemente apocalittiche. Per la natura, per la sua difesa e la sua stessa vita sul nostro pianeta, il futuro è già cominciato e la civiltà delle macchine rischia

di alterare e di degradare l'equilibrio geologico. Il Festival di Trento nella sua azione perché la folla, l'uomo, la classe politica sia persuasa di questa realtà, merita di vivere in quanto insostituibile nella sua dinamica di civiltà.

Gian Pacher

Premiato a Trento Severino Casara

Per celebrare il 150° anniversario della propria fondazione l'ITAS di Trento, che è la più antica compagnia di assicurazioni d'Italia, ha indetto nella scorsa primavera un concorso di letteratura di montagna dotato di un premio in denaro e di un trofeo in oro.

La premiazione del concorso, per il quale sono state presentate varie decine di opere, ha avuto luogo in occasione dell'inaugurazione del 20° Festival della montagna di Trento alla presenza di autorità, alpinisti, giornalisti e numerosissimo pubblico. Vincitore è risultato Severino Casara con il suo recente libro «Preuss, l'alpinista leggendario», edito da Longanesi.

Casara appariva visibilmente commosso per il meritato riconoscimento conferito ad un'opera alla quale ha dedicato anni di assidue e pazienti ricerche e che compendia la sua concezione dell'alpinismo.

«L'autore», dice il verbale della giuria presieduta dal giornalista Aldo Luzzatti e composta da Marco Pola e T. Zulberti, «nel ricostruire giorno per giorno, con paziente mosaico, l'esistenza intensa e straordinaria di Paul Preuss, vero "cavaliere dell'ideale", il cui alpinismo è stato unico e al di fuori di ogni classificazione, ha fatto opera magnificamente educativa, non solo alpinisticamente parlando, ma anche sotto il profilo umano, civile e morale».

Tra le altre opere in concorso sono state premiate «Uomini e montagne del Sahara», l'ultima, monumentale monografia alpinistico-esplorativa di Mario Fantin; «I fiori della montagna» di Giuseppe Morelli, una splendida raccolta iconografica della flora alpina, amorosamente composta e splendidamente stampata; «Solo il vento bussa alla porta» di Aldo Gorfer, un libro che porta un'intensa, drammatica testimonianza sull'esodo dai villaggi alpini nel Trentino.

A Severino Casara esprimiamo anche da queste pagine le nostre più vive congratulazioni per la nuova affermazione, che premia la sua concezione dell'alpinismo da lui sostenuta con appassionato impegno e diffusa da parecchi decenni nelle sue imprese e nei suoi scritti sempre ispirati a costante coerenza di pensiero e di azione.

Da Roit presidente del Consorzio Naz. Guide

Armando Da Roit, presidente della Sez. Agordina, in una delle ultime riunioni del Consiglio Centrale del C.A.I. di cui è membro, è stato nominato Presidente Nazionale delle Guide e Portatori. Succede al senatore Chabod. La scelta caduta su Da Roit è un tangibile riconoscimento alla preziosa attività da lui appassionatamente svolta, che onora e rende orgogliosa anche tutta la grande famiglia triveneta del C.A.I.

Sottoscrizione di solidarietà per le famiglie dei caduti della Spedizione Trentina nelle Ande

Il Presidente della S.A.T., dott. Guido Marini ha indirizzato a tutti i soci della S.A.T. la seguente lettera:

«La notizia della tragica scomparsa di Bepi Loss e Carlo Marchiodi ci lascia sorpresi e sgomenti.

Ma il dolore e l'affettuoso ricordo dei due cari amici non ci devono far dimenticare le preoccupazioni e i problemi a cui vanno incontro le loro famiglie, in particolare i due figli che hanno lasciati: queste famiglie fanno parte della nostra più vasta famiglia Satina.

Per questo apriamo una sottoscrizione di solidarietà a favore dei familiari di Bepi e Carlo quale segno tangibile della stima e dell'affetto che abbiamo per Loro.

Le offerte potranno essere versate o direttamente alla Sede Centrale della S.A.T. o a mezzo del c.c.p. n. 14/12150».

Speriamo che la cordiale amicizia di tanti nostri lettori per i colleghi della S.A.T. si esprima tangibilmente in una dimostrazione di fraterna solidarietà alpina.

Alpinisti friulani sull'Ala Dag

Una piccola comitiva di soci della Società Alpina Friulana (Sez. di Udine del C.A.I.), composta da Sergio ed Eliana De Infanti, Roberto Bassi e Sandro Mitri, ha operato durante la scorsa estate sulle montagne di Turchia, nel gruppo dell'Ala Dag, ponendo il campo base nella valle dello Yalik, a quota 2500.

Bassi e Mitri hanno scalato il Torrione Nord del Kayacik per la gola Nord Ovest (III, IV e A1); in pari tempo i De Infanti vincevano una cima del gruppo del Cankurtan battezzata Cima Friuli. Nel corso della discesa una pietra feriva al capo Eliana che, tempestivamente curata, dopo un giorno di riposo poteva riprendere l'attività. I De Infanti infatti vincevano lo spigolo Nord del Demirkazik: 1000 m di dislivello con difficoltà di IV.

Intanto Bassi e Mitri salivano la Cima delle Capre e subito dopo un bel torrione posto nei pressi del Demikarzik, che veniva battezzato Torre Città di Udine. L'ultima impresa di rilievo vedeva protagonisti Sergio De Infanti e Sandro Mitri, i quali scalavano una vetta inviolata superando difficoltà di IV e V con un passaggio in A1: essa veniva battezzata Cima Carnia. Il 26 settembre gli alpinisti friulani iniziavano il lungo viaggio di ritorno verso l'Italia.

Il 77° Congresso della S.A.T. apre l'anno del Centenario

Con la proiezione de «La Montanara», un lungometraggio della TV bavarese dedicato agli alti sentieri del Brenta, avvenuta al Teatro sociale di Trento e con la presentazione, in apertura del Festival della Montagna, del volume «Le Alpi Italiane» di D. W. Freshfield nella traduzione di

G. Strobele, curata da Romano Cirolini, si può dire sia iniziato l'anno centenario della S.A.T.

Per sottolineare ancor più la ricorrenza, il 77° Congresso sociale della S.A.T. si è tenuto quest'anno a Pinzolo, culla della prima Società Alpina del Trentino, nata nel 1872 dalla passione di Nepomuceno Bolognini e di Prospero Marchetti, che la idearono passeggiando sullo stradone locale in vista dei ghiacciai della Presanella e ne sanzionarono poi la nascita il 2 settembre dello stesso anno a Madonna di Campiglio.

A questo Congresso la S.A.T. ha voluto dare particolare risalto, articolandolo in quattro giornate: due riservate ad escursioni in Adamello - Presanella e nel Brenta, una tutta dedicata al «I Convegno nazionale delle guide alpine» (le numerose delegazioni provenienti da tutta Italia discussero sulla relazione del Presidente del Consorzio nazionale Guide e Portatori del C.A.I., Armando De Roit: «I problemi della Guida Alpina in rapporto all'attuale società») e l'ultimo giorno, domenica 10 ottobre, riservato ai lavori veri e propri del Congresso.

La borgata trentina volle accogliere i numerosissimi ospiti presentandosi tutta pavesata con bandiere tricolori e vessilli della SAT dai colori bianco e azzurro, simbolo dei ghiacciai e del cielo. Erano presenti le massime autorità politiche e amministrative della Regione, oltre al Presidente Generale del C.A.I. sen. Spagnolli, da lunghi anni socio della S.A.T.

La cerimonia più significativa fu l'inaugurazione del monumento a N. Bolognini, costituito da due strutture in ottone ed acciaio, slanciate verso il cielo a rappresentare quell'amore verso la Patria e verso la montagna che caratterizzano la vita e l'attività del benemerito figlio di Pinzolo.

Dopo le parole di rito del presidente della S.A.T. dott. Marini, del cav. Q. Bezzi, del presidente della Regione dott. Grigolli, del dott. Fortuna di Trieste per la consorella Società Alpina delle Giulie, il sindaco di Pinzolo dott. C. Binelli ha letto la commemorazione ufficiale del Bolognini mettendo in evidenza il suo amore per la montagna, la sua attiva presenza in tutte le campagne del Risorgimento dal 1848 a Malè al 1866 a Bezzecca e soprattutto gli ideali che guidarono la sua vita di galantuomo, di alpinista, di studioso del folclore trentino.

Il presidente del C.A.I., sen. Spagnolli, ha quindi chiuso la cerimonia mettendo in risalto le benemerite della S.A.T. nei suoi cento anni di vita e parlando dell'amore verso la montagna, fonte di intensi godimenti ma anche scuola di caratteri e di impegni sociali.

Il congresso si è quindi spostato al teatro Dolomiti, dove furono lette le relazioni ufficiali del dott. Marini («Gli apporti della S.A.T. al turismo nel Trentino»), del dott. Todesca («L'attività e la presenza della S.A.T. nella società trentina») e di Andrea Boschetti («Le attese e le speranze della sezione universitaria della S.A.T.»).

Il rag. Mario Smadelli consegnava quindi ai reduci della spedizione al Nevado Caraz il premio della «Fondazione G. Larcher» per l'umanissimo gesto di aver recuperato, con notevoli rischi e difficoltà, le salme degli amici Loss e Marchiodi periti dopo la conquista della cima.

Pranzo sociale e, quindi, nel pomeriggio, ovunque canti e allegria.

Tutte le serate del Congresso furono completate con la proiezione di films e lungometraggi alpini, tra cui «Odwrot» (Il ritorno) premiato con Genziana d'oro al Festival del 1969, «La Montanara» di Otto Guggenbichler e con i canti del Coro della SOSAT.

Quirino Bezzi

Sciopero al Gran Paradiso

Nel corso del mese d'ottobre, per tre giorni consecutivi, le guardie del Parco Nazionale del Gran Paradiso hanno attuato uno sciopero inteso a rivendicare alcuni diritti connessi al trattamento economico in atto nei loro riguardi. La vertenza ha trovato composizione nel corso d'una riunione a Roma presso gli organi amministrativi competenti ed alla quale ha preso parte anche il Direttore del Parco, ing. Framarin.

Nel Corriere della Sera del 23 ottobre, Antonio Cederna si occupa dello sciopero in parola sottolineando com'esso abbia causato una vera e propria carneficina di camosci e di stambecchi. D'altronde, egli soggiunge, le sessanta guardie del Parco (una ogni mille ettari), a fronte dei rischi e dei sacrifici che devono sostenere hanno uno stipendio da fame ed inoltre sono prive di un regolamento organico. Da anni la questione si trascina, ma i Ministeri competenti hanno sempre fatto orecchie da mercante: c'è voluta la strage cennata perché i diritti delle guardie venissero finalmente riconosciuti.

Il Cederna accusa politici ed amministratori che non hanno saputo o voluto garantire al Parco la possibilità di adempiere ai suoi scopi istituzionali, sia sul piano legislativo che finanziario. Egli cita l'assurdità dei confini, specie in Valsarvanche, dove i cacciatori attendono al varco gli animali che escono dai labili limiti del Parco, standosene seduti in automobile e sparando dai finestrini.

Prendendo spunto da tali considerazioni, il Cederna esamina quindi la situazione degli altri Parchi Nazionali nei quali, a suo giudizio, è in atto un processo distruttivo che ha assunto aspetti frenetici. Riferendosi in particolare al Parco dello Stelvio, egli avverte ch'esso è al centro d'una controversia politico-amministrativa che minaccia di smembrarlo in due o tre piccoli parchi esposti alla speculazione del cemento, degli asfalti e dei mezzi di risalita: enormi capitali sono pronti ad assaltare l'Ortles-Cevedale! Mentre per il Parco d'Abruzzo siamo ormai a livello di scandalo nazionale ed internazionale.

La Domenica del Corriere del 2 novembre 1971 dedica ai fatti del Gran Paradiso la copertina ed un ampio servizio illustrato con un titolo ben significativo: «Assassinio sul Gran Paradiso»!

4 nuove zone protette nelle Dolomiti bellunesi

La Comm. per la tutela delle bellezze naturali di Belluno ha recentemente approvato l'assoggettamento a vincolo paesaggistico di quattro zone

della provincia, gravemente minacciate di rapida distruzione o irreparabile danneggiamento da parte di iniziative disordinate per viabilità o insediamenti. Si tratta del M. Avena, salvo la zona di Croce d'Aune che rientra nel piano regolatore, i Serrai di Sottoguda con la V. d'Arei, la V. di San Lucano sopra la vecchia chiesa distrutta dall'alluvione, e infine il Col Celentone sopra Vallada.

Dovrebbero essere imminenti analoghi provvedimenti per il Pian di Cajada, per la conca di Vedana, per la V. Gares e per la V. Visdende.

Qualcosa così si è fatto per salvare dalla distruzione il nostro eccezionale patrimonio ambientale dolomitico; non è molto, ma è però indice che qualcosa si muove pur persistendo una tenace resistenza di imprevedenti amministratori comunali i quali, per la facile illusione di speculare su vantaggi economici immediati, non si rendono conto della gravità del pericolo di distruzione che incombe proprio su quel patrimonio che essi hanno la responsabilità di amministrare nell'interesse non soltanto attuale delle comunità.

È da confidare in un rapido ripensamento che modifichi queste posizioni di cieco contrasto, perché soltanto con un'azione concorde e illuminata si può confidare nella soluzione dei non facili problemi che attendono alla salvaguardia del patrimonio in armonia con il soddisfacimento di interessi più immediati delle popolazioni locali.

L'alpinismo come sport di competizione

Nessuno si allarmi: non si tratta di una recensione tardiva del libro di Vittorio Varale, si tratta solo del Campionato URSS 1971 per la scalata su roccia, svoltosi lo scorso ottobre in Crimea, invitati e presenti due nostri autorevoli «osservatori»: Oscar Soravito e Nino Oppio.

Se fra i nostri lettori ci sono ancora delle anime candide, tipo Kugy o Rey per intenderci, use a meditare sino all'esaurimento sulla spiritualità dell'alpinismo e a rompersi la testa sull'eterno problema della sportività o meno dell'alpinismo, li consigliamo di chiarirsi le idee leggendo attentamente il Regolamento dei suddetti Campionati, pubblicato da «Lo Scarpone» sul n. 18 dell'1 ottobre u.s.; dopodiché un buon sedativo consentirà loro di riacquistare la sempre necessaria serenità di giudizio.

In dieci articoli sono condensati scopi e compiti, quadri direttivi e organizzativi, composizione delle squadre partecipanti, programma e norme tecniche delle competizioni, classifiche, premiazioni, ecc.

Gli scopi sono chiari e non offrono dubbi interpretativi: «mettere in luce i migliori risultati degli atleti nella tecnica della scalata su roccia; avere scambi di esperienze per l'evoluzione della scalata su roccia fra le Organizzazioni sportive; divulgare l'alpinismo fra la popolazione».

Quanto ai quadri direttivi tutto si svolge sotto l'egida della Federazione alpinistica dell'URSS. Chiaro che in Russia non potrebbe esistere un Club Alpino, il termine «club» troppo puzzando di borghesia. Del resto, non dimentichiamo che anche da noi fu abolito per circa vent'anni.

Alle gare sono ammessi atleti di categoria non

inferiore a «candidato a maestro dello sport per scalata su roccia e alpinismo» fra i migliori emersi dalle selezioni regionali del 1970 e 1971: sono, praticamente, i nostri allievi istruttori nazionali. La suddetta qualità va provata con «copia di protocollo autenticata dal corrispondente Comitato per lo sport e la cultura fisica». E qui, non spetta a noi italiani, insuperati maestri di scartoffie, autenticazioni, carte bollate, ecc., il diritto di stupirci di simili cure burocratiche.

Poi, si parla della composizione delle squadre e del programma del campionato, e qui, francamente, comincia a farsi scuro. Premesso che ogni squadra è composta di sei persone, di cui tre uomini, due donne e... un accompagnatore sul cui sesso non vengono forniti dettagli, si espongono le «combinazioni di competizione»: per gli uomini: 1) gara a coppie, partecipano tre persone; 2) scalata individuale, partecipano tre persone; 3) «Cordate di Crimea», partecipa una cordata (due persone). Per le donne: 1) gara a coppie, partecipano due persone; 2) scalata individuale, partecipano due persone.

Confessiamo che, se non altro per ragioni aritmetiche, non ci è chiara quella gara a coppie cui partecipano tre persone, ma forse la spiegazione c'è, magari più semplice di quanto sembri; come pure, chissà in cosa consiste la gara delle «Cordate di Crimea».

Ancora, nelle norme per la «classificazione e definizione dei vincitori» si legge: «la classificazione di tutte le squadre viene definita dalla somma dei punti dei due migliori risultati per gli uomini e uno per le donne nella scalata individuale e nella gara a coppie e di uno per cordata». Più chiaro di così... Comunque, a parità di punti, la preferenza va alla squadra che ha ottenuto il miglior risultato delle «Cordate di Crimea»; il che parrebbe identificare in questa gara la prova più impegnativa.

E finalmente, *dulcis in fundo*, le norme per le premiazioni di squadra e individuali: tanti diplomi, poche medaglie, poche medagliette, nessuna d'oro; *idem* per gli «allenatori».

Queste le norme per i campionati di scalata su roccia; non si parla, saggiamente, di campionati d'alpinismo, ed è già qualche cosa.

Si può aggiungere che in Russia, secondo quanto informa Oppio, già addentro in queste cose, «gli alpinisti vengono seguiti ed istruiti in montagna anno per anno. Secondo le capacità acquisite vengono loro assegnate scalate con difficoltà adatte a loro. Solo quando l'alpinista ha raggiunto il grado di maestro dello sport, può proporre alla federazione l'accettazione del proprio itinerario. In pratica, come rileva «Lo Scarpone», in Russia un alpinista, anche se già esperto, deve chiedere il permesso per effettuare una scalata.

Un tale regime alpinistico, peraltro indubbiamente destinato ad alleviare il lavoro del Soccorso alpino, può fornire materia di meditazione a certi nostri giovani che, indignati per taluni rilievi loro mossi sul modo di andare in montagna, con più o meno «coraggio nel sacco», reclamano a gran voce una totale libertà d'azione che comunque, qui da noi, nessuno ha mai loro contestato, almeno sul piano pratico e giuridico.

Ancora qualche breve considerazione su questi campionati.

Sarebbe interessante conoscere — il regolamento che abbiamo letto non ne fa cenno — i criteri adottati dalla Commissione giudicatrice per determinare il punteggio, criteri che, pensiamo, dovrebbero limitarsi a considerare lo stile, la tecnica per assicurazione e progressione, la velocità, escludendo ovviamente il fattore, importantissimo, specie in alta montagna, dell'esperienza, perché sulle montagne di Crimea — poco più di colline — difficilmente può esser data dimostrazione d'esperienza alpinistica. E così pure gli orientamenti della Federazione alpinistica dell'URSS sulla graduazione delle difficoltà e sull'arrampicata artificiale.

Sarebbe anche interessante conoscere il livello raggiunto dagli arrampicatori sovietici in rapporto a quello di un Messner, un Barbier, una Badier.

Da ultimo, interesserebbe anche conoscere perché, con una così potente organizzazione e selezione, che esclude qualsiasi libera iniziativa individuale, con l'evidente sostegno dello Stato e con una concezione alpinistica esclusivamente basata sulla competizione, gli alpinisti sovietici non siano mai scesi nell'agone internazionale per tenere alta anche in questo sport, se così vogliamo chiamarlo, la bandiera del loro paese e per conseguire qualche «diploma» un po' più prestigioso di quelli di Crimea: per esempio, il diploma di vincitori di un «ottomila» himalayano.

Ma per queste cose confidiamo che i nostri «osservatori» abbiano bene osservato e che essi di ritorno dalla loro missione, possano meglio chiarirci le idee su questi argomenti di indubbio interesse.

Reciprocità italo-jugoslava

Il Consiglio Centrale del C.A.I. nella seduta del 15 maggio in Asti, ha ratificato la concessione del trattamento di reciprocità con i soci dell'Unione Alpinistica Jugoslava (Planinska Svezja Slovenije), già deliberato all'unanimità dalla Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine nella seduta del 28.11.1970 tenutasi a Milano.

Per favore, a Cortina non veniteci più

Con questo titolo il settimanale «Famiglia Cristiana» del 1° ottobre 1971 si occupa di Cortina d'Ampezzo e della superpressione umana che minaccia di ucciderne l'ambiente naturale.

Infatti una commissione ecologica nominata dalla pubblica amministrazione cortinese, avrebbe concluso i suoi studi affermando che anche una sola persona in più produrrebbe gravi alterazioni all'equilibrio ambientale. In definitiva perciò raccomandando a coloro che desiderassero trascorrere le vacanze a Cortina, di scegliersi un'altra località: «Siamo attrezzati per ventitremila posti (tra alberghi, alloggi privati e campeggi) e da questi limiti di agibilità non è possibile derogare senza rischiare».

Gli operatori turistici sarebbero soprattutto allarmati per il crescente intensificarsi del pen-

dolarismo che, raggiungendo in una certa stagione ottocentomila persone, finirebbe per avvelenare l'ambiente.

Sempre secondo la citata rivista, i tecnici cortinesi indicherebbero che il segnale di guardia è stato abbondantemente superato: «bivacchi sulle strade e lungo le passeggiate, poco rispetto per la vegetazione, fiori strappati brutalmente, pressione eccessiva sulle strade e sui boschi. Sono tutti colpi gravi alla natura dell'ambiente che noi, invece, vogliamo conservare nella sua genuina ed originaria bellezza, anche perché è patrimonio di tutti».

Ogni commento a tali affermazioni ci sembra superfluo!

Il settimanale conclude prevedendo non lontano il tempo in cui vedremo sulle nostre strade, in luogo dei consueti cartelloni pubblicitari, slogans siffatti: «Non veniteci a visitare, qui non si sta bene. Andate altrove».

Comunque qualcosa si comincia a fare, perché già dalla prossima stagione estiva, un'ordinanza municipale, salvo imprevisti, interdirà l'accesso ai mezzi motorizzati di ogni genere lungo le strade comunali e forestali che si inoltrano nelle valli, con la sola eccezione dei mezzi di servizio pubblico. L'intenzione è buona e, se verrà realizzata, i benefici si faranno rapidamente sentire, a vantaggio di tutti: villeggianti e residenti.

5ª edizione 1971-72 del premio letterario «Maria Brunaccini»

1) il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce per il 5° anno, in memoria della sciatrice e alpinista Maria Messina Brunaccini, un premio indivisibile di L. 250.000 (duecentocinquantamila) per un'opera inedita di letteratura di montagna (romanzo, novelle, leggende, racconti, saggi, biografie, monografie, ricordi e impressioni d'alpinismo o di montagna in genere) da assegnarsi il 27 marzo 1972.

2) La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della Giuria.

3) I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi del vincitore e dei segnalati verranno resi pubblici a mezzo stampa o al momento della premiazione. Il giudizio sarà insindacabile.

4) Le opere, di un'ampiezza minima di settanta cartelle dattiloscritte, dovranno pervenire in cinque copie entro la metà di dicembre del corrente anno 1971 alla Segreteria del G.I.S.M., signorina Carla Maverna, via Fornari 22 - 20146 Milano, in forma anonima e col solo contrassegno di un motto. Gli Autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente il proprio nome e recante all'esterno: Premio letterario Maria Brunaccini ed il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che, infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al concorso, verranno esclusi.

5) I dattiloscritti, compreso quello premiato, resteranno a disposizione degli Autori per due

mesi dopo la premiazione, presso la Segreteria; oltre tale termine quelli che non venissero ritirati saranno distrutti. Le buste contenenti i nomi degli Autori, ad eccezione di quelle del premiato e dei segnalati, non verranno aperte e saranno pure distrutte.

6) La partecipazione presuppone l'accettazione di tutte le clausole del presente bando e non implica la corresponsione di alcuna tassa di lettura.

RIFUGI E BIVACCHI

Attività 1971 della Fondaz. A. Berti

Cinque nuovi bivacchi sono venuti ad accrescere nel 1971 il patrimonio di opere ricettive d'alta montagna nelle Dolomiti. Essi sono:

il «*Bivacco Fisso Alpino Giovanni Brunetta*», donato dal figlio arch. Giulio e attuato dalla Fondazione con la Sez. di Padova al piede della grande parete Sud Ovest dell'Antelao, al limite orientale del Bus de la Ciaudiera. Il bivacco servirà di base per le salite del versante meridionale dell'Antelao, costituendo un punto d'appoggio a quasi un migliaio di metri sopra il fondovalle. È allo studio la possibilità di aprire dei percorsi di collegamento del bivacco con la Forcella Piria e il Rif. Anteaio ad Est e con la Forcella Salvella e il Rif. Galassi ad Ovest. Tali percorsi amplierebbero notevolmente l'utilità del bivacco come punto di partenza per le salite all'Antelao sul versante B. Bóite e insieme consentirebbero di completare il giro della grande montagna. L'opera è stata inaugurata il 29 agosto.

Il «*Bivacco Fisso m. o. Mario Rigatti*», finanziato con una sottoscrizione fra amici per onorare la memoria dell'eroico aviatore roveretano immolatosi per la Patria nell'ultimo conflitto. Attuato con la collaborazione della Sez. SAT di Rovereto, sorge presso Forcella Grande del Látemar e costituisce un importante punto d'appoggio per la frequenza nel gruppo, dato che il preesistente rifugio-bivacco della Sez. SAT di Predazzo è da tempo fatiscente. La Sez. FF.GG. di Predazzo ha già provveduto ad una segnalazione dei sentieri più importanti secondo un piano programmato. L'opera è in piena efficienza, ma l'inaugurazione ufficiale seguirà nel 1972.

Il «*Bivacco Fisso Umberto e Matilde Valdo*», attuato a quota 1950 nel Circo della Borala (Monti del Sole) in collaborazione con la Sez. di Vicenza. Costituisce l'unico punto d'appoggio nell'aspro e selvaggio Sottogruppo dei Monti del Sole, che offre all'alpinista interessantissime possibilità di arrampicata ed escursione in zone praticamente quasi sconosciute. È stato inaugurato il 10 ottobre u.s. La Sez. di Vicenza è impegnata a sviluppare un importante lavoro per riaprire nel Sottogruppo vecchi sentieri abbandonati e tracciarne di nuovi in modo da rendere sempre più funzionale il bivacco per la frequenza delle cime circostanti.

Il «*Bivacco del Mezzodì*», attuato dalla Sez.

Valzoldana presso il diruto Casel sora 'l Sass nel Sottogruppo degli Spiz del Mezzodì. Il bivacco, la cui cerimonia inaugurale ha avuto luogo il 24 ottobre u.s., completa l'attrezzatura ricettiva degli Spiz dove già l'anno scorso è stato inaugurato il Bivacco Carnielli sulla Pala dei Láres Áuta.

Va sottolineata la preziosa, insostituibile collaborazione fornita, con l'entusiasmo la dedizione e capacità tecnica ormai ben note dalle Fiamme Gialle della Scuola Alpina di Predazzo, che ha consentito l'effettuazione del trasporto del materiale dei primi tre bivacchi, dove infruttuosi erano rimasti i tentativi mediante elicotteri gentilmente messi a disposizione dal IV Corpo di Armata di Bolzano.

Per attestare l'apprezzamento e la riconoscenza del C.A.I. e della Fondazione in particolare, il 24 ottobre il Pres. Gen. sen. Spagnolli, accompagnato dal Presidente e dal Segretario della Fondazione, si è recato a Passo Rolle dove, in una cordiale cerimonia, con l'intervento delle alte autorità del Corpo delle FF.GG. ha portato alla Scuola il saluto del C.A.I., facendo omaggio a tutti gli istruttori di un volume del Centenario.

Nel tardo autunno è stato attuato anche il «*Bivacco Fisso Sandro del Torso*» a Sella Grubia m 2100 sul M. Canin. Il materiale del bivacco, realizzato in collaborazione con la S.A.F. Sez. del C.A.I. di Udine, è stato trasportato dagli alpini del Batt. Cividale messi a disposizione, come sempre con molta comprensione dal Comando del IV Corpo d'Armata di Bolzano. Per l'inaugurazione è fissata la data del 9 luglio 1972.

Attuando i programmi già preannunciati, la Fondazione ha curato la realizzazione della IV edizione della Guida delle Dolomiti Orientali, di Antonio Berti che ha aggiornato, a cura dei figli Camillo e Tito e di Carlo Gandini, la precedente edizione del 1950-56. Il volume uscito costituisce la 1ª parte della nuova edizione, la quale sarà fra breve completata dalla 2ª parte destinata ai residui Gruppi (Cadini, Tre Cime, Paterno, Croda dei Toni, Popera, Tre Scarperi e Róndoi-Baranci). Le copie sono acquistabili presso le Sezioni del C.A.I.

La Fondazione ha approvato anche la costituzione di un Centro di raccolta della documentazione per l'aggiornamento delle Guide alpinistiche Trivenete. Si tratta di una importante iniziativa diretta ad agevolare la compilazione di nuove Guide alpinistiche e l'aggiornamento delle già pubblicate.

Inaugurato il Biv. Dario Mazzeni

Il 24 ottobre è stato inaugurato nell'Alto Spragna il Bivacco Fisso Dario Mazzeni della Soc. Alpina delle Giulie, Sez. del C.A.I. di Trieste.

Il bivacco, al cui finanziamento ha fornito un determinante contributo la Regione Trento-Venezia Giulia, sostituisce il Rifugio eretto nel 1932 in memoria del pioniere del G.A.R.S. caduto nel tentativo di conquistare la Torre degli Orsi che oggi porta il suo nome.

Con quest'opera, che è del più recente tipo adottato dalla Fondazione A. Berti, viene ripristinato un importante punto d'appoggio per le salite sul Grande Nabois e sul Jôf Fuart.

Nell'occasione l'avv. Tommasi, Presidente della S.A.G. ha ricordato il caduto cui è dedicato il bivacco, ringraziando le truppe alpine che hanno dato fraterno aiuto nel trasporto del materiale prefabbricato.

ITINERARI NUOVI

La Ferrata dei Ghiacciai dell'Antelao

Ivano Cadorin
(Sez. di Treviso)

La Sez. di Treviso ha attrezzato il percorso di collegamento fra i rifugi Galassi e Antelao, migliorandone notevolmente la transitabilità, anche con condizioni di innevamento sfavorevoli.

Eccone i dati tecnici.

Il tratto ferrato in questione interessa la parte più occidentale dei lastroni del Pian dei Arboi. I lastroni sono scanalati naturalmente, cosa che in condizioni normali ne facilitava la percorribilità, ma prima della messa in opera delle corde fisse, erano pericolosi se non proibitivi con condizioni di neve e ghiaccio. In linea retta il dislivello è di circa 200 m. Il percorso tracciato dai bolli rossi supera però detta misura di un altro centinaio di metri.

Lungo detto tracciato sono stati infissi una trentina di chiodi ad anello del diametro di 12 mm. I fori sono stati eseguiti manualmente con dei perforatori foggiate a mano di forma particolare in acciaio speciale e opportunamente temprati.

I chiodi, infissi per una profondità di 12 cm e cementati, possono essere utilizzati anche come punti di assicurazione in caso di presenza di ghiaccio.

La corda metallica è in acciaio del diametro di 10 mm, non rivestita, a 72 fili ed è fissata ad ogni anello mediante appositi morsetti.

Con il tratto ferrato, la traversata può essere effettuata con buon margine di sicurezza per un arco stagionale notevolmente superiore di quanto non fosse prima. I lavori hanno occupato il tempo di due domeniche con ottime condizioni meteorologiche, la prima il 25 luglio, la seconda il 1° agosto dell'anno in corso. Il tragitto che unisce i due rifugi Antelao e Galassi è percorribile normalmente nel tempo di 5 ore, occorre aggiungere poi i tempi parziali da cui distano i due rifugi dai rispettivi fondi valle. L'esecuzione manuale è stata opera di giovani istruttori e allievi della scuola d'alpinismo e soci; essi sono nell'ordine, oltre a chi scrive: Attorbo Franco, Baldasso Sante, De Tuoni Paolo, Gardiman Giorgio, Gatto Ernesto, Golfetto Ennio, Pongilupi Giuseppe. Attiva la collaborazione del consigliere Carlo Papparotto.

Preziosissima infine l'opera dell'umile operaio Giovanni De Marchi «nane del fogo» che ha dimostrato le sue eccellenti conoscenze tecniche nella realizzazione dei summenzionati perforatori.

SCI - ALPINISMO

Con gli sci nel regno di re Laurino

Ada Tondolo
(Sez. di Venezia)

La fila indiana, compatta e silenziosa, si snoda su per la traccia battuta che dal Rifugio Gardeccia porta al Rifugio Vaiiolet. Tutto attorno è buio e silenzio: ci segue solo lo scricchiolio dei nostri scarponi sulla neve dura.

Le montagne, semiavvolte dalla nebbia sembrano immensi fantasmi e quasi incutono paura. Ed io cammino in quel mondo irrealistico come in un sogno, come se non fossi io stessa, come se anch'io fossi un fantasma od un personaggio di una strana favola. Di una bella favola.

Ad un tratto, ecco la prima stella... ed un'altra ancora... tante ce ne sono ora. Ed anche le montagne piano piano si scrollano da dosso l'umido manto nebbioso ed appaiono come grandi ombre nere.

Poi le stelle ad un tratto non si vedono più ed il cielo diviene lattiginoso. È sorta l'alba. Un'alba fredda, pungente, e tutto appare nella sua realtà.

Il pendio ghiacciato ci consiglia a calzare i ramponi e dopo una traversata un po' delicata per le condizioni della neve, arriviamo al Passo d'Antermoia, e con noi arriva anche il sole. Un sole un po' timido che il vento fa rabbrivire.

Una veloce puntatina su alla Cima Scalièret e poi giù per una neve un po' dura, ma buona, verso il Rifugio d'Antermoia. Tutti per la stessa traccia, come legati da una corda ideale (che malgrado le grida del nostro «grande capo» dottor Giorgio Franceschi, qualche volta si rompe), pianiamo al laghetto d'Antermoia.

La discesa è stata bellissima, la felicità è immensa ed i nostri volti, certamente non la nascondono.

Breve sosta nel riposante pianoro, con tante montagne attorno che attonite guardano sorprese questi esseri che normalmente, da quelle parti, si vedono solo d'estate, e poi, tolti gli sci e calzati nuovamente i ramponi, attraversiamo il ripido pendio di neve ghiacciata che porta al Passo di Dona. Altra puntatina su alla Cima Mantello e poi sosta mangereccia al pallido sole, mentre parole di gioia, di meraviglia, di felicità, si alternano a frizzi ed a risate.

Sono felice, sono immensamente felice. Quanta pace attorno! quanta grandiosità! Nessun rumore arriva fin lassù a disturbare l'infinita quiete. Seduta un po' in disparte guardo le montagne che mi circondano, piano piano, ad una ad una, per imprimerle meglio nel mio cuore e sento che anche loro mi guardano e mi parlano con il loro immenso silenzio. E poi guardo i volti buoni e simpatici dei miei vecchi e nuovi amici e sento di volere a tutti un grande bene. È bella così la vita!

Il debole sole presto scompare e viene freddo. Ci prepariamo per la discesa verso il Passo Duron e Val Duron.

Pino in testa scende con brevi serpentine e la fila si snoda seguendo la sua traccia. Qualche volta, nei punti più ripidi, la fila si scompone, ma le grida dell'istruttore e dell'aiuto-istruttore di questa scuola di sci-alpinismo, fanno ritornare... la disciplina.

Ed ora che anch'io, unica fuori corso, ed accanita ribelle, perché abituata a tracciare la mia pista, ho imparato a seguire quella altrui, trovo che è bellissimo scendere così. E quando poi guardi su e vedi quell'unica, bellissima traccia che incide la neve e pensi che non una, ma tante persone sono scese dall'alto, ti senti proprio entusiasmare e la montagna sembra voglia ringraziarti: perché non è stata calpestata, perché una unica ferita incide il suo candido manto.

Pino è sempre alla ricerca della pista migliore da seguire e sempre la trova. È una pista meravigliosa, varia, che entusiasma tutti.

All'Alpe Duron comincia a nevicare. Il terreno, qui pianeggiante, che ti costringe a spingere sulle racchette, ti fa sudare. Ma ben presto arriviamo al Rifugio Micheluzzi, dove per cominciare un buon thè caldo... e per finire un buon vinello, ci riscaldano lo stomaco e le orecchie!

Dopo una sosta un po' prolungata, allegrotti, riprendiamo la divertente discesa in mezzo al bosco, fino a Campitello, per una neve piuttosto pesantina, dove le inevitabili «vasche da bagno» fanno sbellicare dalle risa chi, fermo in piedi, sta a guardare.

Alla fine del sentiero si tolgono gli sci, si battono bene uno contro l'altro per togliere la neve, si legano, si mettono in spalla e via. Ma io, prima di metterli in spalla, indugio un po'... non vista dagli amici, li tengo un po' stretti fra le mie braccia. Appoggio il viso su loro e piano piano li bacio e li ringrazio... e loro mi ricambiano con una fresca carezza.

A Bassano

RISTORANTE
“AL SOLE,,

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

SPELEOLOGIA

Attività della Commissione Grotte «E. Boegan» in Carso e nella zona di Prádis

Bruno Cova

(Commissione Grotte «E. Boegan»
Soc. Alpina delle Giulie)

Anche quest'anno i soci della Commissione hanno continuato i lavori sul Carso Triestino e nella zona di Prádis (Friuli), giungendo a risultati di discreto interesse. Sul Carso le battute di zona hanno già da tempo lasciato il posto a giornate di duri scavi, eseguiti nella speranza di rendere accessibili nuove cavità; in questo modo, oltre a molte altre grotticelle, i nostri speleologi hanno potuto esplorare una cavità di notevoli dimensioni, che è stata dedicata alla memoria di Gianni Gesca. La grotta, la cui disostruzione ed esplorazione ha richiesto ben 15 giornate di lavoro, è costituita inizialmente da una serie di piccoli pozzi, che portano rapidamente a circa 40 m di profondità. Qui, a lato di un'ampia galleria si apre lo stretto imbocco del pozzo successivo, profondo 90 m. Alla sua base una galleria fangosa conduce ad una fessura impraticabile oltre la quale le pietre rimbalzano per una decina di metri. In questo punto la profondità della grotta è di circa 150 m.

Nella zona di Prádis, in Friuli, sono invece continuate le esplorazioni alla Fossa del Noglar: sono stati scoperti e parzialmente rilevati c. 450 m di nuove basse gallerie, che vanno ad aggiungersi ai 2049 m di strettissimi cunicoli già conosciuti. Le esplorazioni in questa cavità non sono comunque terminate: vi sono altre diramazioni che la mancanza di tempo non ha ancora permesso di esplorare.

Riprese le esplorazioni all'abisso Davanzo

Pino Guidi

(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

Nei primi giorni di luglio una spedizione leggera della Commissione Grotte «E. Boegan» è scesa nell'abisso Enrico Davanzo, 601 Fr, che si apre a quota 1920 su di un fianco del Col delle Erbe (Monte Canin). La ripresa delle esplorazioni in questa grotta, scoperta e rilevata sino al presunto fondo a quota -172 negli anni 1964-65, venne decisa l'altr'anno: due puntate leggere (due o tre uomini) effettuate nell'agosto 1970 permettevano di trovare, una decina di metri sopra il fondo, la continuazione naturale della cavità che veniva percorsa sino a -220. Nel settembre e nell'ottobre dello stesso anno venivano quindi organizzate due spedizioni di pochi giorni ciascuna. La prima (Bole, Casale, Grieco, Marzari, Privileggi della Commissione e Tavagnutti del G. S. Bertarelli del C.A.I. di Gorizia) riusciva a raggiungere, superando una serie di pozzetti

e di stretti e lunghi meandri, i 400 m di profondità, arrestandosi sopra un profondo pozzo; la necessità di eseguire il rilievo della parte esplorata costringeva gli uomini a rinviare ad altra occasione la continuazione dell'esplorazione.

La seconda spedizione (Borean, Gherbaz, Guidi, Stabile) invece di continuare per la via nota si prefisse lo scopo di trovare una strada più breve che portasse al grande pozzo. Le ricerche effettuate nella cavità ebbero buon esito: a -230, sito ove poi fu posto il campo base, venne trovata una via fossile che fu seguita sino ad un pozzetto profondo una ventina di metri; la quota raggiunta risultò essere -404 m.

Alla spedizione di luglio di quest'anno spettava il compito di concludere le ricerche nel ramo fossile sino all'esaurimento del materiale (alcune centinaia di metri di scale ed altrettanti di corde). Il compito è stato eseguito in breve tempo: a -442, con una caverna dal fondo ostruito da massi di frana, questa parte dell'abisso Davanzo finisce. Prima di recuperare tutto il materiale, necessario per l'esplorazione di un'altra cavità, due uomini scendevano il pozzo che nell'altro ramo aveva fermato la spedizione del settembre 1970, trovando alla sua base un altro meandro che veniva percorso per un centinaio di metri.

Dalle premesse parrebbe quindi di trovarsi dinanzi ad un altro grosso fenomeno carsico ipogeo, forse delle proporzioni del non molto lontano abisso Gortani (in cui gli uomini della Commissione Grotte hanno raggiunto la profondità di 920 m, la prima in Italia e la terza nel mondo); i prossimi anni e le prossime esplorazioni ci diranno se queste supposizioni siano esatte o meno. Già sin d'ora, comunque, l'abisso Davanzo con i suoi oltre 400 m di profondità ed il suo notevole sviluppo si pone fra le cavità più importanti delle tre Venezie.

Sciatori!

Preferite i bastoncini

“FIZAN”

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA
Via C. Battisti n, 23

TRA I NOSTRI LIBRI

Alpi Pennine - vol. I

Nel n. 2/1970 abbiamo presentato il Vol. 2° della Guida delle Alpi Pennine di Gino Buscaini dedicato al settore compreso fra il Col d'Otemma e il Colle del Teodulo, che fra l'altro comprende il grande nome del Cervino.

A un anno di distanza, Buscaini ha completato il suo poderoso lavoro sulle Pennine con la pubblicazione del Vol. 1°, sempre nella collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia», riguardante il settore più occidentale nel quale assume veste di principale protagonista il grande massiccio del Grand Combin.

Quello che allora si è detto a commento del 2° vol. non può che essere qui ripetuto: in sostanza si tratta di un'opera di primissimo valore che colma una grande lacuna, dato che il settore era stato precedentemente trattato in due soli lavori, di vecchia data, e in lingua straniera: il «Guide du Valpelline» dell'Abbè Henry (1925) e il «Guide des Alpes Valaisannes» di Marcel Kurz (1937).

L'esigenza di un'opera aggiornata era molto sentita, tanto più che il massiccio del Grand Combin costituisce uno dei più imponenti ed importanti del sistema alpino e, secondo una definizione di Toni Gobbi, l'unico con caratteristiche che si avvicinano a quelle dei grandi complessi himalayani.

Nella Guida sono compresi anche i satelliti della grande montagna, quelli cioè che rientrano nei Gruppi del Grand Golliaz, della Grande Rochère, del M. Fallère, del M. Velan, della Gran'Tête de By, del Gelè-Morion, dell'Azoletta e della Becca Rayette.

Anche qui, come già nel 2° vol., troviamo un complesso di montagne dalle caratteristiche molto eterogenee: talune di notevole importanza e frequenza alpinistica con poderose pareti e creste di roccia, neve e ghiaccio, altre minori e meno note ma assai estese e frequentate dai turisti alpini.

Una guida alpinistica, per essere organica e completa, deve trattare le une e le altre con un metro omogeneo e in questo equilibrio sta una delle grosse difficoltà che deve affrontare e risolvere il compilatore della Guida. A nostro avviso, Buscaini è riuscito anche qui a raggiungere il migliore risultato, con ciò dimostrando di aver acquisito una veramente ottima preparazione in questa materia.

La Guida è molto precisa, ricca di notizie storiche, chiara in ogni sua parte, compresi i buoni disegni dovuti alla penna dello stesso Buscaini. Le relazioni tecniche, sia degli itinerari d'accesso, sia delle vie alpinistiche sono complete ed esaurienti e, pur non conoscendo a fondo la zona, dobbiamo ritenere che siano anche attentamente studiate, dato che l'A. si è recato lungamente di persona a controllare dati e notizie, spesso anche ripetendo gli itinerari che lasciavano qualche perplessità.

Numerose fotoriproduzioni f.t. e 11 cartine topografiche in quadricomia completano l'opera che è preceduta dai consueti cenni introduttivi che forniscono importanti nozioni di carattere generale, dalla storia alla geologia, alla toponomastica, alla flora, fauna, ecc.

Lo spazio impedisce di diffonderci più ampiamente, come meriterebbe, su questa riuscita fatica di Buscaini. Non mancherà chi troverà qualcosa da ridire: è il destino di opere così complesse, in cui la perfezione non esiste, né può esistere. Noi però, conoscendo l'impegno di lavoro di Buscaini e la serietà con cui l'ha affrontato, vogliamo esprimergli un vivo elogio ed un ringraziamento cordiale, sia per averci data questa Guida, sia anche per essersi avviato a riprendere quel filone di lavoro, molto più pesante e difficile di quanto in genere si creda, che costituisce continuazione di una gloriosa tra-

dizione della quale l'alpinismo italiano ha buone ragioni di essere molto fiero.

Camillo Berti

GINO BUSCAINI - *Alpi Pennine vol. I* - Editore nella Collana C.A.I.-T.C.I. Guida Monti d'Italia - 495 pag. in carta india, con 69 disegni a penna, 32 fotoriproduzioni f.t., 11 cartine topografiche di gruppo, più una carta d'insieme 1:250.000 - Milano, 1971.

Dolomiti Orientali

1908, 1928, 1950, 1956, 1971: sono le tappe della storia ormai lunga di un piccolo libro, apparso più di sessanta anni fa come proposta di un nuovo modo di descrivere le montagne e divenuto successivamente uno dei documenti più rappresentativi di un periodo fondamentale della storia dell'alpinismo, tanto sotto l'aspetto tecnico che umano. È la guida Dolomiti Orientali di Antonio Berti, di cui è uscita quest'estate la quarta edizione del primo volume (quella del 1956 è considerata una semplice ristampa con aggiornamenti), nella Collana Guida dei Monti d'Italia del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano, sotto gli auspici della «Fondazione Antonio Berti».

Si disperava ormai di vedere la continuazione di quest'opera, dopo la dipartita del suo Autore avvenuta nel 1956, perché era talmente permeata dal suo pensiero, da rendere impossibile la rielaborazione da parte di un altro alpinista, anche se tecnicamente competente.

Per fortuna l'enorme quantità di materiale raccolta durante tutta una vita di ricerche e di studio non era andata dispersa, anzi si accresceva grazie alle informazioni che continuavano ad affluire quasi automaticamente al polo di attrazione Guida-Autore-rivista *Le Alpi Venete*, che aveva ormai raggiunto una personalità tale da sopravvivere alla scomparsa fisica del suo animatore.

È stato forse proprio questo, il constatare che la vitalità dell'opera paterna permaneva nel tempo, a spingere il figlio Camillo ad assumersi il gravoso impegno di preparare la riedizione della guida, che veniva insistentemente richiesta.

Era l'unico che poteva farlo, perché aveva già lungamente collaborato con il padre nelle edizioni precedenti e perché i contatti derivanti dalla redazione de «*Le Alpi Venete*» oltre alla continuità delle informazioni, gli davano la sensibilità di quanto accadeva nell'ambiente alpinistico e delle sue aspettative.

Preso questa coraggiosa decisione, in cui si fondevano omaggio filiale e desiderio di non lasciar morire un'opera che aveva ampiamente dimostrato la sua validità, Camillo Berti ha iniziato il poderoso lavoro di aggiornamento, aiutato dal fratello Tito e da numerosi alpinisti, tra cui in primo luogo il cortinese Gandini.

Aveva due possibilità, rifare tutto ex novo in considerazione dell'evoluzione degli ultimi anni, oppure lasciare invariata la struttura iniziale ed integrarla con quanto di nuovo era stato fatto.

Ha scelto la seconda per cercare di mantenere inalterato lo spirito che rendeva quella guida unica nel genere, ed è suo grande merito di esservi riuscito, nonostante la mole di aggiunte e cambiamenti che tendeva a spostare il raro equilibrio di quel volume verso un piano maggiormente tecnico. Naturalmente tutto ciò ha portato a qualche piccolo scompensamento nell'omogeneità della descrizione delle vie, in particolare per quanto riguarda la definizione delle difficoltà; basandosi soprattutto sulle relazioni dei primi salitori, era logico che emergessero delle differenze tra le vie aperte oggi e quelle di 40 o 50 anni fa, ma agli alpinisti attenti sarà sufficiente tener conto della data della prima ascensione per evitare incertezze dovute a disparità di valutazione.

La grande quantità di materiale ha consigliato la suddivisione del primo volume in due parti: Croda da Lago, Nuvolau, Tofane, Fánis, Col di Lana, Cunturines, Croda Rossa, Picco di Vallandro, Plan de Corónes, Antelao, Marmarole, Sorapiss, Pomagagnon e Cristallo, con l'ag-

giunta del Cernerà sono descritti nella guida in esame, mentre i gruppi rimanenti saranno trattati nella seconda parte che uscirà sperabilmente nel 1972.

Sono state inserite ben 236 relazioni di prime salite, corredate da 45 nuovi schizzi assai efficaci e da un paio di cartine topografiche che coprono con molta precisione tutti i gruppi descritti, assicurando all'opera una praticità ed un'immediatezza di consultazione conformi al tradizionale livello di questa guida.

Un lavoro poco appariscente, ma di notevole impegno, è stato il rifacimento della parte relativa ai rifugi ed alle vie di accesso, profondamente cambiata per l'apertura di numerose rotabili, nuovi sentieri e vie attrezzate.

Fin qui si è parlato del libro, ora sarebbe giusto e doveroso porre in risalto i meriti di chi ne ha curato la realizzazione, ma è persona che non ama gli elogi, ed essendo pure il direttore di questa rivista sarebbe magari capace di toglierli dal testo. Perciò è meglio non aggiungere altro, anche perché il discorso dovrebbe essere ben più ampio. Camillo Berti infatti non ha solo pubblicato una guida, ha soprattutto saputo ricostituire attorno ad essa — ed attorno a lui — quel centro di attrazione che tanta influenza ha avuto nello sviluppo dell'alpinismo esplorativo dolomitico e nella formazione dei giovani scalatori. Ora questi si rivolgono a lui, trovando sempre un consiglio, un incoraggiamento, un indirizzo.

Quello che i loro colleghi di altre generazioni, tanti anni fa, trovavano presso suo Padre.

Bruno Crepaz

ANTONIO BERTI - *Dolomiti Orientali vol. I, parte I* - Editore nella collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia» - 579 pag. in carta india con 235 schizzi, 9 cartine topografiche di gruppo più una carta di insieme 1:250.000 - Milano 1971.

Pale di San Martino

Le Pale di San Martino stanno continuando ad interessare i compilatori di guide, con grande soddisfazione degli alpinisti che riescono finalmente a trovare la documentazione necessaria per svolgere la loro attività su queste montagne tanto attraenti.

Dopo l'opera di Scalet, Faoro, Tirindelli relativa alla zona centrale del massiccio, che l'anno scorso ha iniziato a colmare il vuoto conseguente all'introvabilità della vecchia guida di Castiglioni, quest'anno è apparso un nuovo volume, dedicato alla parte settentrionale.

È il primo di una serie di tre che dovrà coprire tutto il gruppo e che si presenta di notevole livello essendo il risultato della collaborazione di una casa editrice ormai specializzata in pubblicazioni di questo genere, la Tamari di Bologna, con un autore di rara competenza.

Bepi Pellegrinon infatti, nato e vissuto a Falcade, unisce all'amore per le «montagne di casa» un'eccezionale conoscenza di esse, risultato dell'attività iniziata ancora giovanissimo e proseguita per molti anni lungo sentieri e vie di arrampicata di ogni difficoltà, sotto la spinta di un quasi istintivo desiderio di ricerca, di inquadramento.

Questo sistematico lavoro che ha portato ad un validissimo risultato esplorativo, con l'apertura di una serie di nuovi itinerari di alto contenuto tecnico, era già stato parzialmente utilizzato per una monografia sul sottogruppo del Focobon, apparsa nel 1963 su «Le Alpi Venete».

Ora è stato esteso a tutta la catena settentrionale ed è riuscito a mantenere l'organicità primitiva grazie ad un fatto tanto più apprezzabile perché oggi assai raro, la ripetizione di un grande numero di itinerari da parte dell'autore.

Questi ha saputo anche resistere alla tentazione di voler fare un'opera completamente nuova, usufruendo intelligentemente di quanto di valido era nella guida di Castiglioni, sia nel dettaglio che nell'impostazione gene-



ITINERARI ALPINI

Sono in vendita le nuovissime guide:

Claudio Cima

LE GRIGNE

224 pp. con 47 cartine e schizzi di salita, 24 foto f.t. e carta generale - L. 3.000

Bepi Pellegrinon

PALE DI SAN MARTINO

Vol. I - Mulaz - Stia - Focobon - Bureloni - Vezzana - Cimon della Pala

220 pp. con 20 cartine e schizzi di salita, 40 foto f.t. e carta generale - L. 3.500

S. Bessone - F. Burdino

MONVISO

240 pp. con 6 schizzi, 6 cartine, 17 foto f.t. e carta generale - L. 3.500

Altre guide disponibili:

Piero Rossi

GRUPPO

DELLA SCHIARA

216 pp. con 15 cartine, 36 foto f.t. e carta generale - L. 2.000

Cosimo Zappelli

ALTI SENTIERI ATTORNO AL MONTE BIANCO

150 pp. con 12 cartine, 38 foto f.t. e carta generale - L. 2.000

Piero Rossi

ALTA VIA

DELLE DOLOMITI N. 1

96 pp. con 56 foto f.t. e carta generale - Seconda edizione - L. 2.500

V. Dal Bianco - G. Angelini

CIVETTA - MOIAZZA

576 pp. con 56 cart. e schizzi di salita, 88 pp. di foto f.t. e carta gen. - L. 5.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

40100 Bologna, via Carracci 7
cas. post. 1682 - c. c. post. 8/24969

rale: se ne è discostato nella suddivisione geografica del gruppo, facendo terminare la catena settentrionale al Passo della Rosetta anziché al Passo del Travignolo, ma la sua scelta appare indubbiamente più logica osservando la struttura delle Pale di San Martino.

La relazione delle salite è spesso opportunamente accompagnata da una sintetica descrizione delle caratteristiche ed è completata dall'indicazione della via di discesa, cosa molto pratica in una zona dove le vie normali generalmente non sono facili.

La valutazione delle difficoltà segue in linea generale i criteri più recenti, ma una nota introduttiva con una tabella comparativa sarebbe stata utile, se non altro per gli alpinisti principianti o poco esperti del gruppo, in considerazione della notevole disparità di giudizio ancora oggi esistente in materia nelle varie guide dolomitiche.

Il volume è completato da un'ottima documentazione fotografica, integrata da numerosi schizzi di Rossi e dello stesso Pellegrinon, e da un'appendice scialpinistica, limitata però alla traversata inclusa nell'«Alta via» sciistica delle Dolomiti.

Poiché anche la Guida scialpinistica delle Dolomiti di Castiglioni è ormai una rarità bibliografica, la descrizione di almeno qualche altro itinerario più frequentemente percorso sarebbe stata apprezzata dagli appassionati di questa forma di alpinismo, attualmente in fase di rilancio.

Bruno Crepaz

BEPI PELLEGRINON - *Pale di San Martino* - Ed. Tamari Bologna 1971 nella Collana «Itinerari alpini» - 205 pag., 40 foto, 28 schizzi, 1 cartina - L. 3.500.

Monviso

Tornare indietro di trent'anni e più, ad un «caldissimo» e non dimenticabile giugno; trovarsi tra i filari di vigne ed i campi di messi della pianura piemontese; soggiornare provvisoriamente in una borgata infestata di mosche a tal punto che, da Scalenghe come si chiamava, si tramutò per noi in Moscalenghe. Ma sopra i rossi tetti, più su delle lunghe canne dei nostri fucili, più in alto di tutto e di tutti si ergeva un gran monte; diremmo anzi il «monte» per antonomasia, tant'esso realizzava idealmente il concetto di monte che uno ama farsi.

Non c'era da sbagliarsi: armeggiavamo ai piedi del Monviso, padre del Po e padrino dell'alpinismo italiano. Tommaso, che in fatto di gerarchia militare stava a noi come il Monviso potrebbe collocarsi nei confronti del Grappa (tanto per fare un esempio), disse in via riserwatissima che una puntata lassù, magari fino al Piano del Re ed al Rifugio Sella, forse avremmo potuto farcela. Senonché capitò l'armistizio, d'altronde arcibenvenuto: col risultato, tra l'altro, che non servivamo più. Ed il Monviso rimpicciolì fino a scomparire del tutto, mentre la tradotta ci riportava ai monti di casa nostra.

Questo preambolo giustifichi, almeno in parte, la pretesa d'occuparci d'una Guida alpinistica relativa ad una montagna cui ci lega soltanto un lontano ed inappagato desiderio. Che ora c'illudiamo di conseguire esaminando e godendo l'opera dovuta a don Severino Bessone il quale, nella presente circostanza, si è avvalso della collaborazione offertagli dal prof. Felice Burdino. Rammentiamo che, nel 1957, don Bessone aveva dato alle stampe una prima edizione di questa Guida, ch'era andata rapidamente esaurita. Sotto gli auspici delle Sezioni liguri-piemontesi del C.A.I., ed inserendola nella Collana d'itinerari alpini che gli Editori Tamari stanno brillantemente potenziando, don Bessone ha curato questa nuova edizione con l'ausilio del Burdino.

Nella chiara ed interessante presentazione egli afferma che sarebbe stato suo desiderio non soltanto aggiornare la Guida, ma addirittura rifarne il testo, mentre non gli è riuscito che di correggerlo, inoltre coordinando ed aggiungendo il nuovo materiale nel frattempo accumulatosi. Ci sembra tuttavia che il risultato ottenuto sia degno

d'ampia lode, tanto il testo riesce gradevole come stesura e soprattutto di pronta e facile consultazione, così da mettere a proprio agio anche coloro che del Monviso poco conoscono. D'eccellente ausilio appaiono le fotografie e soprattutto i 6 schizzi topografici contenuti in un'unica tavola. Si può comprendere il rammarico espresso in anticipo dal Bessone, ma crediamo che l'impegno proposto da quest'opera abbia ugualmente richiesto agli A. il meglio delle loro conoscenze ed esperienze alpinistiche, beninteso riferite alla zona illustrata.

Ecco dunque, del Monviso, un corredo, indispensabile per quanti, di noi più fortunati, vorranno ricalcare le orme dei Mathews, dei Tuckett, dei Sella.

Gianni Pieropan

S. BESSONE - F. BURDINO - *Monviso* - Tamari Ed. Bologna, 1971 - Collana Itinerari Alpini n. 7 - pagg. 240 con 17 ill. f.t. ed una tav. con 6 schizzi top. - L. 3.500.

Le Grigne

In principio c'era la Collana «Guida dei Monti d'Italia» del C.A.I.-T.C.I.

Volumi bellissimi, curati da autori competenti, ben rifiniti fino nei dettagli, che per anni costituirono la base della conoscenza delle montagne italiane.

Ma venne la guerra prima che il programma di coprire tutto l'arco alpino fosse completato, e successivamente, per diversi motivi, il ritmo di uscita delle nuove guide si affievolì sempre più, mentre anche quelle vecchie si andavano esaurendo. Apparvero allora delle guide private, talune di buon contenuto, altre scadenti, ma quasi tutte decisamente inadeguate per quanto riguarda la forma: e non è difetto da poco, perché in una pubblicazione del genere sono fondamentali la chiarezza di testi e tracciati e la praticità di consultazione. Lacune ovvie e spesso non imputabili agli autori in quanto certe particolari esigenze non potevano essere conosciute da chi di volta in volta eseguiva la stampa, senza una precedente esperienza in materia.

La richiesta da parte degli alpinisti aumentava di continuo, neppure il recente risveglio della collana del C.A.I.-T.C.I. era sufficiente ad accontentarla e la preparazione di numerose altre guide rendeva più acuto il problema della stampa.

Occorreva un editore che all'efficienza tecnica unisse la passione alpinistica necessaria per affrontare certi lavori senza pensare solamente al lato economico, ed è stato quindi provvidenziale l'intervento della casa editrice Tamari di Bologna, che nel settore aveva già dimostrato capacità ed entusiasmo.

Si è sviluppata così la Collana «Itinerari alpini», che in poco tempo ha sfornato 7 opere, ed altre 5 ne ha in preparazione: sono volumi che pur rispettando la diversità dei loro autori, hanno in comune quelle caratteristiche di facilità d'uso e d'immediatezza di comprensione che, unite ad una eccellente presentazione grafica, rendono queste guide veramente funzionali.

Sotto tale aspetto si sente però la mancanza di un piccolo particolare, un nastrino segnalibro, banale ma assai utile, specie in questo caso dove le fotografie sono raggruppate nel fondo, lontano dal testo cui si riferiscono.

La documentazione fotografica è generalmente ottima, e vi sono inserite parecchie pagine riservate a visioni generali della montagna, diverse delle quali potrebbero talvolta più utilmente essere sostituite da altre con tracciati di vie, dato l'aspetto eminentemente tecnico del lavoro.

Sono sfumature di dettaglio che ci si può permettere di rilevare, in considerazione dell'elevato livello dell'insieme.

In questa collana è inserita la guida delle Grigne, compilata da Claudio Cima, un giovane bellunese che, trasferito a Milano, ha dato sfogo al suo amore per le montagne colmando una lacuna assai sentita dopo l'esaurimento della vecchia guida di Saglio.

La cura nell'aggiornamento delle ascensioni aperte più di recente appare notevole, ed utilissimi gli schizzi molto numerosi che illustrano gli itinerari: un lavoro rilevante che probabilmente darà all'autore più critiche che elogi, perché trattandosi di una palestra — sia pure di grandi dimensioni — uno spostamento di un paio di metri o un passaggio preso in un modo diverso sono sufficienti a dare un'altra impressione (ed i competenti della zona hanno già rilevato numerose imprecisioni specie nei tracciati).

Ma il merito di Cima risiede soprattutto nella completezza della descrizione del gruppo, che invoglierà sicuramente a riscoprire molte vie finora trascurate.

La valutazione delle difficoltà è conforme alle norme U.I.A.A. nella descrizione dei passaggi ed è molto opportunamente integrata da note caratteristiche sulle singole salite e da tabelle comparative.

Desta invece qualche perplessità l'aggiunta di una classificazione complessiva con l'impiego delle sigle francesi: a parte che queste in molte regioni italiane non sono conosciute, rimane il dubbio sulla possibilità pratica di definire con precisione con un unico termine tutta una salita, specialmente se questa ha caratteristiche di palestra.

Bruno Crepaz

CLAUDIO CIMA - *Le Grigne* - Ed. Tamari Bologna 1971, nella Collana «Itinerari alpini» - 224 pag., 24 foto, 46 schizzi, 1 cartina - L. 3.000.

«Da rifugio a rifugio»: Dolomiti Occidentali

Nel 1949 con la pubblicazione del volume «Dolomiti Occidentali» il T.C.I. ed il C.A.I. riprendevano una nuova serie di guide di montagna, «Da rifugio a rifugio», destinata alle folte schiere degli escursionisti e camminatori alpini e particolarmente studiata per le loro esigenze.

Negli anni successivi uscirono altri volumi — dovuti come il primo alla penna di S. Saglio — e a poco a poco vennero descritti quasi tutti i gruppi montuosi dell'intero arco alpino.

La collana riscosse un notevole successo ed i suoi agili volumetti verdi si affermarono come un utile completamento della più vasta «Guida dei monti d'Italia», nata con finalità prettamente alpinistiche e destinata ad una diversa categoria di appassionati della montagna.

Attualmente molte guide della collana — le più vecchie o quelle relative alle zone alpinisticamente più interessanti — sono esaurite da tempo e risultano introvabili. Con interesse e vivo favore, quindi, è stata accolta la recente ripubblicazione del volume relativo alle Dolomiti Occidentali: tra l'altro esso viene a colmare — sia pure nei limiti della sua impostazione di «vademecum» escursionistico — quella grave lacuna della nostra letteratura alpinistica che è costituita dalla mancata riedizione dei numerosi, importanti volumi che la «Guida dei monti d'Italia» dedica alle Dolomiti del Trentino-Alto Adige.

Frutto della passione e della competenza di Gino Buscaini (coadiuvato da Carlo Ferrari), il nuovo volume «Dolomiti Occidentali» è un sostanziale rifacimento dell'edizione precedente. Gli autori infatti non si sono limitati ad uno scrupoloso lavoro di aggiornamento, registrando i numerosi rifugi, bivacchi o itinerari di nuova costruzione; ma hanno sottoposto il vecchio testo di Saglio ad un'attenta revisione, migliorando la descrizione di moltissimi itinerari, aggiungendone parecchi di nuovi, eliminando la descrizione di quelle ascensioni che presentano difficoltà prettamente alpinistiche. In sintesi, adeguando la scelta degli itinerari, la loro descrizione ed i criteri di valutazione al carattere escursionistico della guida.

Ad esempio, nella vecchia edizione la via comune al Sassolungo veniva descritta in modo piuttosto sommario e sbrigativo e classificata «difficile», senza nes-

suna altra utile indicazione; ora, invece, la relazione dell'itinerario di salita risulta notevolmente più dettagliata ed è preceduta da un'avvertenza che precisa trattarsi di una via lunga, che richiede buon orientamento, che si spinge ad alta quota, ecc.

Qualche cifra potrà dare un'idea del notevole lavoro compiuto da Buscaini e Ferrari: il numero dei rifugi ed i punti di appoggio è salito da 71 a 104; gli itinerari descritti (comprese le salite alle cime) sono ora 1.040 contro i 903 della passata edizione; le pagine sono aumentate da 254 a 380.

I gruppi montuosi considerati, gli stessi del volume del 1949, sono tra i più noti ed affascinanti della regione dolomitica: Latemar, Catinaccio, Sassolungo, Sella, Odle, Puez-Putia, Marmolada e catene minori, Pale di S. Martino, Lagorai-Cima d'Asta, monti dell'alto Fér-sina; interessante ed utilissima l'aggiunta delle ancora solitarie e selvagge Alpi Feltrine.

Ci auguriamo che l'attuale edizione di questa guida, l'unica delle Dolomiti Occidentali attualmente disponibile (i relativi volumi della «Guida dei monti d'Italia» sono infatti introvabili, vere rarità bibliografiche), segni l'inizio di una intensa ripresa dell'attività editoriale del C.A.I. nel campo delle pubblicazioni alpinistiche, come lasciano sperare la capacità e la fattiva passione sinora dimostrate da Buscaini.

Romano Cirolini

Da rifugio a rifugio: Dolomiti Occidentali - T.C.I.-C.A.I. 1970 - pag. 396 con 36 ill., 130 disegni e 10 cartine. Prezzo lire 4.150 (per soci C.A.I. e T.C.I.).

Val Rosandra - Rapporto sentimentale

La Val Rosandra, questa piccola valle incisa nel Carso alle porte di Trieste, per i più non ha che il significato di un nome geografico. Ma per gli alpinisti triestini essa rappresenta qualcosa di molto importante. Generazioni di grandi arrampicatori, che hanno lasciato una profonda traccia nella storia dell'alpinismo, hanno iniziato fra le rupi di questa angusta valle ad apprendere i primi rudimenti tecnici, a fare le prime esperienze, poi perfezionandosi anche nello spirito che è essenziale per la formazione di un alpinista completo.

Ma per qualcuno di costoro la Val Rosandra costituisce un fulcro sul quale si è impennato il significato di tutta una vita.

Quelle rocce non sono state soltanto una fredda palestra di arrampicamento, ma l'occasione per il nascere di profonde amicizie, nate dall'*humus* della comune passione e che il legame della corda da roccia ha cementate e sviluppate ad alti livelli nella comunione dei sentimenti.

Per Spiro Dalla Porta Xidias, forse più che per ogni altro, questa valle ha avuto nella vita un significato eccezionale. Là ha cominciato a conoscere il mondo della montagna e i valori dell'alpinismo: montagna e alpinismo, un binomio penetrato nel profondo della sua personalità al punto da diventare il significato di una vita.

Ecco perché, reduce da una spaventosa avventura di roccia che lo aveva portato alle soglie della morte fisica, il suo pensiero ritorna, nel silenzio della stanzetta di ospedale, alla sua valle. Una folla di ricordi e di sentimenti, dolci e dolorosi, s'intrecciano: il suo animo se ne colma in una piena che deve trovar sfogo nella penna.

Spiro è un abilissimo scrittore e ce ne ha dato prova in tanti suoi lavori: in questo volume però, a nostro avviso, egli ha raggiunto i migliori livelli della sua arte. La Val Rosandra — col suo mondo naturale e umano — e lui stesso con il suo tormento, le sue gioie e le sue ambascie, sono un tutt'uno, e questa fusione spirituale fa sì che egli riesca a dirci quanto di sé mai prima aveva saputo dire.

Nello sfondo dominante della valle, degli Uomini che la animano con le loro vicende piccole e grandi, il racconto si scioglie lirico, trovando una traccia, non apparente ma reale, nel mondo descritto.

Dosata nei toni, equilibrata nelle sue parti, spesso

delicatamente pervasa di autentica poesia, con il contrappunto della vicenda drammatica, la prosa di Spiro si sviluppa suggestiva, forte e lirica ad un tempo, realizzando un lavoro che, come ben dice Enzo Santese nella sua prefazione: «... ci induce a credere che esso non sia un traguardo, ma un'altra tappa di un cammino artistico, della sua evoluzione interiore: e ci confortano in questo anche le prove precedenti».

Camillo Berti

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS - *Val Rosandra - Rapporto sentimentale* - Ed. Libreria Internaz. I. Svevo, Trieste 1971 - 140 pag. con numerose ill. n.t.

«Le Alpi italiane»

La Società degli Alpinisti Tridentini - SAT, di cui nel 1972 ricorrerà il centenario di fondazione, ha aperto le celebrazioni dei suoi cento anni di vita ripubblicando un libro particolarmente significativo ed in stretta relazione con il prossimo anniversario: la traduzione italiana di «The Italian Alps» di D. W. Freshfield nella parte dedicata alle montagne del Trentino: l'analoga precedente edizione, già apparsa a Trento una quindicina d'anni or sono, era ormai introvabile da tempo.

Douglas William Freshfield, uno dei maggiori alpinisti inglesi del secolo scorso (1845-1934), conobbe ed amò particolarmente le montagne trentine: compì, tra l'altro, la prima ascensione della Presanella e della Cima della Vezzana e fu in ottimi rapporti con l'allora giovane SAT, di cui fu Socio onorario. Il suo libro di ricordi alpini ora ritradotto in italiano apparve a Londra nel 1875, cioè proprio negli anni in cui nasceva la SAT, spesso ricordata con simpatia nelle sue pagine.

«Le Alpi italiane» costituisce una delle più fresche e vive opere della letteratura alpinistica di ogni tempo ed offre a noi, testimoni dell'attuale vistosa evoluzione turistica delle nostre vallate alpine, un quadro preciso e colorito del Trentino di cent'anni fa, con il silenzio dei suoi vastissimi boschi, le valli verdeggianti, la rustica semplicità dei villaggi: nelle pagine di Freshfield Madonna di Campiglio, S. Martino di Castrozza, Molveno sono ancora un unico grande albergo, un ospizio, poche case, luoghi ricchi di tanta quiete e della poesia dei paesaggi intatti.

Interessante e variato il contenuto del volume, scritto in uno stile vivace e scorrevole: ricordi di ardite ascensioni e di lunghe traversate da una valle all'altra, piacevoli considerazioni sull'alpinismo ricche di «humor» britannico e ancor oggi attuali, felici descrizioni di paesaggi condotte con viva sensibilità pittorica:

«... Con un breve cammino fra i prati si arriva a San Martino di Castrozza, dove, vicino ad una cappella, si erge un solido edificio già usato come ospizio e posto di frontiera, ma in pratica adibito a pensione alpina. Esso sta proprio su un prato pianeggiante, là dove il torrente, fin qui tranquillo, compie un rapido salto verso sud. Immediatamente dietro la casa sorge la gigantesca serie delle guglie di Primiero. Si vede tutta la catena, da cima a fondo, dalla Pala al Cimerlo. La cortina ondeggiante della scura foresta forma un primo piano, oltre il quale spuntano d'improvviso i bastioni fiammeggianti come un fantastico castello contro l'azzurro cielo italiano. Vista da questo punto, la grande parete merlata è come un vivido ma impossibile sogno di bellezza montana...».

«... Sotto di noi si stendeva il dolce piano della Val d'Algone: da un lato s'ergeva la roccia nuda, tormentata e corrosa di un'alta cima dolomitica, circondata da creste più basse, poco meno vertiginose, ma rivestite di verde ovunque alberi ed erba potessero prender radice. Verso sud i lontani monti oltre il Sarca fluttuavano con gradazioni di porpora e di azzurro attraverso lo scintillio del sole italiano. Una breve serpentina attraverso un fitto bosco ceduo ci portò giù sui prati. Il grande e solitario edificio in mezzo a loro è una vetreria. A questo punto comincia una buona carrareccia che, biforcandosi più a valle, conduce a Tione o a Stenico...».

Il volume, a fronte della traduzione italiana di Giovanni Strobele curata «con immediatezza e spontaneità tali da non farla apparire letteraria», porta il testo inglese riprodotto fotograficamente dall'edizione londinese del 1875, offrendo così al lettore la possibilità di gustare, nella veste ottocentesca, il fascino del testo inglese originale.

Arricchisce il libro una fedele riproduzione a colori della «Carta topografica del gruppo dell'Adamello e del gruppo di Brenta», pubblicata dalla SAT nel 1882; essa costituì, per quel tempo, un lavoro pregevole per il disegno e l'accurata toponomastica. Nella ricorrenza del proprio centenario di fondazione la vecchia e gloriosa Società ha ritenuto interessante ristampare questa carta, preziosa testimonianza dell'opera da essa costantemente svolta per lo studio e la conoscenza delle montagne trentine.

Con la pubblicazione di questo volume la SAT — permettendo a tutti gli appassionati di montagna di conoscere le pagine che sui nostri monti ha scritto uno dei più celebri scrittori-alpinisti — vuole manifestare un segno di riconoscenza e di amore al Trentino e alle sue montagne, da un secolo fonte e teatro della sua azione operosa.

La Red.

D. W. FRESHFIELD - «*Le Alpi italiane - Schizzi delle montagne del Trentino*» (testo inglese a fronte) a cura della SAT, 1971 - pag. 368 con ill. e una carta geografica - L. 3.000 (più spese postali).

Per l'acquisto del volume rivolgersi a: Luigi Reverdito, via S. Bernardino n. 28 - 38100 Trento.

Montagna, una parola magica

Corredato da una buona serie di fotografie dovute allo stesso A., quest'agile libriccino compendia nel suo titolo l'assieme di gioie e di entusiasmi che la montagna concede a quanti, pur senza aspirare ad imprese o ad affermazioni d'alto livello tecnico-sportivo, s'accostano ad essa con l'umiltà, col rispetto, con l'amore che sempre e comunque le sono dovuti. Beninteso qualora si aspiri a fruire di quei beni, che in verità l'A. dimostra d'aver già abbondantemente goduto dalla forma stessa con cui espone le sue esperienze, dal carattere delle sue considerazioni, dall'invito che scaturisce da queste pagine semplici, scorrevoli, piacevolissime. Ci auguriamo ch'esse costituiscano la base, il punto di partenza per altri e sostanziosi contributi alla soluzione del serio problema educativo-culturale che condiziona più che mai la vita e gli sviluppi dell'alpinismo in Italia.

La Red.

TITO LIVRAGHI - *Montagna, una parola magica* - Tamari Ed., Bologna, 1971 - pagg. 55 con 16 ill. f.t. - L. 1.000.

Ritorno ai monti

Alpinismo.

L'esplorazione delle Alpi è conclusa.

Alpinismo sport o svago?

Alpinismo una maniera di realizzare noi stessi.

L'alpinismo non è un surrogato.

Lo spirito d'avventura.

Più tempo libero.

La nozione dei propri limiti.

L'essere soddisfatti.

Vita semplice.

Quel che si scrive.

Una giustificazione.

La motivazione antica.

Importanza sociale.

Una somma di quesiti, di affermazioni: cui fornire una spiegazione, una giustificazione magari valida non

soltanto in prima persona, per quanto niente vi sia di più individualistico che la maniera d'intendere, di praticare e di spiegare il proprio alpinismo. Mentre in ognuna di queste domande, in ciascuno dei temi testè proposti vi è lievito bastante per allestire massicce infornate di interpretazioni. Perciò soltanto un alpinista di livello e completezza eccezionali, ciò inteso in un amalgama formato dal contemporaneo emergere e fondersi di singolari doti fisiche, tecniche e spirituali, poteva possedere la ricetta che fornisce una sintesi completa e convincente delle risposte, delle spiegazioni, delle pezze giustificative pretese dalla somma di cui s'è detto.

Che Reinhold Messner custodisse ed altresì fosse in grado d'esprimere e spartire i benefici di una tale ricchezza, lo si era intuito fin dall'apparire in Italia del suo primo scritto, sorretto dalla preziosa ed altrettanto fortunata integrazione con un traduttore particolarmente sensibile, oltre che esperto ed alpinisticamente preparato qual'è Willy Dondio.

Certo, un po' di fortuna non è mai di troppo; ed ecco, dopo le spettacolose imprese alpinistiche sulle Dolomiti, sulle Alpi Occidentali, sulle Ande; dopo la straordinaria quanto tragica vittoria sul Nanga Parbat; dopo l'apparizione di altri incisivi scritti i quali alti clamori e indubbia sensazione suscitano nel mondo dell'alpinismo, che Reinhold Messner realizza un terzo e singolare incontro. Questa volta è di turno Ernest Pertl, alpinista e fotografo di primissimo piano, già compagno di cordata di Hermann Buhl.

Qualche passo a braccetto ed è naturale che i tre s'imbattano nella Editrice Athesia di Bolzano, che frattanto ha pubblicato il bellissimo «Dolomiti fascino e genesi», il cui filone ben meritava il poderoso apporto adesso arrecatogli con l'opera qui in esame. Nella quale Pertl entra dopo la cennata sintesi introduttiva di Messner: ed è la sua una maniera inconsueta, intelligente, efficacissima, di raffrontare taluni aspetti della vita odierna con paralleli esempi di vita in montagna. La semplicità e spontaneità di quest'ultimi pare fatta apposta per sottolineare le assurdità, le contraddizioni, le costrizioni cui la grandissima maggioranza sottostà od accetta supinamente.

Poesia, pensieri, racconti di Messner s'alternano successivamente ad una spettacolosa carrellata fotografica di Pertl, in definitiva dando vita ad un volume che non ci si stanca di leggere, di ammirare, di meditare: per modesti o grandi alpinisti che si sia o si supponga di essere. Perché la prerogativa fondamentale che contribuisce a collocare Messner, pur ancora relativamente giovane, fra i grandi dell'alpinismo d'ogni tempo, è ch'egli sa farsi leggere, stimare e capire da chiunque, purché aperto ai problemi di fondo della montagna prima e dell'alpinismo poi.

Dal titolo all'ultima parola, tutto, in quest'opera suona appassionato, deciso e talvolta accorato invito per un ritorno ai monti: che sia un ritorno vero, un ritorno su misura umana, che perciò restituisca alla montagna ed all'uomo la loro dignità sciocamente violata ed offesa.

Chi desiderasse avere il volume firmato dall'A., potrà richiederlo direttamente a Reinhold Messner - 39040 Funes (Bolzano).

g. p.

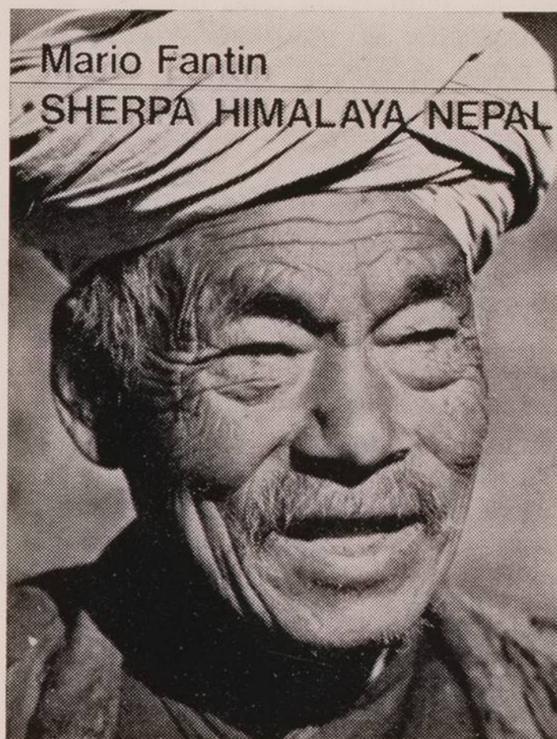
R. MESSNER - E. PERTL - *Ritorno ai monti* - Ed. Athesia, Bolzano, 1971, in gr. form., pag. 118 con 57 tav. a col. e bianconero n.t., rileg. con frontespizio a col. - L. 5.400.

Rivista Alpina Italiana

Vol. I 1882 - Vol. II 1883 - Vol. III 1884

«Il Club Alpino italiano è entrato nel suo diciottesimo anno di vita e nel sedicesimo delle sue pubblicazioni ufficiali»: così esordiva A. E. Martelli, direttore della Sede centrale del C.A.I., presentando ai lettori il primo

DUE NUOVI LIBRI "TUTTO COLORE,, DI MARIO FANTIN



Volume rilegato formato 21 x 27 cm, composto di 168 pagine, con 116 grandi immagini a colori del Nepal, delle popolazioni, delle montagne himalayane fino all'Everest. Cartine a più colori con diagrammi appositamente studiati e disegnati, illustrano tutte le tappe per la via che porta all'Everest. Sovraccoperta a colori. Prezzo L. 6.000



Volume rilegato formato 21 x 27 cm, composto di 200 pagine, con 166 grandi immagini a colori del Sahara, del Tassili e dei Tuareg. I viaggiatori e gli alpinisti troveranno i suggerimenti per avvicinare i Tuareg e le loro montagne (Hoggar e Tassili). Prospetti panoramici indicano i nomi delle montagne. Gli appassionati di pitture rupestri troveranno pagine di testo, di foto, di disegni dedicate al Tassili. Sovraccoperta a colori. Prezzo L. 6.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
Casella Post. 1682 - C/C Post. 8/24969

fascicolo della Rivista Alpina Italiana, periodico mensile distribuito gratuitamente ai soci, che iniziava la sua vita il 31 gennaio 1882. Fermo restando l'art. 1 dello Statuto Sociale, laddove proclamava quale scopo fondamentale del C.A.I. il «*promuovere lo studio delle montagne, specialmente delle italiane e farle conoscere*», il Martelli proseguiva giustamente affermando come le pubblicazioni siano il mezzo di manifestazione più efficace, anzi la vera incarnazione dello scopo enunciato.

Com'è noto, dal 1865 al 1874 il C.A.I. diede alle stampe un Bollettino trimestrale che divenne semestrale allorché fu decisa la pubblicazione di un periodico mensile dal titolo «L'Alpinista», il quale visse due anni soltanto. Infatti l'Assemblea dei soci svoltasi tra il 15 ed il 16 maggio 1875, che portò ad un vero e proprio terremoto in campo organizzativo, decise tra l'altro la decurtazione delle quote da corrispondere alla Sede centrale; ciò costrinse a sospendere la stampa de «L'Alpinista», che comunque rimase quale primo esempio di Rassegna Mensile, ed a ritornare al Bollettino trimestrale.

Ma presto veniva nuovamente avvertita la necessità di una pubblicazione più frequente e così l'Assemblea dell'11 dicembre 1881 decideva di dar vita al periodico mensile «Rivista Alpina Italiana», affidandone la redazione al dott. Francesco Virgilio. Realizzata in formato 22 x 30, la nuova Rivista usciva negli anni 1882, 1883 e 1884, successivamente mutando la testata ed il formato in quella che è tutt'oggi la Rivista Mensile del C.A.I.

Fin qui la storia ed ecco ora i tre volumi relativi alle annate testè citate che la Libreria Alpina Degli Esposti, continuando la serie d'iniziativa tendenti a riproporre agli appassionati i testi integrali di antiche ed introvabili pubblicazioni, ha ristampato in forma anastatica. Accanto ad articoli ed a relazioni alpinistiche d'elevato interesse, riappaiono documenti che testimoniano eloquentemente l'attività ed il progredire costante del massimo Sodalizio alpinistico italiano. Tali cronache, che di primo acchito potrebbero sembrare noiose o superflue al pari di quelle che oggidì compaiono sulla Rivista Mensile, a distanza di tempo si rivalutano grandemente ed è possibile, attraverso ad esse, ricostruire giorno per giorno le vicende del C.A.I., con tutti i problemi che diuturnamente l'affliggono ed al tempo stesso ne confermano la insostituibile funzione.

L'ultimo fascicolo della Rivista Alpina, pubblicato il 31 dicembre 1884, riporta il verbale dell'Assemblea dei delegati svoltasi il 21 dicembre 1884 e nel corso della quale, al posto di Quintino Sella recentemente scomparso, venne eletto presidente generale il vicentino Paolo Lioy, con 42 voti su 45 votanti. Ma ci sembra soprattutto singolare, nel corso dell'Assemblea stessa, l'intervento di un altro autorevole delegato vicentino, il co. Almerico Da Schio; si discuteva il problema relativo alla ricerca d'un locale adatto ad ospitare la Sede centrale e, dopo vari interventi in cui si ventilò l'opportunità di chiedere a tal proposito un sussidio al Governo, il Da Schio intervenne sostenendo che «il Club Alpino italiano non debba far domande di sussidi per il locale sociale, ma bensì debba chiedere al Governo il suo concorso per i lavori che il Club Alpino fa nell'interesse generale del Paese».

Niente di nuovo sotto il sole, dunque, ed ai responsabili attuali del C.A.I. l'invito a meditare su ciò che si andava discutendo e proponendo qualcosa come ottantotto anni fa.

Arrivati a questo punto ci sembra fin superfluo sottolineare l'importanza delle pubblicazioni qui recensite e raccomandarne l'esame a quanti nel C.A.I. ancor oggi vivono ed operano con passione non dissimile da quella che infiammava i nostri predecessori.

g. p.

Rivista Alpina Italiana - Periodico mensile del C.A.I. per gli anni 1882, 1883 e 1884 - Ristampa anastatica a cura della Libreria Alpina G. Degli Esposti, Casella Postale 619, Bologna, 1970 - L. 3.200 ciascun volume.

Bollettino C.A.I. 1865-1866 - Vol. I

Si tratta del primo periodico ufficiale pubblicato dal C.A.I. e cioè il Bollettino trimestrale stampato in Torino nel 1865 e che in quell'annata uscì in tre fascicoli; mentre l'anno successivo i quattro fascicoli uscirono regolarmente e, assieme ai tre precedenti, costituirono il primo volume di questa pubblicazione fondamentale nella storia del Sodalizio. Ricordiamo che in quei tempi esso stava attraversando un periodo piuttosto difficile, causato soprattutto dall'avvenuto trasferimento da Torino a Firenze, nuova capitale dell'Italia unita, di numerosi e validissimi suoi esponenti. Tenendo giusto conto di questo fatto assai negativo, bisogna dire che l'iniziativa rappresentò oltretutto un atto di coraggio veramente ammirevole.

Ci sembra fin superfluo sottolineare la grande importanza storica di questo volume, la cui lettura riesce ancor oggi piacevolissima, fornendo un'autentica miniera di singolari quanto preziose notizie. Basti ricordare che il primo fascicolo, distribuito tra agosto e settembre 1865, riporta le lettere che Edward Whymper scrisse a G. B. Rimini, segretario del C.A.I., a proposito della sua prima ascensione alle Grandes Jorasses e della catastrofe con cui si concluse il ritorno dalla conquista del Cervino. Si può dire che l'alpinismo di quei tempi rimanga letteralmente calamitato dalla Gran Becca ed ecco infatti che nel secondo fascicolo trova posto adeguato la relazione stilata dal canonico Carrel sulla seconda salita, e prima dal versante italiano, condotta a termine sotto la guida di J. A. Carrel, soprannominato le «Bersalier». Ma prima ancora di attendere a detto compito, il canonico Carrel si era fatto promotore della costruzione d'un ricovero sulle rocce del Gran Cervino, esprimendone l'idea in una lettera indirizzata da Aosta il 13 settembre 1865 a «M. le Directeur du Club Alpin». Ed ecco aprirsi subito la necessaria «Soscrizione» iniziata dal Carrel stesso con L. 50 e continuata dal commendatore Quintino Sella con L. 100.

Potremmo citare molte altre pagine veramente preziose, ma bastino fra esse quelle che nel quarto fascicolo, e primo dell'annata 1866, si riferiscono all'Assemblea generale dei Soci tenutasi il 19 marzo e nel corso della quale era stato approvato lo Statuto del C.A.I., composto da 18 articoli e che, per un curioso errore tipografico, risulta invece approvato in data 18 marzo 1366. Nella sua relazione il presidente Bartolomeo Gastaldi aveva ribadito un principio fondamentale e cioè che il C.A.I. doveva considerarsi un'istituzione nazionale e non municipale o provinciale, e che essa aveva lo scopo principale di promuovere la conoscenza delle nostre montagne tutte, dalle Alpi agli Appennini e fino all'Etna.

Ottima la ristampa anastatica e non meno apprezzabile l'iniziativa della Libreria Alpina Degli Esposti, che ha reso così possibile l'acquisizione integrale di una opera che non può mancare nelle biblioteche sezionali o dei cultori di storia dell'alpinismo e del C.A.I.

g. p.

Bollettino C.A.I. 1865-1866, vol. I - Ristampa anastatica - Ed. Libreria Alpina G. Degli Esposti, casella postale 619 - Bologna, 1970 - L. 9.000.

Montagna viva

Non siamo naturalisti od ecologi, né potremmo divenirlo od improvvisarci tali per la circostanza: cosicché l'esame di quest'opera dedicata alla vita degli insetti in montagna esorbita notevolmente dalle nostre cognizioni. Tuttavia ci sembra doveroso riservare adeguata segnalazione a questo poderoso studio che interessa e permette di conoscere aspetti fra i più ignorati ed altrettanto ingiustamente sottovalutati di quel mondo alpestre che noi amiamo. Per ovviare almeno in parte alle nostre carenze specifiche, ci riferiremo quando oc-

corra a giudizi espressi in proposito da eminenti e noti cultori delle scienze cennate.

L'A., don Bruno Bonelli, è un sacerdote poco più che cinquantenne, nativo di Cavalese e che nella Val di Fiemme ha trovato materia ideale per i suoi studi. Discepolo del prof. Guido Grandi, uno dei più celebri entomologi italiani purtroppo recentemente scomparso, don Bonelli si è perfezionato a Londra, presso l'Imperial College of Science. Tornato a Cavalese nel 1959 per esercitarvi il suo ministero pastorale, egli ha potuto approfondire le sue appassionate ricerche fino a ricavarne l'opera qui in esame, che un coraggioso Editore trentino ha dato recentemente alle stampe.

Il dott. Tommasi, direttore del Museo tridentino di scienze naturali, non esita a considerarla di valore e di livello europei, osservando che con essa si è usciti dalla tradizione sistematica degli entomologi per spaziare nella poesia scientifico-didascalica del Fabre.

Dal canto suo Aldo Gorfer scrive che in questo libro l'A. ha abbinato magistralmente la rigorosità inequivocabile della scienza alla divulgazione, donde il gran valore anche sociale del libro stesso. In verità molti brani riescono di lettura avvincente e facile al punto da rendere comprensibile anche ad un profano una materia rimasta fin qui astrusa e comunque riservata ad una ristretta cerchia di studiosi specializzati. Soggiunge ancora il Gorfer che «Montagna viva» è pervaso dalla filosofia moderna della natura che giunge alle stesse conclusioni dei grandi ecologi attuali, dall'italiano Nebbia all'inglese Nicholson. Quelle cioè intese a dimostrare la vitale necessità che l'uomo, colpevole di aver tolto il dominio della natura alla Terra, riesca almeno a controllare se stesso come parte della natura stessa, se davvero vuol sopravvivere.

Dunque una grande ed inquietante lezione scaturisce dalle pagine di questa singolare opera, arricchita da molte fotografie, per la quale è auspicabile una diffusione che vada ben oltre gli usuali confini.

La Red.

BRUNO BONELLI - *Montagna viva* - Luigi Reverdito Ed., Trento, 1971, pag. 181 con 101 ill. a col. e bianco-nero n.t. - L. 3.800.

Un'interessante pubblicazione sul Lago di Tovel

Italia Nostra, che attraverso la sua attivissima e dinamica Sez. di Trento da anni si batte con passione per la difesa e la salvezza della valle di Tóvel e del suo lago rosso, ha curato la pubblicazione a stampa dello studio che gli architetti Paolo Consiglio e D. De Riso hanno recentemente condotto sull'argomento per suo incarico.

Il volumetto, premesso un ampio panorama ecologico della valle e una disamina dell'ordinamento urbanistico locale, prende in considerazione l'attuale situazione di fatto e formula un concreto piano di tutela e salvaguardia della zona nell'ambito del costituendo Parco Adamello-Brenta.

L'interessante pubblicazione, oltre che valere come pratica proposta operativa, costituisce un'utile sintesi riassuntiva della dibattuta questione di Tóvel. Essa può essere acquistata al prezzo di L. 500 (più sp. post.) presso Italia Nostra - Sez. di Trento, via Oriola - 38100 Trento.

Calendari illustrati

La Casa ed. Stähle & Friedel di Stoccarda ha preparato per il 1972 una serie ancora più ricca e bella dei suoi splendidi calendari illustrati. Ai consueti Calendario dei fiori (Blumenkalender, 13 acquarelli del prof. Kunz; 22,5 x 33 cm; DM 5.90) e Calendario di Sci e Montagna (Ski- und Bergkalender, 36 fotoriproduz. di montagna, 4 a colori, con testo di W. Pause; DM 7.80), si aggiun-

gono, con particolare interesse per alpinisti e sportivi, il nuovo Grande Calendario dei Fiori (Grosser Blumenkalender, 13 acquarelli del prof. Kunz; 28 x 40 cm; DM 9.80) e il Calendario dello Sport (Sportkalender, 35 eccezionali fotoriproduz. di tutti gli sport; tabelle olimpiche 1896-1968; 27 x 32 cm; DM 9.80).

Vi è da decorare con varietà le pareti di casa per tutto un anno e per ogni gusto!

La Red.

I bivacchi italiani delle Alpi e degli Appennini

Tratto dall'interessante pubblicazione bimestrale «Rassegna Alpina», questo nuovo studio di Carlo Arzani risponde alla necessità di avere sottomano un prospetto completo dei bivacchi fissi attualmente esistenti sulle Alpi, versante italiano, e sugli Appennini. Nelle brevi premesse l'A. ricorda le origini di queste piccole ma preziose opere alpine e precisa che attualmente esse hanno raggiunto la cospicua consistenza di ben 136 unità, per di più in continuo aumento.

Quest'ultima annotazione non è fatta certo per destare entusiasmi, beninteso se riferita a determinati settori montani ed al pullulare di iniziative talvolta incontrollate che, dopo aver già abbondantemente svilito il termine di «Rifugio», ora stanno per portare alla stessa fine anche quello di «Bivacco». Sotto questo particolare ma ben importante punto di vista, lo studio di Arzani può offrire a chiunque ampio motivo di riflessione.

Esso elenca dapprima i bivacchi in ordine alfabetico e quindi li ripartisce nei vari gruppi montuosi dov'essi risultano ubicati, fornendo di ognuno i dati essenziali e corredando infine tale succinta descrizione con quattro schizzi. Successivamente, e l'iniziativa ci sembra senz'altro indovinata, troviamo i dati riferiti al C.N.S.A., con l'elenco delle stazioni di soccorso elicotteristiche e normali, poi a loro volta ripartite in ordine di zona; seguono ancora gli elenchi delle stazioni di soccorso con cani da valanga e i dati relativi alla Sezione speleologica. Un grande schizzo fornisce in ultimo un quadro riassuntivo dell'organizzazione del C.N.S.A.

Al bravo e sempre attivissimo scrittore-alpinista milanese vada dunque un vivo plauso per quest'ennesima sua meritoria fatica.

La Red.

«Sesto grado»

Siamo informati che è in corso di stampa presso l'Ed. Longanesi un libro di montagna su un argomento di grande e sempre vivo interesse sugli alpinisti: «Sesto grado».

In 350 documentate pagine vi è tracciata la storia di questa particolare forma di alpinismo che conta numerosi seguaci su tutte le montagne del globo. L'opera si divide in tre parti: «Affermazione del Sesto Grado», rievocata tappa per tappa dal giornalista Vittorio Varale che fu vicino ai più illustri alpinisti italiani e stranieri dell'epoca ed assistette alle loro imprese (140 pagine); gli «Sviluppi del Sesto grado» fino ad oggi sono presentati e trattati dal grande scalatore alto-atesino Reinhold Messner con l'autorità conferitagli da un'esperienza senza pari sulle Alpi e sulle Dolomiti fino alla recente conquista solitaria del Nanga Parbat (150 pagine); i «Valori del Sesto Grado» vengono analizzati nelle loro gamme (psicologiche, sportive, morali, educative, tecniche, senza ricorso alla meccanizzazione dei mezzi artificiali) da Domenico Rudatis (40 pagine).

Vi si trovano le fotografie e i percorsi delle più classiche pareti di ordine estremo, e di famosi scalatori in azione sul ghiaccio e sulla roccia; 200 ritratti di sestogradisti e sestogradiste di ogni paese che hanno dato vita all'arrampicamento in tutte le epoche del «Sesto Grado».

La Red.

Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi

La Società Storica valtellinese, presieduta da Renzo Sertoli Salis, nel giustificato quanto nobile intento di salvare la toponomastica locale, ha pubblicato i due primi fascicoli di uno schedario che dovrà estendersi ai vari Comuni della Valtellina e della Val Chiavenna.

Il n. 1, redatto a cura di Irma Ruffoni Pedrini e di Adriana Cazzola Peregalli, è dedicato al territorio comunale di Rogolo mentre il secondo, dovuto a quell'insuperabile esperto in materia ch'è Giovanni De Simoni, copre il territorio comunale di Isolato. Ottima la veste tipografica che contraddistingue i due fascicoli ed elogiabile soprattutto ci sembra l'esempio ch'essi offrono a chiunque intendesse affrontare analoghi studi, che ormai s'impongono urgentemente non soltanto per territori alpini o prealpini.

La Red.

Liburnia 1971

L'annuario della Sez. di Fiume del C.A.I. non manca all'appuntamento consueto: redatto con la cura e la passione che da sempre lo contraddistinguono e lo alimentano, esso ci presenta numerosi scritti dovuti al pres. prof. Arturo Dalmartello, al redattore Aldo Depoli, a Renzo Donati, all'intramontabile Franco Prosperi col diario di una settimana trascorsa a zonzo per le Dolomiti Occidentali; per finire con una novella dell'onnipresente Carlo Arzani.

La cronaca del XIX raduno degli alpinisti fiumani, svoltosi a Cortina il 27 e 28 giugno 1971, conferma, se pur occorre, la vitalità di questa Sezione, il cui spirito può certamente servir d'esempio e di monito a quante altre che, nella loro normalità, non sanno andare oltre la mediocrità.

La Red.

Scàndere 1970

Leggere l'Annuario della Sezione di Torino, diretto con rara passione e competenza da Ernesto Lavini, è come incontrare periodicamente un caro vecchio amico di montagna: si provano le medesime sensazioni, se ne ritrae identico piacere.

Così è per il ventiduesimo fascicolo della serie; diremo anzi che il trascorrere del tempo finisce per intensificare i cennati sentimenti e ciò per il costante miglioramento, per la sempre maggiore autorevolezza e completezza che s'avvertono nella pubblicazione.

Al posto d'onore è il testo del tema svolto da Renato Chabod in occasione del Convegno organizzato dal Panathlon Club del 7° Salone internazionale della montagna. Segue poi Guido Tonella con una brillante rievocazione della prima salita in sci alle Grandes Jorasses attuata nel 1931; tuttavia ci sembra che, anche nella presente circostanza, Gianni Valenza faccia la parte del leone con uno stupendo studio sull'abate Amè Gorret, «bracconiere d'umanità». Con la consueta maestria, Massimo Mila tratta poi lo sviluppo dello sci-alpinismo torinese fra le due guerre mondiali, mentre di Reinhold Messner sono due brani poetici tratti dal recente suo volume «Ritorno ai monti». Aldo Forlino descrive piacevolmente i suoi contatti con una nordica triade alpina e Giulio Berutto continua la serie di accurate monografie che dovranno in ultimo costituire una Guida delle Alpi Graie meridionali. Gianna Barbier si trova alle prese con un lunatico Cervino, mentre Pensiero Acutis ed ancora Berutto descrivono un'ascensione ai Picchi del Leone. Chiude il fascicolo, ma ultimo soltanto in ordine cronologico, un interessante studio di Sergio Hertel sulle minoranze linguistiche in Piemonte, la cui conclusione fornisce motivo di seria meditazione a chiunque stia a cuore la salvezza della montagna e, con essa, quella dell'alpinismo.

g. p.

Quarant'anni di Giovane Montagna a Verona

Fondata a Torino nel 1914 con intendimenti che andavano oltre la pratica pura e semplice dell'alpinismo, per ricercarne motivi d'ispirazione anche spirituale che attingessero ai principi stessi del cristianesimo e ad una conseguente loro convinta osservanza, la Giovane Montagna proliferò nel Veneto durante l'intervallo tra le due guerre mondiali. Prima a sorgere ed a gettare il seme alla consorella poi formatasi a Vicenza nel 1933 (le Sezioni di Venezia, Mestre e Padova nacquero nel secondo dopoguerra) fu la Sezione di Verona, costituitasi altresì quale Sottosezione del C.A.I. locale nell'ormai lontano 1929. Si trattò in effetti, ed almeno inizialmente, d'una scappatoia all'avvenuto scioglimento delle formazioni «scout» cattoliche da parte del regime fascista. Ma ben presto la nuova Sezione assorbì e fece concretamente propri i nobili ideali del Sodalizio torinese, divenendone uno degli elementi più ricchi di sana attività e di fervido proselitismo.

Celebrandosi il quarantennio della sua multiforme esistenza, la Giovane Montagna veronese ha edito una stupenda pubblicazione che signorilmente quanto efficacemente documenta e rievoca il bene ch'essa ha profuso a quanti, facendo propri i suoi ideali, hanno frequentato e goduto con essa la montagna.

Il Presidente in carica, Giovanni Padovani, spiega cos'è la Giovane Montagna, mentre Alberto De Mori, che a Verona ne fu per decenni l'insostituibile guida, racconta da par suo l'esperienza vissuta. Altri ottimi scritti s'alternano poi a belle illustrazioni; tra essi particolarmente efficace appare quello dovuto al notissimo poeta-alpinista romano Federico Tosfi. Notevole spazio è dedicato alla storia degli accantonamenti estivi ed invernali la cui tradizione il Sodalizio veronese saldamente mantiene e costantemente alimenta.

Questo numero unico, eccellente testimonianza di invidiabile quanto perdurante vitalità, può essere richiesto direttamente alla sede della Giovane Montagna - Piazzetta A. Forti, 12 - Verona.

g. p.

Quaranta anni di Giovane Montagna a Verona - 1929-1969
- form. 30x24, pagg. 60 con molte ill. n.t. - L. 1.500.

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 500.

P. ROSSI - **Dolomiti di Belluno** - L. 500.

G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Tàmer - S. Sebastiano** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 1.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 600.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 400.

A. DE NARDI - **Il Massiccio del Monte Cavallo** - L. 400.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

NUOVE ASCENSIONI

Mancanza di spazio costringe a rinviare la pubblicazione delle relazioni tecniche. Diamo comunque notizia dei dati essenziali di alcune fra quelle pervenuteci.

ALPI FELTRINE

SASS DE MURA, C. SUD OVEST, via diretta S - port. Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli (Sez. di Feltre), 18 giugno 1971.
300 m; II; ore 1,15.

SASS DE MURA, C. SUD OVEST, via dello Spigolo SE - port. Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli (Sez. di Feltre), 29 giugno 1971.
c. 350 m; II e III; ore 1,15.

ALPI CARNICHE

CAMPANILE DI ENGHE, per cresta E - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine), 13 luglio 1965.

Seguendo il sent. da Sappada al Passo Elbel, 20 min. prima del passo si scorge il caratteristico campanile sulle pendici della Cresta di Enghe.
150 m; passaggi di III; ore 1,30.

CRODA CASARA, per Diedro NE all'Anticima SE - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine), 15 luglio 1965.
c. 350 m; difficoltà da relaz.; ore 5.

LASTRON DI CULZEI, per il Gran camino della parete N - Toni e Alberto Peratoner (S.A.F. Udine) e Maria Pia Cagol (C.A.I. Padova), 4 agosto 1965.

La via si svolge lungo la prima grande spaccatura da d. della parete N.
270 m; III con passaggi di IV; ore 4.

TERZA MEDIA, per Cresta N - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine) e Renato Cagol (C.A.I. Padova), 15 settembre 1965.

c. 700 m; difficoltà come da relazione.
La salita è stata dedicata a Franco Piovan, assieme al quale l'ascensione era stata progettata.

CIMA OVEST DEI BRENTONI, per Spigolo SE - Toni e Duccio Peratoner, Anna Pitotti (S.A.F. Udine) e Renato Cagol (C.A.I. Padova), 25 agosto 1967.

Si tratta dello spigolo, arrotondato ed alquanto inclinato nella parte sup., ben visibile dal sent. Casera Razzo - Forc. Brentoni.
c. 300 m; III; ore 2,30.

PRIMO CAMPANILE DELLE GENZIANE, m 2300 c., per parete NO - Fred Wiegele e Sepp Lederer, 27 luglio 1970.

Dislivello c. 130 m; 3 ch.; II e III con un pass. di III-IV; roccia friabilissima; arrampicata pericolosa e non raccomandabile.

TERZO CAMPANILE DELLE GENZIANE m 2180 (an.), per parete S. - M. Zojer, Fred Wiegele e H. Strobl, 10 ottobre 1970.

Dislivello: 380 m; III e IV con un pass. di V fino al cocuzzolo e poi IV e IV+.

CIVETTA - MOIAZZA

CIMA DELLA BUSAZZA 2894 m, percorso integrale dello sperone SE - D. Pianetti (C.A.I. Venezia) solo, 23 maggio 1971.

Dislivello c. 400 m; III la parte d'attacco, II e II+ nel canale.

1° percorso, in discesa: G. Nenzi e D. Pianetti (C.A.I. Venezia), 18 luglio 1965.

TORRE D'ALLEGHE 2649 m, per lo spigolo ENE - Lorenzo Scandolin (C.A.I. Treviso) e Mauro Osti (C.A.I. Padova).

Dislivello c. 250 m; ch. 4 (2 di fermata e 2 per corda doppia); lasciati; da III a V grado; ore 3. Roccia quasi sempre buona.

CAMPANILE DEI ZOLDANI, m 2398, per Parete SO - Roberto Priolo e Tullio Ogrisi (C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 21 giugno 1970.

Dislivello: 600 m; 8 ch. oltre quelli di sosta; V, con pass. di V+; ore 7.

GRUPPO DEL SORAPISS

TERZA SORELLA m. 2999, per il versante O - Enzo Cozzolino e Armando Bernardini (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 8 agosto 1971.

Dislivello 600 m; ch. 5; V e V+; ore 8,30 effettive.
La via era stata tentata da Georges Livanos che era arrivato fin sotto le placche gialle della parte mediana.

ALPI GIULIE

CIMA PICCOLA DELLA SCALA, per parete S. - Tullio Piemontese e Roberto Ive, 11 ottobre 1970.

Dislivello: 280 m; 2 ch. di sosta, tolti; III, IV e 2 pass. di IV+; ore 2,30.

TORRE MAZZENI, per Spigolo NE. - Flavio Ghio e Gino Comelli (C.A.I. - G.A.R.S., Trieste), 26 settembre 1971.

Altezza 250 m; 3 ch. di sosta, levati; IV+, ore 2.

M. LEUPA (Gruppo del Canin) m 2402, per parete N (Via diretta) - Sergio Mansutti (S.A.F.-C.A.I. Udine) e Pino Chiarandini (Sez. C.A.I. «M. Lussari» di Tarvisio), 29 agosto 1971.

La via si svolge lungo un camino che solca verticalmente la parete.

Dislivello: c. 250 m; ch. 5, lasciati 3; ore 3.

GRUPPO DELLE CUNTURINES

PIZ DLES CUNTURINES m 3064, per parete Sud (versante destro) - Antonio Portolan (C.A.I. Padova), 2 agosto 1969.

Dislivello 1300 m; I; ore 5.
Passeggiata in ambiente solitario.

PIZ TAIBON m 2928, per cresta e parete S (Via Gianna) - Antonio Portolan e Paolo Carrara (C.A.I. Padova) e Gianni D'Este (Pell e Oss - Monza), 19 agosto 1971.

Ch. 5, rimasti 2 e 1 cuneo, rimasto; difficoltà massima 45 m di V+. Via breve ma di grande soddisfazione per l'ambiente bellissimo e solitario e per la solidità della roccia.

PIZ D'LAVARELA m. 3055, per parete SO - Antonio Portolan (C.A.I. Padova), Piercarlo Freschi e Bruno Palma (C.A.I. Venezia), 17 agosto 1971.

Dislivello c. 850 m; ch. 7, rimasti 2. Difficoltà massima 60 m di IV e IV+; ore 7. Ambiente solitario e grandioso.

GRUPPO DEL CRISTALLO

PIZ POPENA m 3152, per parete N (via Tina) - Enzo Cozzolino (Sez. XXX Ottobre, Trieste) e Fabio Ardesi (S.A.G. - Trieste), 11 luglio 1971.

La via si svolge sulla parete N a d. della via Dibona, seguendo la grande fessura di d. che incide in modo evi-

dente la parte sup. della parete, mentre nella parte inf. (sotto la cengia centrale) si esaurisce in placche grigie e giallastre.

Dislivello 400 m; ch. 7; V e VI; ore 7.

GUGLIA EDMONDO DE AMICIS, per parete O - *Emilio e Natalino Menegus* (S. Vito di Cadore) e *Francesco Masetti* (C.A.I. Sez. Ligure e SUCAI), 8 agosto 1961.

Dislivello: 42 m; ch. 17, lasciati 2; V e A1; ore 5.

TAMER - SAN SEBASTIANO

CIMA NORD DI SAN SEBASTIANO m 2488, per parete S - *Alessandro Masucci* (C.A.I. Venezia), *Nino Rizzardini e Egidio Rizzardini* (C.A.I. Val Zoldana), 13 settembre 1971.

Dislivello: 250 m; ch. di fermata 2, tolti; difficoltà maggiori III e IV; ore 1,30.

CIMA N DI CRESTA DEL CAMIN, per parete O - *G. Mazzocco e U. Pomarici*, 14 luglio 1969.

100 m; I e II.

TAMER DAVANTI - TORRIONE NORD - *Bruno Crepaz* (C.A.A.I. e C.A.I. XXX Ottobre - Trieste) e *Dino Agnolin* (C.A.I. Pordenone), 4 ottobre 1970.

Dislivello 250 m; III e IV; ore 3.

PALE DI SAN MARTINO

PALA DI SAN MARTINO m 2987, per parete S - *Toni Gnoato e Emilio Bertan* (C.A.I. Bassano), 5 settembre 1971.

Dislivello c. 550 m; Difficoltà prevalente di V con passaggi di V+ e un breve tratto di VI; ch. 7 di passaggio e 8 di sosta; ore 4. Roccia buona. Nessuna caduta di sassi nel canalone ghiacciato.

CAMPANILE DI VAL DI RODA m. 2767, per parete O (via Francesca) - *Carlo Zonta e Franco Tosin* (C.A.I. Bassano), 29 agosto 1971.

La via praticam. costituisce la prima ascensione di questa parete, non potendo considerarsi tale la Zagonel-Plank che solo nella parte sup., e per breve tratto, tocca la parete in questione.

La salita è stata dedicata alla piccola Francesca Zonta, figlia del capocordata.

Circa 700 m; difficoltà come da relazione; ch. 8, recuperati; ore 6,30.

CIMA WILMA, PILASTRO O, per il Gran Diedro N (via dei Trevisani) - *Ennio Golfetto, Paolo De Tuoni, Ivano Cadorin e Ernesto Gatto* (C.A.I. Treviso), 29 agosto 1971.

La via segue il Gran Diedro N del pilastro di sinistra visibile dal Rif. Pradidali, che termina in cima nell'intaglio di una caratteristica torre staccata.

Ch. di sosta 11, di cui 3 a pressione; ch. di progress. 8 e 2 cunei, il tutto rimasto; difficoltà come da relazione; ore 8, riducibili a c. 4 in ripetizione.

PUNTA «NICO GUSELLA» - *Carlo Zonta e Giancarlo Comacchio* (C.A.I. Bassano), 26 settembre 1971.

È la «Quota m 2333» della Guida Castiglioni e sorge, in forma di ardito torrione, sulla cresta fra C. Sédole e Sasso delle Lede, ad E della Forc. Sédole. Particolarmente appariscente dal S, rivolge alla V. Canali una parete alta c. 500 m.

Dislivello: 500 m; ch. 2 (1 rimasto); ore 4,30.

La punta è stata dedicata alla memoria del valoroso alpinista bassanese immaturamente scomparso.

FIGLIA DELLA CANALI m 2711, per parete Sud - *Carlo Zonta* (Sez. di Bassano) e *Ludovico Cappellari* (Sez. di Cittadella), a c.a., 3 ottobre 1971.

È il poderoso torrione che sorge a SO della C. Canali, diviso da questa dal gran canalone della via comune. 850 m; difficoltà come da relaz.; ore 5,30.

IN MEMORIA

Marcello Canal

... 30 luglio 1926. Con Antonio Berti e Marcello Canal, da Gogna corriamo in auto alla volta di Padola nel Comelico. Nostra intenzione è di salire la Croda di Tacco nella catena del Popera, dal versante Est ancora inaccessibile. Lasciata la vettura, iniziamo la marcia verso la Casera Ajarnola per inforcicare a destra il Giau Ciauzel che porta nell'ampia conca formata dalle Crode di Campo e di Tacco e dalla Cima di Padola. Pace serena in questo anfiteatro solitario, raddolcita dal fruscio delle acque e dal suono dei campani. D'un tratto Canal rompe il silenzio: — *Ostrega! Vardè che bel torion isolato a sinistra de la Croda da Campo. Ch'el sia vergine?* — Berti lo guarda e non parla. Dico a Canal: — *Se lu el tase vol dir che la ze na zima nova.* — Quell'ostrega porterà fortuna a Canal, donandogli la più bella perla. L'estate seguente, mentre lui, finite le ferie, se ne starà fra le acque a Venezia, con Luisa Fanton e Berti andremo a salire la vergine cima battezzandola Torrione Canal, in ricordo perenne del caro amico...

Mentre sto scrivendo queste righe di un capitolo del mio nuovo libro «Sulle crode del Piave» suona il campanello. La posta mi reca una lettera di Camillo Berti da Venezia. Leggo: ... Il nostro caro Marcello, improvvisamente ieri ci ha lasciato, colpito da rapido morbo...».

Assorto con lui nei ricordi più vivi e sereni di tanti anni fa sulle crode, d'un tratto la gelida falce mi stronca mente e cuore tarpandomi ogni pensiero.

Marcello Canal! Amico fraterno tante volte legato alla mia corda sulle Dolomiti, e a quella di Berti, dei Fanton, di Capuis, di Granzotto, di Priarolo, nomi fulgidi dell'Alpinismo veneto.

Lo conobbi a Vicenza in casa Berti nel 1924, quando il professore nel suo grande studio mi fece sedere in un angolo ad un tavolo dicendo: — Ami tanto le crode d'estate, qui le amerai anche d'inverno. Ti passeranno davanti una ad una con le foto per segnarvi le vie onde a Milano il pittore Caffi possa ritrarne gli schizzi che illustreranno la Guida.

Mi attaccai avidamente a quel tavolo per anni accanto al mago delle Dolomiti. Il suo studio era pieno di montagna. Scaffali di foto e relazioni alpinistiche, tavoli ricolmi di carte, di corrispondenza, di libri alpini italiani ed esteri. Ogni tanto le dita incontravano qualche foglio dove si leggevano referti medici, diete salutari, diagnosi, con disegni di polmoni punteggiati qua e là e commentati da sottilissima calligrafia, spesso stenografata. Ma la salute della montagna dominava sulle malattie degli uomini e così mi trovavo sempre a mio agio. In quella fervente fucina giungevano da Venezia lettere e cartoline di Marcello Canal, e un giorno — era domenica — apparve anche lui. Esile, minghenlino, ma di una vivacità portentosa e di un brio frescamente lagunare. Con Toni, pure veneziano, i due si trovavano nella più completa armonia. Canal nella sua casa in rio San Pantalon, lavorava anche lui per la Guida e ripassava relazioni, correggeva bozze, commentava fotografie e itinerari turistici. Col maestro i due allievi, uno vicino e l'altro lontano, formavano un trinomio dolomitico che per anni si fuse in una sincera e proficua collaborazione.

D'estate Berti fissava con la famiglia la villeggiatura a Gogna, nel cuore del Cadore, e la sua villa, la Paradisia, era meta di numerosi alpinisti che andavano a sentire dal maestro le nuove vie da aprirsi sulle crode. Ai primi di luglio del 1925 ci raggiunse Canal e insieme a Berti andammo subito a salire il Crodon di Tiarfin, un bel roccione isolato e dimenticato sopra la val Piova. Due giorni dopo il mago ci donò una cima nuova nella catena del Rinaldo, a fianco di Sappada. Una bella torre

che chiamammo Campanile Visdende, perché dominante a Est l'omonima valle.

Canal mi fu compagno in tante prime ascensioni. Veneziano puro sangue, dai modi semplici e dalle trovate briose univa all'amore della montagna un sentimento di cordiale fraternità. Nei momenti più impegnativi spesso usciva con frasi in dialetto veneziano che facevano tanto ridere mutando il clima dubbioso e preoccupante. Ricordo un giorno, mentre annaspavo mani e piedi per sormontare un difficile strapiombo che mi nascondeva i pochi ed esili appigli, mostrandomi dopo il primo guadagno una seconda sporgenza più discia, Canal uscire: — *Ti te diverti a palpar quea pansa. Più in sù ti troverà e bone tete.* — Tutto assorto nel mantenermi in equilibrio col corpo in fuori, a cercare, dita tese, una minima ruga, un dentino che mi potesse sostenere e farmi sollevare, sudando e quasi imprecaando, e lui con la più lagunare disinvoltura a trasmettermi quell'erotico messaggio. O stramaledirlo o scoppiare in una nervosa risata. Vinse questa e tanto sganasciai che la mano destra mollò l'appiglio. Mi ressi ugualmente per la mia abitudine di rimanere sempre attaccato in tre punti sulla roccia, e in questo caso coi due piedi e la mano sinistra. Nel riprendere rapido il movimento con la destra per riuncinarla al dentino, sia per la risata, sia per lo slancio dato più forte al braccio, le dita trovarono un fantastico appiglio a buca da lettere, che era pochi centimetri sopra e non si poteva vedere. — *Gò trovà la teta* — gridai all'amico, e d'un balzo fui sulla comoda cengia. Non lo vedevo più perché stava sotto la sporgenza, ma quando si mosse e spuntò fuori con la testa provando anche lui con sforzi inauditi la ferocia dello strapiombo, assicurato alla mia corda tesa, mi trattenni di tirarla e lo lasciai in quell'aerea e critica posizione dicendogli: — *Ciò Canal, la teta ghe ze, ma ti, più piccolo de mi, te dovarè sudare prima de ciuciarghe el late.* — Lui non rise, continuando ad annaspere. Solo quando mi fu vicino, dopo aver preso respiro, concluse: — *Ti gavevi rasòn. El gera un peto massa sterie, seco incendio.*

Questo era Canal. Con lui l'arrampicata seguiva gioiosa perché nei momenti grigi, difficoltà, temporali, forzato bivacco, egli con barzellette, motti di spirito in dialetto goldoniano, ci faceva sparire ogni malumore. Arrampicava agile, pesava poco e non si lagnava mai. Compagno ideale per il capocordata. Piacevolissime poi le conversazioni fra lui e Berti, tutti e due veneziani. Me la godevo un mondo, perché Toni aveva spirito arguto e inesauribile estro.

Con loro la montagna diventava più bella, più ariosa, cordiale. Evviva il sole, evviva la pioggia, evviva la nebbia, la grandine! Era il nostro unanime grido in qualsiasi frangente. Alleгри sempre sia in nubilo che in sereno, anche perché il nostro buon santo della croda ci proteggeva e ci riportava a casa, spesso bagnatissimi e scorticati, ma sempre sani e felici.

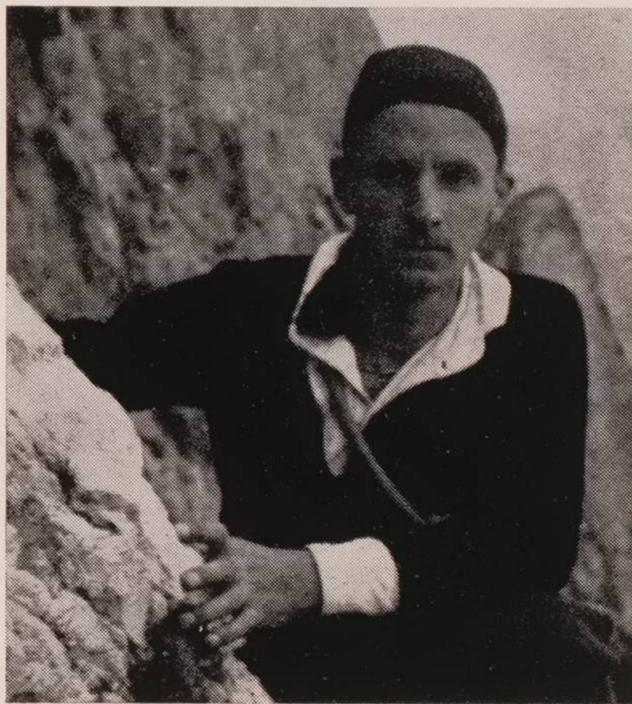
Pochi giorni dopo, il 21 e 22 luglio con Marcello Canal e due amici che ci raggiunsero in moto a Gogna, Ferdinando Stefani e Luigi Panozzo, compiamo la prima ascensione del Sassolungo di Cibiana per l'imponente parete Nord. Fummo costretti al bivacco sotto la cima, e in quelle ore fortunatamente serene, Canal brillò nella sua cordiale vivacità. Raccogliemmo tutte le carte dai sacchi per bruciarle e scaldarci le mani. Erano oramai le dieci di sera. Quando ci preparavamo a pisolare sulla comoda cengia, Canal mi scuote: — *No ti senti dal paese i boti de la campana? Cio, ma la ze campana a mortelo!* — Era proprio vero. I rintocchi si seguivano rapidi e continui. — *Ghe sarà qualche incendio* — aggiungo io. Ma Canal continua: — *O semo sta nualtri col fogheto de prima? I lo ga visto e i crederà che semo in pericolo.* — *Bona anca questa* — concludo.

La verità la conoscemmo il mattino dopo dai contadini che lavoravano sui campi sotto la parete. Il parroco nel vedere fuoco sulla croda pensò a un richiamo d'aiuto e fece suonare la campana a martello per formare una squadra di soccorso. Noi, raggiunta la moto col sidecar montammo rapidi, e via di corsa, attraversando il paese come pazzi.

Nel 1926 con Canal e Lorenzo Granzotto, caduto poi eroicamente in Grecia, compimmo la variante diretta del Corno del Doge Nord, e salimmo per primi la Croda del Rifugio in Lavaredo.

Il 2 agosto Canal ed io ci unimmo a Berti attuando la prima traversata dei Castellati per le pareti Nord ed Est, nella catena del Tudaio-Brentoni. Il 19 settembre dello stesso anno Marcello Canal si unì a me nella numerosa comitiva che con Luisa, Paolo Fanton e altri compagni di cordata, recò una campana in vetta al Campanile di Val Montanaia. Canal descrisse sulla Rivista Mensile del C.A.I. in un magnifico articolo la commovente cerimonia. E altri articoli pubblicò sulla montagna col suo stile limpido, scorrevole e appassionato. Nell'estate del 1927 dopo aver compiuta con Cesare Capuis, sublime figura d'alpinista, la prima ascensione per la parete Sud dell'Anticastello di Popera, si unisce a Berti, a me e ai coniugi Capuis per aprire una nuova via sul Pupera Valgrande da Nord. E nell'ottobre, il 16, quando l'autunno stava per morire, Canal con me e i coniugi Capuis sale il Becco di Mezzodì per la parete che guarda Cortina. Giungemmo in vetta sotto la neve, e la nuova via venne chiamata «Via Emmeli» in onore dell'intrepida signora Emma Capuis.

Tracciò una bella via sulla Sud della Croda Bianca nelle Marmarole con Paolo Fanton, e tante altre prime ascensioni egli compì in quegli anni felici di croda.



Nato il 5 dicembre 1899 a Venezia da nobile famiglia, dopo il liceo si iscrive all'università di Padova dove col massimo dei voti consegue la laurea in giurisprudenza il 30 aprile 1922. Dopo un tirocinio di procuratore legale presso gli studi degli avvocati Serena e Ascoli, assume un incarico di fiducia alla Prefettura di Venezia. Nel 1935 si unisce in matrimonio con la sua fedele Adriana che conobbe al Conservatorio musicale. Il 5 dicembre del 1934 vince il concorso di Vicesegretario della Provincia di Arezzo dove si trasferisce. La sua famiglia è allietata da sei figli, ch'egli educa alla montagna.

Ma quella croda che gli fu sempre cara e fedele doveva un triste giorno procurargli il più grande dolore. Il figlio Alvise, già provetto alpinista, per un banale incidente precipita durante l'ascensione dal Torrione dei Tocci nei Cadini di Misurina, trovando la morte.

Nel 1948 Marcello Canal rientra con la famiglia a Venezia per assumere la funzione di direttore amministrativo dell'Istituto Provinciale per l'infanzia S. Maria della Pietà, dove ha modo di svolgere pazientemente e amorevolmente la sua opera d'alta carità, rispondente al suo elevato senso religioso ed umano. Continua la sua missione anche dopo la sua entrata in pensione, mantenendo incarichi presso l'Istituto, di grande fiducia.

Fu per lunghi anni vicepresidente della Sezione del

C.A.I. di Venezia, dove si prodigò a diffondere l'alpinismo specie fra le giovani reclute.

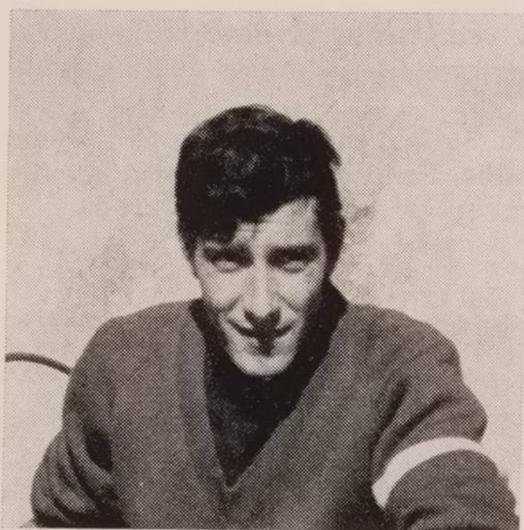
Marcello Canal significa amore della famiglia e della montagna nella sua più alta e nobile espressione. E chi ebbe la fortuna di conoscerlo non potrà mai dimenticarlo.

Severino Casara

Renzo Conedera

Proprio quando stava per chiudersi una fra le più brillanti stagioni alpinistiche, la Sezione e, con essa, la squadra di Soccorso Alpino e il gruppo Rocciatori «GIR» di Agordo, sono stati colpiti da una gravissima perdita.

Dopo i primi giorni di dolore, di angoscia, di disperata impotenza, in cui continuavamo a ripeterci «è impossibile», un po' alla volta ci stiamo rendendo conto



che il socio, il consigliere del C.A.I., il presidente dei Gir, il «Gir» per eccellenza, il volonteroso componente della squadra di Soccorso Alpino, il carissimo amico Renzo Conedera, non c'è più. È difficile accettare che proprio lui, che con instancabile sacrificio e con ardui recuperi anche in condizioni proibitive, ha spesso portato aiuto e salvezza ad alpinisti in difficoltà, sia rimasto vittima della montagna.

Tragicamente scomparso sulla parete Nord Ovest della Torre di Babele, in Civetta, mentre ancora una volta inseguiva i suoi sogni, travolto da quella passione per la montagna che era diventata parte integrante della sua vita.

La sua morte ci sembra tanto più assurda e incomprensibile se pensiamo alla banalità dell'incidente.

Lui, così prudente, moderato, consapevole dei propri limiti, vittima della fatalità, anche lui come Comici, Tissi, Rey.

Eri, caro Renzo, il più giovane dei consiglieri della nostra Sezione; ti avevamo voluto con noi e tu avevi portato nella famiglia del C.A.I., la tua seconda famiglia, una ventata di giovinezza, di entusiasmo, di passione.

Non posso dimenticare le ore che trascorrevamo tutti insieme, in casa mia, al bar, in sede; alpinisti di un tempo, e voi, giovani, che continuavate a reggere, tenendola ben alta, la fiaccola di una tradizione.

L'argomento principale era naturalmente la montagna, nella quale avevamo trovato un pretesto per rinsaldare un passato ed un presente, ma soprattutto per trovare la gioia di godere di un'amicizia.

L'amicizia! Ecco la cosa che ti stava più a cuore.

Tu sapevi comprendere la bellezza e la poesia di una facile gita sociale, come sapevi gustare il sapore di una difficile salita; sapevi rinunciare ad una domenica in parete per impiegare la tua domenica per la sistemazione dei nostri rifugi.

Per te era lo stesso, ti bastava essere in compagnia di amici e in montagna.

Io che avevo seguito da vicino il suo graduale accostarsi alle nostre montagne, capivo che questa passione

era maturata in lui per un moto istintivo del suo cuore e del suo carattere: sobrio, tenace, positivo, piuttosto taciturno, ascoltava molto e parlava poco, ma, quando esprimeva il suo pensiero lo faceva modestamente, senza voler emergere.

Aveva irrobustito queste sue innate qualità spirituali, tipiche di un buon montanaro, con un'intensa attività alpinistica.

Basterà ricordare infatti la via del Gran diedro Sud e il Sasso delle Stamere, l'invernale alle Masenade in Moiazza, la parete Sud della cresta di Reit sull'Ortles-Cevedale. Numerosissime le ripetizioni fra cui in Civetta: la Tissi alla Torre Trieste, lo spigolo Videsott alla Busazza, la Soldà sulla Torre di Babele, la Tissi e la Ratti alla Torre Venezia, lo spigolo Andrich, il Campanile di Brabante e la Carlesso sulla Valgrande. In Moiazza: prima ripetizione dello spigolo Serafini alle Masenade e la Bonato sulla Prima Torre del Camp. Nella Pale di S. Martino: lo spigolo Nord e la parete Nord, per la via Iori, sull'Agner, lo spigolo del Velo, nonché la Comici sullo Spigolo Giallo delle Lavaredo, la Costantini al Pilastro della Tofana di Rózes, la Tissi sulla Prima Torre della Sella e la Micheluzzi al Piz Ciavázes.

Ho elencato solo alcune delle sue principali salite, a testimonianza del suo valore alpinistico; aggiungo poi che le doti, che facevano di lui un grande alpinista non le metteva in luce soltanto in alto sulle vette raggiunte, ma le applicava in ogni momento della vita, dedicandolo soprattutto al bene della sua famiglia, del lavoro, dei suoi Gir e della sua Sezione.

Ecco perché, Renzo, il vuoto della tua scomparsa è veramente incolmabile!

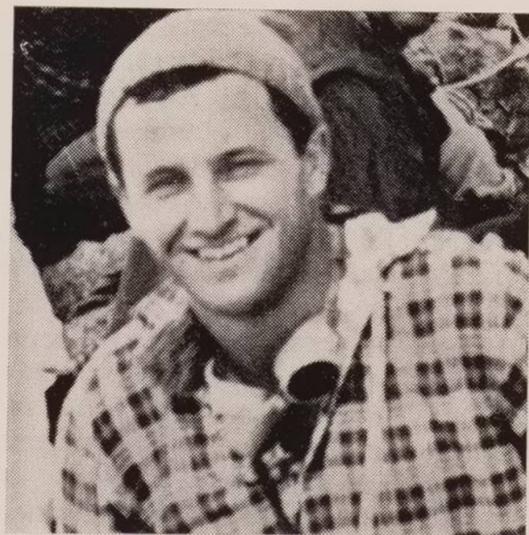
Con la tua morte l'alpinismo agordino ha perso uno dei suoi migliori esponenti, la montagna un suo grande appassionato, noi un amico di rara modestia e di grande bontà.

Quando varchiamo la soglia della nostra sede, non rivedremo più il tuo sorriso largo e buono, caro Renzo, ma ti ricorderemo sempre con il più profondo affetto e con l'orgoglio di poter additare a tutti i giovani l'esempio della serietà, dell'umiltà e della meditata semplicità che ha caratterizzato la tua giovane esperienza.

Armando Da Roit

Nico Gusella

Brutto lavoro quello del redattore sezionale. Anche le necrologie. Vianelli, Poletto, Benetti, tutti vecchi e cari compagni di montagna, però loro la vita l'avevano vissuta: settanta, ottant'anni e più; ma Nico no, Nico è



morto giovane, distrutto giorno per giorno da un male inesorabile, mentre avrebbe avuto tanto bisogno di vivere ancora per sua moglie e per la sua bambina.

Ricordiamo il suo sorriso aperto e leale che rifletteva un animo fondamentalmente buono e una fine sensibilità. La folla di amici che in una dolce sera di autunno ha voluto accompagnarlo sino in cimitero ha dimo-

strato di quanta stima e simpatia Egli avesse saputo circondarsi nella sua breve vita.

Socio della Sez. di Bassano dal 1954, ex-campione bassanese di fondo, consigliere nel biennio 1967-68, istruttore sez. d'alpinismo. Fisicamente, un poderoso atleta.

Era stato uno dei primi bassanesi a superare in roccia, e come capocordata, il limite delle medie difficoltà: Spigolo del I Apostolo, Spigolo del Velo, Preuss della Piccolissima, ecc., ma ciò che impressionava era la sicurezza, la facilità irrisoria con la quale, senza tanti chiodi, vinceva i più duri passaggi. C'era la stoffa del sestogradista, ma poi, come spesso accade, il senso di responsabilità verso la famiglia aveva prevalso; senza che per questo abbnadonasse la montagna: ormai ce l'aveva nel sangue.

Considerando la sua fine vien fatto di pensare che il destino gli è stato doppiamente avverso: se stava scritto che dovesse morir giovane, almeno fosse morto in montagna.

Sarebbe stato meno triste.

G. Z.

Bepi Loss

Un viso un po' angoloso, una risata franca, due occhi vivaci e caparbi, due mani grandi e callose, due scarponi con la punta sempre rosicchiata dalle rocce.

Estroso, pronto alla polemica, incapace di moderare o di addolcire i suoi giudizi: pane al pane e vino al vino, con un linguaggio a volte crudo, da persona senza compromessi, senza falsità.

In montagna però la sua durezza scompariva, diveniva allegro, pronto a prendere in giro, a canzonare gli amici.

Ci stava veramente bene in montagna: cantava in maniera sgangherata e lanciava ogni tanto battute e versacci quasi temesse di non esprimere sufficientemente la sua felicità. Così anche in cordata, così anche sulle difficili salite: un attimo di silenzio per superare un passaggio delicato e poi un urlo di gioia.

Saliva lentamente ma in progressione continua su qualunque difficoltà, misurando e assaggiando le asperità, senza esitazioni o tentennamenti poiché, diceva, dove è già passato un altro alpinista può passare anche il Bepi. Così ha percorso centinaia di vie di sesto grado, in libera e in artificiale.

Poi le vie nuove: intraviste durante precedenti ascensioni, studiate per seguire la logica via di salita, per ricercare la soluzione dei passaggi chiave. Amava le pareti solcate da fessure che indicassero le vie di salita, che non richiedessero l'aiuto di mezzi artificiali, da usarsi, secondo lui, solo in casi eccezionali.

In questo voleva essere onesto: il gioco con la montagna doveva essere ad armi pari, l'uso di troppi mezzi artificiali era un mestiere a sé stesso, era un non riconoscere i propri limiti, il compiere un'azione non bella, non sincera.

Mi ricordo quando a metà itinerario, dopo due bivacchi sulla «direttissima» della Paganella, scese a corde doppie per correre in città a costruirsi dei grossi cunei di legno. Mi diceva: potrei salire forando la roccia e usando chiodi a pressione, ma c'è vicino una grande fessura che sembra fatta apposta per segnare la mia via.

Dopo ogni grande impresa, il ritorno al lavoro: tuta blu mezza bruciata, unta dal grasso dei vagoni ferroviari. Lo rivedo sul viadotto della Valsugana, quando, passando di fronte all'Ospedale, mi salutava facendo fischiare più volte la locomotiva.

Mi disse un giorno un po' tristemente che avrebbe voluto studiare ma che aveva dovuto iniziare a lavorare troppo presto e che sperava che suo figlio potesse continuare gli studi.

Adorava il figlio e la moglie, ai quali diceva un po' spavaldo: non c'è montagna che valga la vita del Bepi, io devo tornare a casa perché mi aspettate.

Ed è tornato anche questa volta, tradito da ignoti e imponderabili tranelli di una montagna che non conosceva, ma aiutato dalla solidarietà dei compagni che lo



Carlo Marchiodi e Bepi Loss.

(foto Salomon)

hanno voluto a Trento per poterlo ricordare, così come era: un caro amico.

Mario Cristofolini

Carlo Marchiodi

Carlo Marchiodi ci ha lasciati per sempre, lassù, in alto sulla montagna che tanto aveva desiderato di vincere. Il suo cuore ha cessato di battere assieme a quello del compagno di cordata Bepi Loss, dopo avere colto l'agognata vittoria.

Di Carlo gli amici, i compagni di escursione e la SOSAT che lo ebbe socio, consigliere e vice-Presidente, ricordano il carattere aperto, gioviale, pieno di slanci generosi, pronto sempre ad offrire la mano amica e forte in caso di necessità.

Amava la montagna con grande amore, con semplicità e modestia. Sempre pieno di entusiasmo, trascinatoro, ma contemporaneamente prudente e previdente.

Di Lui, tutti coloro che lo conobbero e che lo ebbero amico, hanno presente la franchezza, quasi cruda in certi momenti, ma anche la cordialità, il giudizio sempre preciso e ponderato, la pronta, volenterosa ed efficace opera nell'organizzazione.

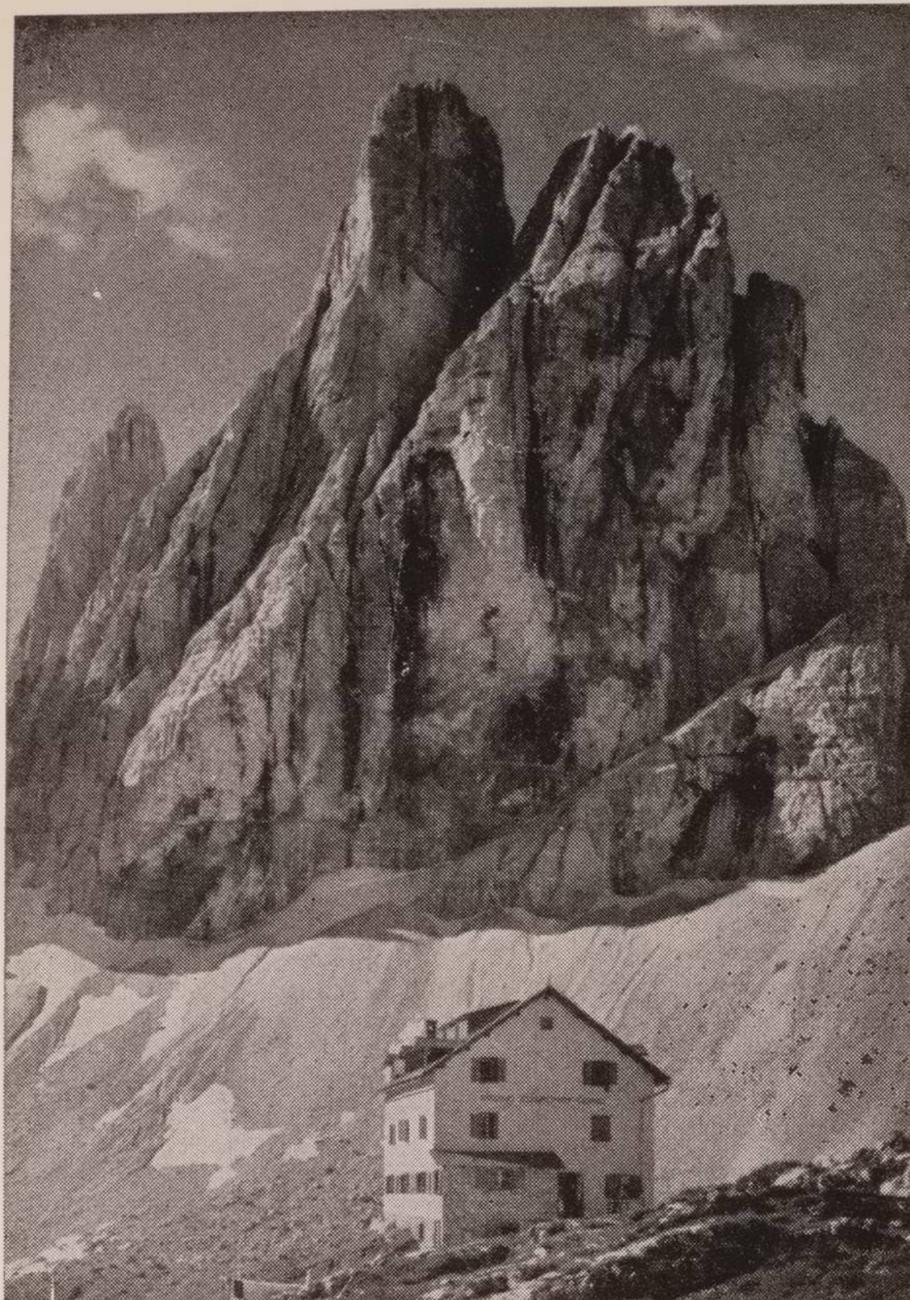
Il suo attaccamento alla Sezione di appartenenza era commovente, come lo era il suo entusiasmo per l'alpinismo, per l'ascensione.

Esperto nelle scalate, lo era ancor più sulle salite in ghiaccio. Si era creata un'esperienza enorme accoppiata ad una forte dose di prudenza, che gli faceva accettare con calcolata saggezza anche la sconfitta di fronte a difficoltà che non fosse preparato, fisicamente o materialmente, a poter superare.

Con Lui il discorso cadeva sempre sulla montagna ed in esso erano sempre presenti — espressi con umile, ma viva semplicità — i sentimenti, le ansie e le emozioni di un animo sensibilissimo ed innamorato del mondo alpino. La sua passione lo stimolò sempre ad una preparazione seria, continua, entusiasta; serietà d'impegno, questa, che dimostrò particolarmente in occasione della partecipazione alla spedizione sulle Ande. Il suo sogno era quello di poter vincere una vetta su cui mai l'uomo avesse posto il piede.

Quando partì volle con sé una bandierina della SOSAT per portarla, con le altre sulla vetta. Così fu, ma purtroppo la montagna l'ha voluto rapire a noi vivi, all'affetto della famiglia e dei compagni, assieme all'amico Loss. E noi lo vogliamo ricordare così, amico fra gli amici, col suo sorriso franco ed aperto, nel ricordo più caro, con tanto affetto.

Silvio Detassis



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

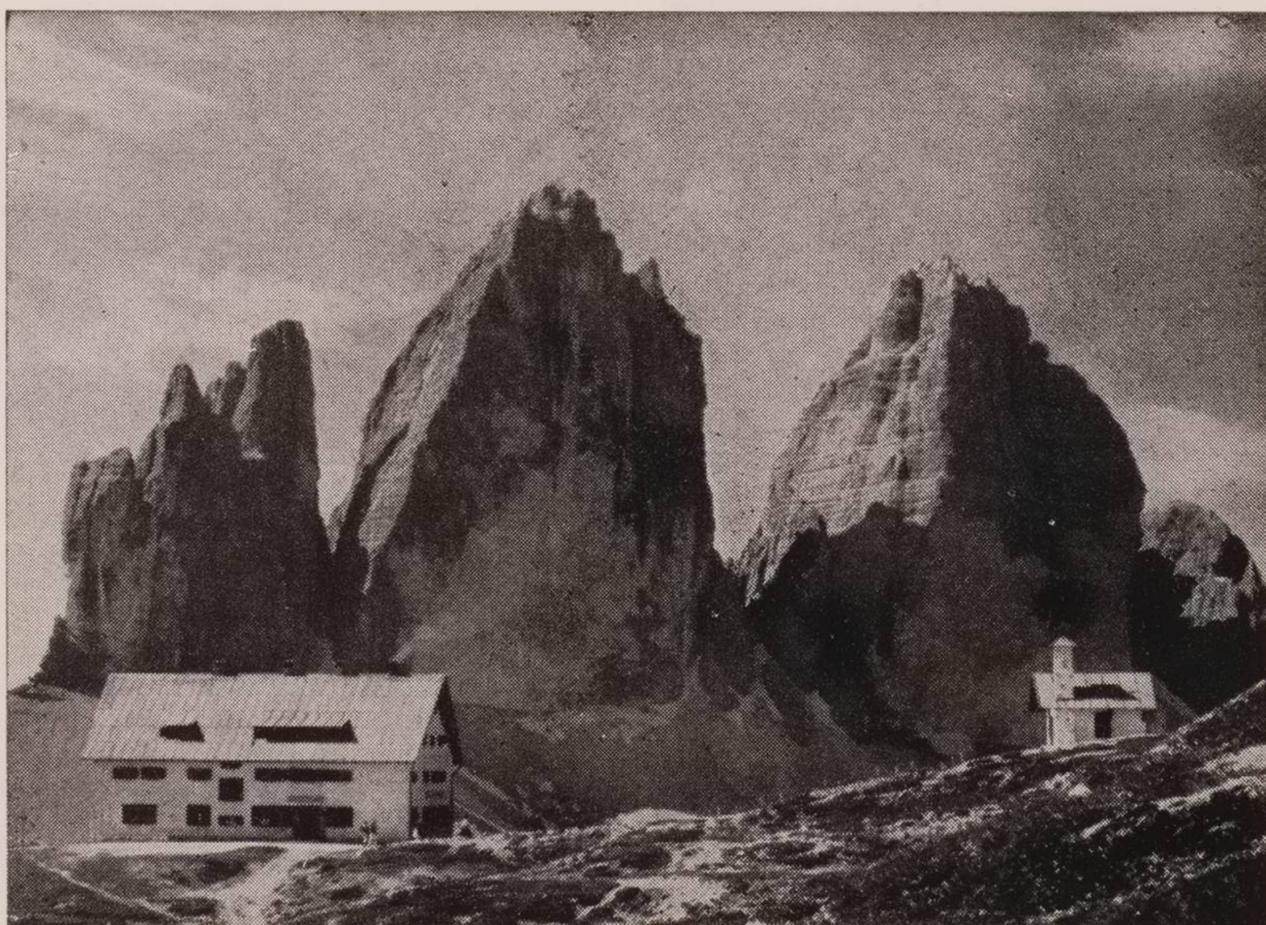
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

ATTIVITA' ALPINISTICA

Un ottimo corso d'alpinismo (22 allievi), un sensibile calo di presenze alle gite sociali, un parziale insuccesso della collettiva al Cervino, due notevolissime collettive su ghiaccio, infine una rilevante attività individuale hanno contraddistinto il 1971.

Mentre per le gite non possiamo che rammentare ai soci il dovere morale di una frequente partecipazione, la collettiva di 16 soci al Cervino, sospesa con saggia decisione dal direttore di gita a circa un'ora dalla vetta, quando tutte le cordate avevano superato i quattromila, offrirebbe lo spunto per varie considerazioni. Ci limiteremo solo ad osservare che «non tutti i giorni è festa in montagna» e che, comunque, l'esperienza è stata utile per ridimensionare certi pericolosi entusiasmi affiorati dopo la traversata del M. Bianco lo scorso anno, dimostrando all'evidenza che al di sopra dei quattromila e in certe condizioni anche un modesto secondo grado può diventare una cosa seria.

Invero notevoli invece le due collettive realizzate a fine primavera e a conclusione del Corso d'alpinismo, sotto la guida dell'I. N. Carlo Zonta: Canalone N del Travignolo e Canalone N della Tosa con comitive da 20 a 25 soci. Due belle imprese di tipo eccezionale.

Veramente di rilievo l'attività individuale che ha visto in Gnoato, Bertan, Zonta, Tosin, Marchiorello e Celi i protagonisti principali.

Fra le salite che ricordiamo segnaliamo: Pala di S. Martino, prima parete S; Camp. di Val di Roda, prima parete O; P. «Nico Gusella», prima parete S; Civetta, via Solleder; Busazza spigolo O; P. Civetta, via Andrich; T. Venezia, via Andrich; T. Trieste, via Carlesso; C. Su Alto, via Ratti; Piz Ciavazes, via Micheluzzi; Presanella, parete E; C. Wilma, diretta O; Weisshorn; Weissmies, cresta N e numerose altre.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Dal 10 al 24 ottobre, per iniziativa della Sez. e con l'appoggio di varie associazioni cittadine, è stata presentata a Bassano la Mostra fotografica nazionale «Montagn da salvare, montagna da vivere».

G. Z.

SEZIONE DI CASTELFRANCO VENETO

ATTIVITA' ALPINISTICA

Quest'anno doveva essere l'anno del potenziamento dell'attività estiva, e ormai, a fine stagione, possiamo dire con legittima soddisfazione che sono stati raggiunti dei buoni risultati.

Le «lezioni di arrampicata» che la Sez. svolgeva già da qualche anno in V. S. Felicita, sono ora un vero e proprio «corso di roccia». Al corso di quest'anno, diretto dall'Accademico del C.A.I. Renato Gobbato, hanno partecipato 13 allievi.

Durante l'estate, numerosi Soci hanno svolto una discreta attività su vie di III, IV e V. Oltre a questi, per la mole e l'alto livello dell'attività svolta, si devono citare Renato Gobbato, Azio Bidoia e Piero Andretta, i quali, assieme, o in cordata con amici di altre Sez., hanno scalato alcune fra le più impegnative vie delle Dolomiti. Fra le tante vie: Tissi della T. Venezia e della T. Trieste, Steger del Catinaccio, Rossi-Simon del Pelmo, Solleder della Civetta, Rittler-Videsott della Busazza, Ratti della Su Alto, Andrich della P. Civetta, Direttissima degli Scoiattoli alla C. Scotoni, Carlesso della T. Trieste.

Nella prima metà di ottobre, si è svolta una popolarissima sulle Pale di S. Martino.

Fra le gite sociali più riuscite, quella alla Civetta, divisa in due comitive: «A» con salita per la Ferrata degli Alleghesi e discesa per la Tissi, mentre la «B» ha attraversato la V. Civetta; e quella al Brenta, dove un'unica comitiva, ha percorso il Sent. delle Bocchette dal Rif. Brentei al Tuckett.

ATTIVITA' INVERNALE

Si è limitata quest'anno al corso di sci, al quale hanno partecipato 44 allievi quasi tutti giovanissimi. È nella intenzione del Consiglio, iniziare nella prossima stagione lo sci-alpinismo, attività finora quasi negletta a Castelfranco.

P. R.

SEZIONE DI CHIOGGIA

Anche quest'anno la Sez. ha organizzato alcune gite sciistiche sulle Dolomiti, cui hanno partecipato con notevole frequenza Soci e simpatizzanti della città di Chioggia. Alcuni Soci hanno altresì effettuato escursioni e salite sci-alpinistiche. Tra quest'ultime, la vetta del Pórtule dalla V. Pórtule (Altopiano di Asiago); la Forca Rossa dal Passo S. Pellegrino; il Picco di Vallandro da Prato Piazza; il Sella di Sénnes da Pederù; la Cima Lusia (Val di Fassa); il M. della Forcelletta (Sottogruppo del Cavallo); l'Averau per via normale; la Cresta del Settsass da Corvara; l'Anticima del M. Forcella da V. Pramper.

Altre escursioni minori sono sempre state effettuate in Dolomiti. L'estate ha visto i nostri Soci salire il Catinaccio per la via normale, la cima dell'Adamello dalla V. di Genova, la cima dell'Órtles da Solda, la vetta della Marmolada da Pian dei Fiacconi e da V. Ombretta per la Ferrata. Nel gruppo di Brenta è stata percorsa la via delle Bocchette; nel Gruppo del Sorapíss la Cengia del Banco dal Rif. Vandelli allo Slataper; sempre nel gruppo del Brenta è stata salita C. Tosa per la normale.

Altre salite: Torre Piccola di Falzárego, parete S, Piramide di C. Bois parete S; via Angelini a C. Lusia, Gruppo del S. Sebastiano; via Scilfer al Pramperet e Spiz del Tita per canalone SO e cresta E.

Sotto l'egida della Sez. hanno avuto successo ben quattro soggiorni sciistici allo Stelvio: durante l'ultimo il prof. Ferruccio Mazzocco, Presidente della nostra Sez., si è classificato al quinto posto nelle gare di sci del suo corso; da notare che il prof. Mazzocco ha superato i settant'anni e riesce ancora a dare filo da torcere ai giovani.

In quanto a manifestazioni sociali non sono mancate proiezioni di diapositive e di filmi, che sono stati seguiti con grande interesse da soci e simpatizzanti.

SEZIONE DI CONEGLIANO

RIFUGI

Si contava veramente quest'anno di poter finire i lavori iniziati al Rif. Torrani sulla Civetta. Tutto era stato predisposto, il materiale già acquistato, l'impresa appaltatrice dei lavori edili e l'impresa costruttrice della teleferica già impegnate; gli elicotteri promessi dal Comando Militare in modo che il materiale a fine luglio fosse già sul posto per iniziare i lavori.

Purtroppo, per una serie di equivoci e inspiegabili ritardi, gli elicotteri sono invece giunti solo a fine agosto e hanno portato sulla Civetta soltanto la teleferica,



Carpeni Malvolti

mentre il materiale è stato accantonato nel Van delle Sasse da dove solo in parte è potuto proseguire per il Rif. Torrani. Pertanto non si è potuto fare quasi niente dei lavori, tranne che montare la teleferica. Peccato perché difficilmente potremmo avere ancora una stagione così buona come quest'anno.

ATTIVITA' CULTURALE

Particolarmente attivo il gruppo culturale che si interessa anche dei problemi della difesa della flora alpina sotto la guida del sig. Giovanni Paoletti. Sono state tenute in sede diverse serate di divulgazione scientifica con conferenze di geologia, entomologia e flora; tenute pure conferenze a Cison di Valmarino e a Miane da Giovanni Paoletti e Francesco La Grassa sulla difesa dei fiori e della fauna. Non si sono potuti effettuare i lavori al giardino botanico dal Rif. Vazzoler per difficoltà materiali, ma si sono fatti i programmi per il 1972. È stato predisposto un disegno di decreto prefettizio per la difesa della flora alpina in Prov. di Treviso, che è stato presentato al Convegno scientifico sulla «Storia naturale delle Prealpi Venete» tenutosi in settembre al Consiglio.

ATTIVITA' ALPINISTICA INVERNALE

Buona l'attività di alcuni Soci i quali hanno scalato tra l'altro: Sasso de Stria, via Colbertaldo; Becco di Mezzodì, via Emmely; Spiz di Mezzo e Spiz Sud negli Spiz di Mezzodì per via normale con varianti.

Da segnalare in particolare l'attività del Socio e Consigliere Giuliano De Marchi il quale può mettere al suo attivo le seguenti vie: Agner per lo Spigolo N, C. della Madonna per lo Spigolo del Velo, parete N della Civetta per via Solleder, Pan di Zuccherò per via Tissi, Torre d'Alleghe per via nuova.

SCI ALPINISMO

Nella primavera del 1971 è cominciata l'attività di un gruppo di appassionati di sci alpinismo che si è formato attorno al nostro Vice-presidente Francesco La Grassa che ne è l'animatore. Si sono proiettate in sede foto di precedenti gite e si è fatta una dimostrazione sci-alpinistica. Prima gita in marzo al Col Margherita (c. 2500 m) sopra il Passo S. Pellegrino con una bella giornata. I partecipanti (10) si sono dimostrati entusiasti e, in questa prima gita, sufficientemente preparati. Purtroppo non si è potuto organizzare altre gite a causa di contrattamenti vari e per il cattivo tempo della tarda primavera.

Contiamo nel prossimo anno di organizzare un'attività più intensa e, se possibile, far venire qualche buon istruttore. Tutti gli appassionati che intendono svolgere tale attività sono pregati di prendere contatto con il sig. La Grassa.

GITE SOCIALI

Favorito da eccezionali condizioni di tempo buono, il programma gite di quest'anno si è svolto con felice esito, caratterizzato come di consueto, da un buon afflusso di partecipanti.

Fra le meglio riuscite ricordiamo: la gita al Biv. Gianmario Carnielli, con oltre 100 presenze, l'interessantissima traversata delle Vette Feltrine e la gita al Sent. Dibona, il cui grande interesse storico-alpinistico è stato apprezzato in una indimenticabile splendida giornata di sole.

Ed ecco le gite effettuate: al Biv. dei Loff, al Col Nudo, al Biv. Gianmario Carnielli, all'Alpe di Siusi, al Biv. Reali, alle Vette Feltrine, al Giardino Botanico «A. Segni», al Sent. «Ivano Dibona», alla Cengia Gabriella, al Col di Lana, al Rif. Città di Carpi, al Rif. L. Bottari.

ATTIVITA' ALPINISTICA

Da segnalare anche l'attività del socio Luigi Verardo della Sottosez. di Oderzo: in febbraio sci-alpinistica alla C. Presena per il Passo e ghiacciai di Presena; da giugno

a ottobre: Camp. Dimai (Pomagagnon) per cresta SE; Castellato per via Berger; Camp. di V. Montanaia, per la normale; T. Delago per lo spigolo Piaz; Sasso di Bosconero per via Angelini Vienna; Camp. Innerkofler per via Hahn e var. Pompanin; C. Grande di Lavaredo per camino Mosca; Piccola di Lavaredo per via Helversen e per diedro SO var. Berti; Paterno per via Biendl; T. di Toblin per camino Casara; Piccola di Lavaredo; T. di Valgrande per via Pollazzon.

SEZIONE DI FELTRE

GARA SOCIALE DI SCI

Ha avuto luogo l'11 aprile sul M. Avena. Buona la partecipazione dei soci. Con l'occasione è stata consegnata anche una medaglia d'oro al sempre attivo Giorgio Zamboni, da anni valido animatore dello Sci-C.A.I.

5° CORSO D'ALPINISMO

Si è svolto dal 28 aprile al 6 giugno, con l'attiva partecipazione del Gruppo Rocciatori, e vi hanno partecipato 23 soci. Le lezioni teoriche si sono tenute presso la Caserma dei Vigili del Fuoco di Feltre. Fra i molteplici argomenti trattati, il dott. Brovelli ha intrattenuto gli allievi sul soccorso alpino ed il dott. Sammarchi ha illustrato i pericoli delle valanghe. Le lezioni pratiche si sono tenute nelle palestre di Canal di Feltre e di V. Gallina oltre che nelle quattro uscite in alta montagna. Alla conclusione del corso, sono stati distribuiti 16 diplomi agli allievi che maggiormente si sono distinti. Il Presidente della Sez. nel ringraziare il Gruppo Rocciatori per la sua preziosa attività, ha elogiato i tre istruttori C. Levis, E. Zatta e G. Zucchetto e tutti gli aiuto-istruttori.

RIFUGI E BIVACCHI

Nel corso della stagione estiva sono stati effettuati parecchi lavori.

Al «Dial Piaz» è stato installato un apparato radio-telefonico. È stata anche sostituita la corda traente della teleferica.

Al Biv. «Boz» è stata raddoppiata la capienza. I posti letto sono ora 24. Sono stati eseguiti inoltre alcuni lavori di ammodernamento per una sempre maggiore funzionalità del bivacco stesso.

Al Biv. «Feltre» in Cimónega, grazie alla veramente encomiabile attività di alcuni soci, sono stati eseguiti lavori di manutenzione, tanto che, a questo punto, il bivacco si presenta funzionale per il prossimo anno e abbastanza accogliente.

Il Biv. «Palia» sul Pizzocco è stato pure oggetto di lavori di normale manutenzione. Il sempre maggiore afflusso di escursionisti ed alpinisti in questo bivacco rende però attuale la necessità di prendere in esame un eventuale futuro ampliamento.

SEGNALETICA

Nell'impervia zona dei Monti del Sole sono stati sufficientemente segnati tutti i sentieri; mancano ancora alcuni cartelli sui quali si è deciso di evidenziare che la Sez. intende mantenere la zona il più possibile priva di attrezzature, in modo da lasciare quel paesaggio, così puro e selvaggio, privo di artificio.

Anche il sentiero n. 801, che dal Passo Cereda, attraverso le Dolomiti Feltrine, raggiunge il Rif. «Dal Piaz» e quindi Croce d'Aune, e che costituisce la parte terminale dell'Alta Via delle Dolomiti n. 2, è stato oggetto di lavori di manutenzione e di rinnovo della segnaletica che lo hanno reso più funzionale e sicuro.

Infatti sempre più numerosi sono i percorritori dell'Alta Via n. 2: alla chiusura dei rifugi risultavano aver portato a termine il lungo itinerario 192 persone di cui 133 stranieri.

GITE E CAMPEGGIO SOCIALE

Malgrado un inizio avversato dal maltempo, queste le gite effettuate: 23-5 al Rif. «Dal Piaz» lungo il sent. 815/B del Passo della Lasta; 6-6 M. Averau; 20-6 M. Agner; 18-7 Marmolada - Punta Penia; 1-8 Pala di San Martino; 22-8 Sentiero «Ivano Dibona» al Cristallo; 28/29-8 Cengia «Gabriella» in Popera; 18/19-9 C. «De Gasperi». Gita di chiusura il 10 ottobre col giro del Pizzocco.

Il pranzo sociale, con la proiezione dei films girati durante le gite, è programmato a Pianezze di Valdobbiene per il 7-11.

Dall'8 al 15-8 si è pure svolto il campeggio sociale in località Val Campo di Dentro in Pusteria. Buona la partecipazione dei Soci. Numerose ed interessantissime le escursioni sulle Dolomiti di Sesto.

GRUPPO ROCCIATORI

Oltre alla già citata conduzione del 5° corso d'alpinismo e alla direzione dell'impegnativa gita alla Pala di San Martino, il Gruppo ha svolto una intensa attività che si può sintetizzare come segue: M. Pizzocco: via Levis, 1ª ripetiz. e 1ª invern.; Gusela Marini: 3ª assoluta; 2ª Torre Cimía: via nuova «Carmen» (così chiamata in omaggio alla attiva segretaria del Gruppo Rocciatori). Civetta: T. Trieste, via Tissi (2 cordate); T. di Babele, via Soldà (2); T. Venezia, via Andrich, via Castiglioni; Pan di Zuccherò, via Videsott (2); Camp. di Brabante, via Tissi; P. Agordo, via da Roit. Pale di S. Martino: C. della Madonna: spig. del Velo; Sass Maor, via Solleder; C. del Coro, via Simon; Pil. Franceschini, Dente del Rifugio; Fessura Franceschini (3); Camp. Alto dei Lastei, diedro Pfeffer; Camp. Focobon, via Deye, 1ª invernale. Inoltre: Piz Ciavázes, spig. Abram, via Micheluzzi. Catinaccio, via Steger. Piccolissima di Lavaredo, via Preuss. T. Stabeler, via Fehrman.

Una nuova via sulla parete N della Cima Sud Ovest del Sass de Mura (2 cordate: difficoltà di VI). Via Franceschini sulla Cresta Est del Sass de Mura. Via Dimai alla P. Fiámes (2 cordate) ed inoltre ascensione al Tribuláun; traversata M. Vioz, Palon de la Mare e discesa per il ghiacciaio «Vedrette de la Mare» (Cevedale).

SOCCORSO ALPINO

Dal 25 al 28 giugno sono stati impegnati 8 uomini nella ricerca del perito ind. Gaetano Cecchet, trovato poi morto nel Lago di Pontet.

L'11 agosto il Soccorso Alpino ha partecipato alle operazioni di recupero di un'escursionista svizzera, infortunatasi nei pressi del Rif. «Dal Piaz».

Infine sono stati inviati al Corso nazionale di aggiornamento di Macugnaga (M. Rosa) 2 soci: Oscar Giazzon e Pompeo de Paoli i quali hanno portato alla Sez. il loro bagaglio di esperienze acquisite durante il corso.

SEZIONE DI FIUME

XX RADUNO ANNUALE (Tarvisio 26-27 giugno)

Il 26-6 i soci sono affluiti a Tarvisio da tutta Italia, accolti dall'impagabile cav. Sardi, Segr. della Sez., organizzatore di questo come dei precedenti 19 raduni della risorta Sez. fiumana del C.A.I.

Fin dalla settimana precedente un gruppo di giovani soci guidati dall'anziano socio Carlo Tomsig, erano nella zona per un'impegnativa campagna alpinistica, condotta a termine malgrado il tempo poco propizio ed il perdurante forte innevamento della montagna.

Nel pomeriggio del 26 i soci si sono riuniti all'Alb. Nevada, per l'Assemblea annuale. Erano presenti i Dirigenti al completo con il Pres. avv. prof. Arturo Dalmartello, i Vice-pres. comm. Depoli, cav. dott. Tuchtan ed il Segr. cav. Sardi. Duilio Durissini, Pres. della Assoc. XXX Ottobre rappresentava il Pres. Generale sen. Spagnolli. Presenti inoltre l'avv. Ruggero Gherbaz, Sindaco dei fiumani in esilio, il Sindaco di Tarvisio sig. Michele Soffiato, il sig. Buglioni, Pres. dell'A.N.A. ed il sig. San-

drini Pres. della Sez. C.A.I. «Monte Lussari» di Tarvisio.

In apertura il Pres. Dalmartello ha proposto, con l'unanime acclamazione dei presenti, di affidare la presidenza dell'Assemblea, all'amico Durissini, intervenuto nella triplice veste di vecchio amico degli alpinisti fiumani da larga comunione di ricordi e da decenni di fraternità alpinistica ed infine come rappresentante ufficiale del Pres. Generale.

Dopo un breve saluto augurale di Durissini ha preso la parola il Pres. della Sez. per la relazione morale. Dalmartello ha illustrato i motivi di alto valore morale che quest'anno per il 20° convegno, hanno fatto preferire questo incantevole e remoto angolo di Italia. A Tarvisio perché le Giulie sono i nostri monti, sono le montagne di casa sulle quali generazioni di alpinisti fiumani hanno formato il proprio amore per i monti e hanno compiuto la propria preparazione. Perché le Alpi Giulie, come aveva scritto Olinto Marinelli nella sua Guida Alpinistica del 1905, comprendono i lontani monti di Liburnia. A Tarvisio si sono infine riuniti perché — pur legati ormai da anni al Cadore, dove sorge la loro Casa, il Rif. «Città di Fiume» — gli alpinisti di Fiume hanno ritenuto doveroso non dimenticare queste montagne così sicure e così affini a quelle che coronano il Golfo del Quarnaro, queste montagne tra le quali nella parte di un rifugio, vi è una lapide di marmo con scolpiti i nomi dei rifugi perduti: Gabriele D'Annunzio, Guido Rey, Colacevich, Walluschnig-Benevolo, Stefano Caifessi, Egisto Rossi e Rodolfo Paulovatz.

Dalmartello ha quindi ricordato i Consoci scomparsi quest'anno. Ed il rito ha raggiunto un particolare vertice di commozione quando l'oratore ha ricordato il proprio compianto padre avv. Arturo Dalmartello, la sorella del Vice-Pres. Depoli, Sigrá Dora e il fratello di Sardi, sig. Antonio. E con essi Luigi Bruss, Carlo Chiopris, dott. Stellio Dragogna, Benedetto Kucich, Amedeo Mini, prof. Vittorio Sablich, Carlotta Tagini e dott. Carlo Venanzi.

Dopo la lettura dei messaggi di adesione degli amici forzatamente assenti, tra i quali il Pres. Gen. sen. Spagnolli, il Pres. dell'Assoc. V.G.D. ing. Bartoli, il Vice Prefetto di Venezia e tanti altri, il Pres. ha consegnato, tra gli applausi, una bella medaglia d'oro al consocio Diego Corelli, novantunenne e socio del Club Alpino dal 1902.

Corelli che è riconosciuto Patriarca della Sez. e tuttora membro del Consiglio Direttivo, ha ringraziato commosso con un breve discorso nel quale ha additato ai giovani, le vie dei monti quale scuola di carattere, di vigoria e di amor patrio. Ha concluso con un vibrante «Viva l'Italia», «Viva il Club Alpino Italiano» a cui ha fatto eco la massa dei presenti.

La parte festosa dell'Assemblea è quindi proseguita con la consegna del distintivo d'onore ai soci cinquantenni: Riccardo Bellasich, Giorgio Conighi, Ettore Rippa, Cesare Venutti, Argeo Mandrizzato, Umberto Pagan, Anselmo Sandrini e Venceslao Tommasi.

Il dott. Andreanelli ha letto la relaz. del Collegio Sindacale che ha confermato l'oculata saggia e prudente amministrazione condotta dal Segretario Cassiere Armando Sardi, al quale è andato il doveroso e meritatissimo compiacimento dei consoci.

Dopo le consuete incombenze di ordinaria amministrazione, tra le quali la riconferma per acclamazione del Direttivo uscente e la designazione di Borca di Cadore quale sede per il raduno dell'anno prossimo, i lavori si sono chiusi con il saluto affettuoso e cordiale del Pres. dell'Assemblea Durissini che ha opportunamente ricordato gli antichi vincoli tra gli alpinisti fiumani e triestini e con successivi interventi degli amici di Tarvisio i quali con un gesto simpaticissimo hanno invitato tutti gli amici fiumani ad una bicchierata in una suggestiva baita alpina dove la serata si è festosamente conclusa.

Nella stessa baita il socio Franco Prospero ha presentato un bellissimo documentario cinematografico sulla prima settimana alpinistica della Sez. nelle Dolomiti occidentali, da lui stesso diretta ed organizzata nello scorso settembre.

Domenica 27 giugno nella suggestiva chiesa quattro-

centesca di Tarvisio il Cappellano della Sez., don Onorio Spada, che da 20 anni assiste gli alpinisti fiumani, ha celebrato la S. Messa e ha tenuto un piccolo sermone, e le sue parole come sempre hanno raggiunto il cuore dei fiumani che in questo sacerdote trovano l'interprete dei propri autentici sentimenti di cristiani e di italiani.

Il pranzo collettivo nella bella sala dell'Alb. Nevada ha concluso la simpatica manifestazione. Un pranzo senza il tedio dei discorsi e di code ufficiali, con gradita ed ormai tradizionale semplicità alpina, con un solo pensiero: di rivederci l'anno prossimo.

SECONDA SETTIMANA ALPINISTICA

Quest'anno il programma comprendeva la traversata dei Cadini e delle Dolomiti di Sesto. Il ritrovo era fissato per il pomeriggio del 5-9 a Sesto in Pusteria e l'inizio della marcia la mattina del 6 dal fondo di V. Fiscalina per il Rif. Locatelli (primo pernottamento). La 2ª tappa aveva per meta il Rif. Fonda-Savio ai Cadini, raggiunto attraverso la Forc. Col di Mezzo, discendendo al L. di Antorno e salendo quindi al Passo dei Tocci. Il 3º giorno il Sentiero attrezzato Bonacossa portava la comitiva al Rif. Auronzo e poi nuovamente al Rif. Locatelli. Giovedì 9, risveglio bianco: tutte le cime avevano assunto l'aspetto invernale, coperte da una imprevedibile nevicata notturna. Malgrado ciò si raggiungeva ugualmente il Rif. Zsigmondy-Comici, mentre il tempo si rimetteva al bello, con qualche difficoltà per il sentiero ghiacciato. Il 10, con tempo splendido, per la Busa di Dentro veniva salito il M. Popera (3045 m) dai 6 uomini della comitiva, mentre le donne, sig.ra Prosperi e sig.na Barbiero, attraverso Forc. Giralba raggiungevano il Rif. Carducci.

Sabato il piatto forte della traversata: «Strada degli Alpini», nella prima parte relativamente facile, riservava dopo Forc. Undici qualche difficoltà a causa della nevicata della notte precedente e della presenza di vere e proprie cascate di ghiaccio. Venivano raggiunti quindi il Passo della Sentinella ed il Rif. A. Berti. Domenica triste risveglio, non solo perché era l'ultimo giorno, ma anche per il tempo coperto e la fitta pioggia. Alla fine veniva decisa la partenza sotto la pioggia che a Forc. Popera si trasformava in una vera e propria tormenta di neve sì da cambiare in poco tempo il paesaggio. Per fortuna di lì a poco l'arrivo al Rif. dei Prati di Croda Rossa avveniva sotto uno splendido sole, mentre le vette di Croda Rossa e C. Undici si scuotevano di dosso le brume apparendo scintillanti di neve, quasi a salutare la comitiva che qui terminava il magnifico percorso.

A Passo di M. Croce Comelico, un brindisi e l'augurio di rivedersi alla prossima settimana alpinistica.

SEZIONE DI GORIZIA

VITA SOCIALE

Il Vice-presidente, dott. Vinicio Tagliolato, ha rassegnato le dimissioni dal Consiglio Direttivo per trasferimento in altra città; nel Consiglio è subentrata la socia Noemi Corazza, mentre la carica di Vice-presidente è stata assunta dal Consigliere rag. Bruno Leon. In marzo ha avuto luogo l'Assemblea Generale Ordinaria dei soci, nel corso della quale è stata data ampia relazione dell'attività invernale svolta dallo Sci-C.A.I., sono state esaminate le iniziative in corso di attuazione ed è stato approvato il bilancio consuntivo per il 1970. Il 29 luglio, in forma semplice e familiare, alla presenza delle rappresentanze delle autorità cittadine civili e religiose, del dott. Tomasi, Cons. Centr. del C.A.I. e Presidente della Soc. Alpina delle Giulie e dott. Timeus, Vice-presidente della Soc. Alp. Giulie, di un folto gruppo di soci, è stata inaugurata la nuova sede sociale in via Rossini 13. Madrina la signora Avanzini; la breve cerimonia è stata accompagnata dall'esecuzione di «Stelutis Alpinis», cantata dal Coro sezionale «Monte Sabotino» in memoria del defunto socio Luigi Buzzi, donatore dell'appartamento.

LUTTO

Dopo una lunga malattia si è spento il rag. Clemente Paulin, per molti anni membro del Consiglio Direttivo e Revisore dei Conti.

SCI-C.A.I.

Dopo i consueti corsi di ginnastica presciistica, da metà ottobre agli inizi di dicembre, sono seguite le lezioni pratiche sulla neve.

GRUPPO FOTOGRAFICO

Sono iniziati i lavori per l'organizzazione del 3º Premio Internazionale Diacolor della Montagna.

ATTIVITA' CULTURALE E BIBLIOTECA

Sono in programma parecchie serate di proiezioni di diacolor a cura di soci e simpatizzanti; la biblioteca si è arricchita di parecchie riviste e di guide e del volume di Mario Fantin «Uomini e montagne del Sahara».

ATTIVITA' ALPINISTICA

Sono state effettuate le seguenti salite: C. Vallone (per spigolo), Sass Maor, Croda dei Toni, C. di Riofreddo (Via Julia), C. Grande di Lavaredo, Jóf di Montasio (Via Kugy N e Via Findenegg), C. di Riobianco (spigolo NE), Canin (Via Julia e Via delle cenge), Creton di Culzei (Via della spalla), Cimon della Pala (spigolo N), Prisojnik, M. Nero di Caporetto, C. Cacciatori, Croce del Poverello, M. Rest, Pieltinis, Mangart, Ferrata Roghel, Cengia Gabriella, M. Popera, Strada degli Alpini, Zuc del Boor, traversata dal Rif. Selvapiana al Biv. Piovàn, da Dordolla alla Malga Vuolt, C. di Riofreddo, Mangart per Via italiana e Piccolo Mangart per spigolo E, M. Forato, C. Moistrocca (per ferrata N), C. Vallone (cresta S), C. Riofreddo (Via Kugy), Col di Portolà.

SEZIONE DI PADOVA

Anche quest'anno la stagione estiva trascorsa è stata caratterizzata da significative manifestazioni e avvenimenti e da un'attività particolarmente intensa sia in campo alpinistico sia sociale, singolo o di gruppo. In particolar modo, per il valore che hanno assunto nella pur ininterrotta vita sezionale, vogliamo accennare, anzitutto, alla celebrazione del trentennale della più importante impresa dell'alpinismo padovano (la «prima» di Bettella-Scalco) alla Sud Ovest dell'Antelao di cui si parla più ampiamente in altra parte di questo fascicolo e alla contemporanea celebrativa inaugurazione del Bivacco «Alpino Giovanni Brunetta» sotto il «Bus del Diaul», a quota 2100, proprio donde, partendo da Borca, iniziarono la loro scalata i due padovani nell'agosto 1941. E, proprio dal villaggio ENI di Borca, il 28 agosto scorso salirono al nuovo bivacco per il rito inaugurale, in una tersa giornata di sole, un centinaio di alpinisti in maggior parte padovani cui si sono, come sempre, in fraterna comunanza aggiunti altri della «XXX Ottobre» di Trieste, col loro onnipresente presidente Duilio Durissini, delle Sez. C.A.I. di Treviso, Mestre, Conegliano, Chioggia, San Vito di Cadore e di altri centri della vallata, mentre, simpaticamente, avevano fatto pervenire la loro adesione, oltre alla Presidenza, al Consiglio centrale e all'Accademico, diverse Sez. consorelle, quali la SAT di Trento e la romana tanto per citarne alcune. Non potevano mancare, evidentemente, i ragazzi delle Fiamme Gialle della Scuola di Predazzo, gli stessi che, nei giorni precedenti, per il ripido sentiero, superando un dislivello di 1000 m, a spalla avevano portato su il materiale prefabbricato del bivacco, montato poi rapidamente dall'immane Redento Barcellan. Verso mezzogiorno, sotto la ciclopica parete, don Ettore Cavazzani, sacerdote alpinista di Verona, congiunto del prof. arch. Giulio Brunetta, figlio di Giovanni Brunetta, cui si intitola il nuovo bivacco, celebrava la S. Messa al campo ascoltata dalla piccola folla di alpinisti ai quali, ideal-

RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno



C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



mente, via radio, si erano unite due cordate impegnate sulla via Phillimore, 1200 m, la più lunga via delle Dolomiti Orientali. Ascoltata la Messa e le ispirate parole dell'officiante, i quattro scalatori, Armando Ragana, segretario della Sez., il socio Mino Portelon e Giovanni Fadalti e Sergio Talamini di Vodo di Cadore, prima di proseguire, chiedevano di esprimere a Gastone Scalco la loro affettuosa solidarietà. Intorno allo stesso Scalco, infatti, commosso, nel ricordo della memorabile scalata di 30 anni prima con l'indimenticabile Toni Bettella, s'erano stretti tutti durante il rito che, secondo la consuetudine, nella sua semplicità ha toccato il cuore di ognuno; mentre il coro del C.A.I. padovano intonava in sordina «Stelutis Alpinis», don Cavazzani impartiva la benedizione al bivacco e, quindi, Gianna Brunetta, accompagnata trepidamente dal papà, tagliava il tradizionale nastro tricolore. Poi Camillo Berti, a nome della Fondazione «A. Berti», consegnava ufficialmente il bivacco al presidente della Sezione di Padova ing. Giorgio Baroni. Con schietta cordialità Camillo Berti porgeva i rituali ringraziamenti in primo al prof. Giulio Brunetta, precisando che la scelta della località, dovuta alla stessa Fondazione Berti, costituiva la premessa programmatica per altre opere alpinistiche destinate a valorizzare la zona dell'Antelao. Sottolineata la non occasionale concomitanza con la ricorrenza trentennale della «Bettella-Scalco», e il valore di quella prima nella storia alpinistica dolomitica ma, particolarmente, in quella padovana, Berti esaltava il gesto del figlio di Giovanni Brunetta, di ricordare, cioè col nuovo bivacco, non l'eroe, ma tutte le forti, umili penne nere, l'alpino, insomma, in senso assoluto. Il presidente Baroni, ricevendo il libro visitatori dello stesso bivacco, si associava, in toto alle parole di Berti e, chiamando a sé Gastone Scalco, gli porgeva una breve monografia edita dalla Sez. per rievocare l'impresa e onorarne i protagonisti in primo luogo il caro scomparso Toni Bettella. Si rammaricava pure, il Presidente, dell'assenza di Guerrino Barbiero (assenza forzata e imprevista) di quel Barbiero che ebbe, come è noto, una parte importante in quella drammatica impresa e che inoltre, sempre con Bettella, un anno dopo, aprì la nota e importante via del Camino sulla stessa parete Sud Ovest dell'Antelao; impresa che, pure, durò cinque giorni e quindi ha una sua storia che sarà adeguatamente ricordata nel 1972, dopo 30 anni. Intanto, nell'incanto magico della montagna inondata di sole, più che mai care echeggiavano le note dei canti dei ragazzi del coro e le rapide battute che, sempre via radio, si scambiavano quelli sulla via Phillimore e il direttore della scuola «Piovan», Gastone Scalco che ne seguiva la progressione verso la cima.

SCUOLA DI ALPINISMO «FRANCO PIOVAN»

E giacché abbiamo nominato Scalco ecco in sintesi il quadro dell'attività della «sua» Scuola, valida espressione di un organismo sempre efficiente e suscitatore di entusiasmo e di fermenti in tutta la complessa vita sezionale. Si è detto nel precedente fascicolo della Rassegna dell'inizio del 34° corso di roccia diretto dall'i.n. Accademico Gianni Mazzenga, «vice» l'i.s. Toni Sandi e con partecipazione di 35 allievi. Nei due mesi di corso, sei le lezioni pratiche tutte sulle palestre di Rocca Pendice e del Pirio; per una buona metà e per due domeniche gli allievi più promettenti sono stati passati alla «Est» per farli arrampicare su alcune fra le più note e più difficili vie di questa parete. Sulla stessa si è conclusa la serie delle lezioni pratiche con tutti gli allievi. L'uscita finale di chiusura del corso ha avuto luogo, con una splendida giornata di sole, al Castelletto Inferiore di Brenta, base il Rif. Tuckett, e nell'occasione sono state percorse, da 12 cordate, le più note vie dal secondo al quarto grado, secondo un criterio di scelta del corpo istruttori. Naturalmente alle «pratiche» si sono alternate, al venerdì nella sede sociale, le lezioni teoriche, complessivamente otto, tenute dagli stessi istruttori. Una lezione particolare su un tema nuovo l'ha tenuta, invece, Sergio Fanoni della XI Zona del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, naturalmente sullo stesso

soccorso alpino, lezione che si è deciso di includere nei programmi dei prossimi corsi dato l'interesse suscitato e l'importanza dell'argomento. Ancora, s'è fatto partecipare un membro della squadra padovana del Soccorso Alpino, Ferruccio Fassanelli, alla Settimana di aggiornamento medico predisposta dalla Commissione nazionale in un ospedale torinese. I diplomi di idoneità e profitto sono stati conseguiti da 20 dei 32 allievi e precisamente: Maria Teresa Bellot, Ferdinando Bernardi, Corrado Buscaroli, Paolo Carrara, Andrea Cassutti, Piero Concini, Maurizio Dal Farran, Fausto Giulio Fellin, Gian Paolo Fornara, Carlo Mariangelo Gavassini, Giancarlo Martin, Marco Meloni, Elvio Meneghetti, Anna Laura Pilla, Luciana Pilla, Massimo Ragana, Franco Renier, Odino Stefanello e Carla Veronese.

Dopo quello di roccia, dal 25 al 30 luglio, con anticipo di un mese rispetto al passato, al Rifugio Zamboni e Zappa (2065 m), all'Alpe Pedriola sul M. Rosa, si è svolto il 13° corso di ghiaccio diretto dall'i.s. Franco Tognana con la collaborazione dei due i.s. Massimiliano Didonè e Guido Pagani e la partecipazione di sette allievi che hanno conseguito, tutti, il diploma di idoneità e profitto. Sono: Giacomo Ungaro, Giampaolo Magro, Elide Veronese, Gustavo Bonato, Laura Mazzenga, Ugo Quintily e Mariangela Gardini. Nelle lezioni teoriche si è trattato della tecnica in ghiaccio, storia dell'alpinismo, alimentazione, pronto soccorso, topografia e orientamento, flora, fauna, uso dei materiali, mentre in quelle pratiche si sono curate in particolar modo le nuove tecniche di progressione (passo incrociato, dodici punte), l'uso razionale della piccozza, il recupero in corda doppia ed inoltre le tecniche di frenaggio con piccozza in caso di caduta su pendii di neve. Tutti i componenti del corso hanno effettuato la salita alla P. Grober (3497 m), per la Parete N; tre cordate sono salite alla cresta S del Pizzo Bianco (3215 m). Durante tutta la settimana il tempo è stato ottimo permettendo lo svolgimento completo del programma di lezioni. I diplomi agli allievi dei due corsi sono stati consegnati dal Presidente sezionale durante simpatiche riunioni conviviali.

Terminato tale corso, dal primo all'8 agosto, in V. Masino, Rif. «Gianetti» nel gruppo del Badile è seguita la settimana d'aggiornamento per istruttori cui hanno partecipato 9 elementi e precisamente: Paolo Lincetto, Vittorio Poli, Antonio Gianese, Guido Pagani, Antonio Sandi, Graziano Mingardo, Andrea Zulian, Massimo Radice e Franco Tognana. L'attività svolta può essere così riassunta: C. Badile, per spigolo N (2 cordate); per cresta S (1); per la via normale (3); C. Porcellizzo, via del Fassani (2); Cengalo, per spigolo Vinci (1). In complesso la settimana ha visto una maggiore partecipazione di istruttori degli anni precedenti anche se l'attività alpinistica non è stata quale ci si proponeva data la grande distanza dagli attacchi e il relativo tempo disponibile.

Una rappresentanza della scuola, col direttore, ha par-

RIFUGIO GIOVANNI E OLINTO MARINELLI

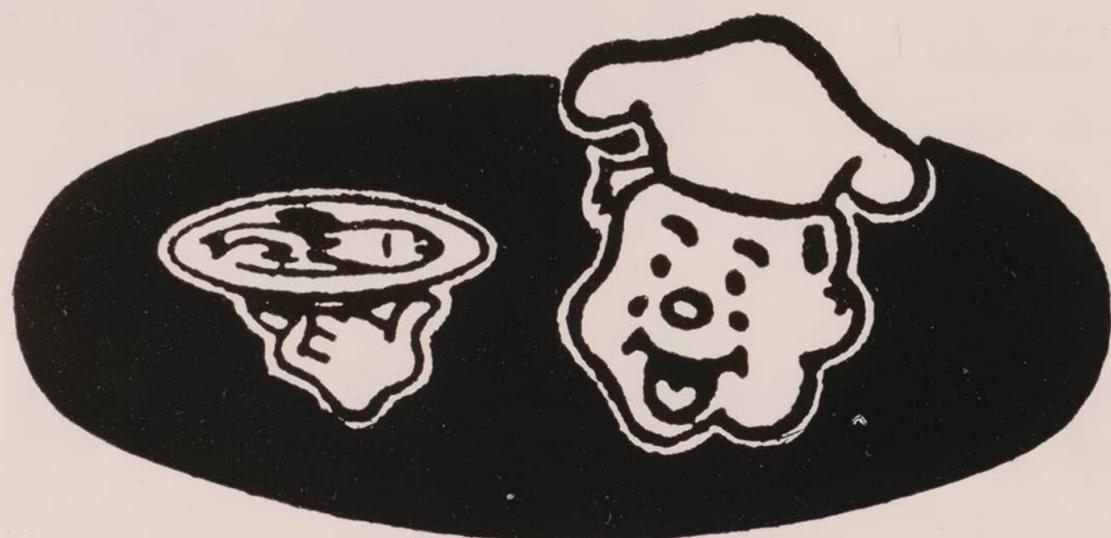
Gruppo del Coglians (m 2120)

Sezione di Udine del C.A.I.

**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

ALBA

PRODOTTI ALIMENTARI - SPILIMBERGO



*Un grande cuoco che
non tradisce la vostra fiducia*

Le specialità ALBA:

Baccalà alla Vicentina * Baccalà alla Vicentina in bianco * Baccalà Mantecato * Filetti di Baccalà alla Livornese * Buoninbocca * Trippa alla Parmigiana * Ragù «Gran Chèf» * Antipasto Alba * Paté di tonno * Filetti di acciughe * Salsa Verde * Salsa Rossa Petroniana * Funghi all'olio d'oliva * Carciofini all'olio d'oliva * Olive verdi in Salamoia * Capperi in aceto di vino * Cipolline in aceto di vino * Cetriolini in aceto di vino * Peperoni rossi-gialli in aceto di vino * Peperoni Lombardi in aceto di vino * Giardiniera in aceto di vino

tecipato al IX congresso degli istruttori nazionali a Trento. Dimessosi dalla presidenza l'accademico Bepi Grazian gli è succeduto, a capo della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, il prof. Chiarego, ma lo stesso Grazian, che operò per lungo tempo con unanimi riconoscimenti, è rimasto nel Consiglio nel quale è entrato a far parte anche Toni Mastellarò.

Al corso didattico triveneto svoltosi, come al solito nelle Piccole Dolomiti con base il Rif. Giuriolo, a Campogrosso, la Scuola ha inviato gli aiuti istruttori Armando Ragana, M. Didonè e G. Pagani, perché ritenuti idonei alla nomina di istruttori nazionali.

L'attività individuale degli istruttori durante la stagione è stata intensa e qualificata con ripetizioni di vie di estrema difficoltà e l'apertura di qualche via nuova: una, a quanto risulta, è stata aperta sulla C. Mastorna (Pale) da Livio Grazian con l'intramontabile Bruno Sandi detto simpaticamente «il millenario». Ma non basta. C'è stata la seconda spedizione leggera nell'Iran (Persia) di 5 soci della Sez. e cioè Paolo Lion, istruttore della Scuola, Alfredo Dal Santo, Michele Piccolo, Lino Bortolami, anch'egli istruttore della Scuola, e Carla Veronese. Con un vecchio pulmino in 31 giorni la spedizione ha percorso oltre 12.000 km spingendosi per strade impossibili, dopo l'attività alpinistica, fino ad Astaza ai confini con la Russia. Quanto all'attività alpinistica, per un malaugurato contrattempo che fece perdere ben tre giorni di tempo prezioso, la spedizione ha dovuto rinunciare alla meta propostasi e cioè la vetta dell'Alam Khu (4850 m) che avrebbe dovuto salire per una parete di 700 m di solido granito la quale offre possibilità di vie nuove di media difficoltà. Vi arrivarono alla base in due giorni di cammino con un solo portatore e un mulo ma, ripetiamo, dato il poco tempo disponibile, ormai, si imponeva la rinuncia. Dovettero rinunciare pure, i cinque padovani, ad una sia pur semplice esplorazione del poco lontano Taktos du Suleiman una montagna di 4000 m di minore interesse alpinistico. Erano partiti da Rhine, q. 2000, puntando subito al Damavend (5681 m), bivaccando un giorno alle sue pendici a 4000 m con muli e portatori per l'acclimatamento. Poi, movendosi di notte, in 10 ore di difficoltosa marcia, toccavano la cima ridiscendendo nella stessa giornata a Rhine, superando, così, 5000 m di dislivello. Una nuova esperienza, comunque, era stata fatta e senz'altro utile per eventuali altri programmi extra europei: esperienza tanto più apprezzabile se si considera che la spedizione è stata ideata e realizzata con sacrifici personali dai cinque giovani tra i quali, per la prima volta, c'era un'alpinista padovana.

E per concludere non va dimenticata un'altra salita dell'i.n. Toni Gianese il quale, come è noto, privo della vista e con 43 primavere sulle spalle, ha realizzato il sogno di compiere la traversata del Cervino. È stato accompagnato dagli amici istruttori Sergio Billoro, Paolo Lincetto e Vittorio Poli. Colta, discendendo dalla vetta, da una bufera, la cordata ha bivaccato (con altre ferme allo stesso punto) a 4200 m sul versante svizzero per tutta una notte. Si è detto «sogno» di Gianese non solo perché lo covava da anni, ma anche perché l'anno scorso non aveva potuto realizzarlo per essersi rotto una gamba prima di iniziare la salita in un banale incidente. In quell'occasione gli furono di valido aiuto nella discesa gli stessi Billoro e Lincetto.

LE GITE SOCIALI

Qui il discorso si farebbe ancora più lungo perché l'attività di questa commissione, presieduta dall'i.n. Romeo Bazzolo, è anch'essa in costante fermento e non c'è giorno che non la veda impegnata perché le gite si fanno sempre ogni domenica e in ogni stagione. Adesso si è alle prese con quelle invernali ma, specialmente nell'estate e nell'autunno di quest'anno, che sono stati davvero ideali, s'è lavorato sodo. Da aprile a tutto settembre (ma poi se ne sono aggiunte altre in ottobre) si sono fatte oltre 20 gite con un totale di 720 partecipanti, dei quali 673 soci e 47 simpatizzanti. Cronologicamente le mete sono state: V. del Mis; V. Gardena; C. Grappa; Biv. Palia; C. Pórtule; Cornetto; Biv. Mina-

zio; Rif. Rosetta-Cant del Gal; Gran Zebrù - Cevedale; Cimon Rava; Ferrata Tommaselli in Fánis; Pelmo; Crído-la; Strada degli Alpini; Traversata Col di Prà - V. d'Angheraz - Biv. Dordei - Forc. dell'Orsa - Cant del Gal; Antelao; Croda del Fogo; Presanella. Capi gita sono stati, alternativamente: Gardini, Trento, Ungaro, Benetello, Zorzi, Bonetto, Aldighieri, Franceschini, Pasini, Grassetto, Pilli, Peron, Ragana, Benelle, Lion, Giacchetto, Zecchini, Carbognin e Bazzolo.

La stessa Commissione ha curato, inoltre, il quarto corso di formazione alpinistica per escursionisti che si è svolto a cavallo fra settembre e ottobre con 52 iscritti fra i quali 10 ragazzi sotto i 20 anni. Direttore del corso è stato Romeo Bazzolo, «vice» Mariangelo Gardini, che hanno tenuto, pure, due delle quattro lezioni teoriche. Le altre sono state tenute da Feltrin e da due illustri docenti universitari, il K2 prof. Bruno Zanettin e il prof. Servadei. Le lezioni pratiche hanno avuto svolgimento, due a Campogrosso (Vai Stretto, Scuro, dei Colori e dei Camosci); la terza sulla Cima Fánis, per la Ferrata Tommaselli, e alla Punta Fiámes per la ferrata Strobel; la quarta alla Marmolada. Alle uscite in montagna sono intervenuti, con gli allievi, numerosi soci, per cui ogni domenica partivano ben 90 persone in due pullman. Hanno coadiuvato come capi corda 25 soci. Conclusione del corso sugli Euganei con cenetta e consegna, da parte del direttore, dei distintivi di partecipazione.

L'attività in sede si è attuata con proiezioni di diapositive e cortometraggi, autori particolarmente Gardini, Didonè, Bonato, Quintily e Magro. Ancora da ricordare l'ormai consueto corso di ginnastica persciistica cui ha fatto seguito, ed è in svolgimento, il corso di sci.

RIFUGI E BIVACCHI

Questa commissione può, a giusto merito, vantare anch'essa una serie di realizzazioni che hanno trovato e trovano nel suo presidente dott. Livio Grazian un eclettico e attivo animatore che fa tesoro della sua provata e collaudata esperienza alpinistica e organizzativa. È noto, del resto, che essa deve pensare, oltre ai 4 rifugi e 8 bivacchi, ai sentieri, alle vie ferrate e all'aggiornamento di carte topografiche e pubblicazioni di guide. Da rilevare subito che soddisfacente è stato nella stagione scorsa, l'afflusso ai rifugi e bivacchi sezionali; complessivamente 21.400 le firme dei visitatori, con un incremento del 7% circa rispetto al 1960. Per i più importanti lavori, eseguiti al Locatelli (il cui bravo gestore, Giuseppe Reider, l'anno venturo celebrerà le nozze d'argento col rifugio) al Zsigmondy - Comici, al Berti, ai Biv. Minazio, Battaglion Cadore e Piovano, sono state spese L. 2.300.000. In questa cifra sono compresi, però, anche la posa di 250 m di nuove funi metalliche sulla Strada degli Alpini e la sostituzione con corde metalliche nuove al posto delle precedenti logore e male ancorate alla Cengia Gabriella rendendo, in tal modo, anche questo interessante itinerario più facilmente percorribile da parte di comitive. Lavori di segnalazione sono stati eseguiti, inoltre, al sent. 124 dal Rif. Berti al Biv. Piovano. La già ormai ben nota carta topografica al 25.000 comprendente la vasta zona dove è situata la maggior parte dei rifugi e bivacchi padovani incontra sempre più il favore di alpinisti italiani e stranieri. La stessa carta, che è in vendita presso i rifugi e la sede sociale, potrà essere, in seguito ancor più aggiornata. Dopo l'uscita della Guida Dolomiti Orientali di Antonio Berti, volume primo, parte prima, il figlio Camillo sta predisponendo anche la parte seconda per completarne, così, la nuova edizione (IV). La Commissione rifugi e, per essa, principalmente il dott. Grazian, affiancato da alcuni componenti la stessa Commissione, collabora con Berti per quanto riguarda la zona del Popera e a tale scopo sono stati eseguiti rilevamenti in loco e sono stati consegnati i libri delle ascensioni esistenti nei rifugi sezionali. Notevole, pure, l'opera sostenuta per l'installazione e l'inaugurazione del Biv. Brunetta.

L'ing. Baroni presidente e il dott. Grazian rispettivamente vice presidente, sezionali sono stati confermati

componenti per un altro triennio della Commissione Centrale Rifugi.

ATTIVITA' CULTURALE

Tale attività si impernia principalmente sulle conferenze e proiezioni alle quali è preposto, per la passione e la competenza che lo distingue anche in questo importante settore, l'attivo Toni Gianese col quale collaborano Vittorio Poli, Guerrino Barbiero e Guido Pagani. Nel programma, iniziato in novembre; in linea di massima, figurano nomi ben noti, in primo luogo Rheinold Messner con tema il Nanga Parbat; Gianni Rusconi, tema «La via del Fratello»; ing. Framarin, tema «Il parco del Gran Paradiso» e Cosimo Zappelli. Ma sono da ricordare ancora una serata sulla spedizione padovana nell'Iran, una del dott. V. Dal Bianco, sulla «Storia delle guide della Civetta» e una di film di montagna della cineteca del C.A.I. centrale; si andrà, cioè, fino ad aprile. Per ciò che si riferisce alla biblioteca, ritiratosi per impegni personali il responsabile, essa funziona sempre con volontari in attesa del nuovo titolare, mentre una buona novità riserva la fototeca. All'appello lanciato ai soci, infatti, si è finalmente cominciato a rispondere con l'invio di ottime fotografie in bianco e nero e a colori. L'archivio, però, dovrà arricchirsi ancora perché possa rispondere alle sue finalità e, quindi, con un grazie ai donatori, l'auspicio che altri seguano il loro esempio.

In campo pubblicistico, si fanno un po'... timidamente avanti scrittori, ma si dovrà arrivare ad una più attiva partecipazione che è sempre stata incoraggiata e auspicata. Si è curata la monografia, in occasione dell'inaugurazione del Biv. Brunetta e sono usciti due numeri del «Notiziario Sezionale» cui seguirà il terzo, secondo il programma prefissato, programma che potrà essere ulteriormente potenziato, appunto, con l'apporto di collaborazioni non solo allo stesso «Notiziario» ma anche a Le Alpi Venete in particolare.

Il Coro sezionale nella prima metà del 1971 ha svolto un'attività che possiamo definire di normale amministrazione presenziando alle principali manifestazioni della Sez. ed eseguendo interessanti concerti in città e fuori. Un notevole riconoscimento l'ha ottenuto a Parma, città ben nota per la sua preparazione musicale: in una rassegna che ha lo scopo di far conoscere, variando di anno in anno i partecipanti, i complessi che si distinguono in campo popolare o polifonico, il coro del C.A.I. Padova è stato l'unico invitato per la seconda volta consecutiva in seguito alle numerose richieste pervenute agli organizzatori. Adesso, dopo il meritato riposo, sono all'opera per un completo rinnovamento del repertorio. Vengono infatti riproposte vecchie canzoni da tempo a «riposo», si preparano nuove melodie. Per questo non si sono presi imminenti impegni salvo un concerto a Verona da tempo concordato e si approfitta del momento anche per inserire nell'organico qualche nuovo elemento che dovrà rimpiazzare quelli che, per ragioni di lavoro o per altri importanti impegni, devono rinunciare: a tal proposito, anzi, si rinnova l'invito agli appassionati di canti popolari di farsi avanti. Basta un po' di buona volontà e di spirito di sacrificio e la cosa è fatta. Chi lo desidera sa quindi che la porta è aperta e deve sapere anche che sarà ben accolto.

Un grave lutto ha colpito la bella, grande famiglia del coro con la scomparsa del cav. Alberto Bolzonella figura ben nota a Padova quale fondatore della tipografia del Messaggero di S. Antonio, ex assessore e Consigliere comunale, animatore dell'antico Petrarca F.B.C. I Bolzonella, tutti i fratelli Bolzonella, sono, si può ben dirlo, sinonimo del Coro del C.A.I. ed il loro papà era anche il papà di tutti i ragazzi del complesso corale alpino, che seguì fin dagli esordi, amò e tenne in casa come figli: e, casa Bolzonella e la sua tipografia, per anni furono la loro casa. Cantavano, cantavano, si preparavano ai loro successi fra torchi, banconi, macchine e su per le scale dell'abitazione. Lui li seguiva e li accoglieva come gente sua. A lui, insomma, molto, tanto, deve il coro del C.A.I. di Padova; tutta la Sez. si unisce

al cordoglio unanime per la scomparsa di Alberto Bolzonella ed esprime, in particolare ai figli, i sensi della sua partecipazione al loro grande dolore.

SEZIONE DI PORDENONE

SEDE

Dal 1° settembre è stata trasferita in via Beato Odorico, Condominio Ariston e aperta ai soci tutte le sere dalle ore 18 alle 20 ed il giovedì dalle 21 in poi. Sono in corso i lavori per il rinnovo e la sistemazione dell'arredamento e per la riorganizzazione e potenziamento della biblioteca sociale.

RIFUGIO PORDENONE

All'inizio della stagione estiva si è potuto finalmente dare inizio ai lavori di ampliamento. Da qualche anno ormai il Rif. era diventato del tutto insufficiente e, specie nelle giornate di punta, solo le premure e la grande cortesia dei gestori, la comprensione e lo spirito di adattamento degli ospiti riuscivano a risolvere alla meglio situazioni di estremo disagio. Quest'anno, con il generoso contributo della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e con un notevole sforzo finanziario della Sezione, è stata eretta un'ala posteriore che raddoppia la capacità del rifugio. Il nuovo edificio, il cui progetto e direzione lavori sono opera dell'architetto Nino Donadon e dell'ingegnere Antonio Sandrin, comprende un seminterrato, in cui sono sistemati i servizi (docce, lavabi, ecc.) e 2 piani con camere a 2-4-6 posti per un totale di 32 letti (più eventuali numerosi posti di emergenza che potranno essere allestiti abbastanza comodamente). La nuova sistemazione permetterà inoltre di ampliare i locali dormitorio al piano superiore dell'attuale edificio e di realizzare una nuova sala da pranzo nel locale ora adibito a dispensa. È stata cura dei progettisti, tramite un intelligente dimensionamento dell'opera ed una adeguata scelta dei materiali, prevedere l'ampliamento in modo che il rif. così sistemato si inserisca armoniosamente nel bosco che lo circonda e conservi quella dignità architettonica che lo caratterizza. I lavori saranno completati entro ottobre, rimandando eventualmente al 1972 solo poche opere di rifinitura ed arredamento interno.

SCUOLA DI ALPINISMO VAL MONTANAIA

Dopo il Corso di Sci-alpinismo svoltosi nel periodo inverno-primavera ed il Corso di introduzione all'alpinismo svoltosi nei mesi di maggio-giugno, ha avuto luogo con base al Rif. Pordenone il 9° Corso di roccia. Quest'anno ben 16 allievi hanno frequentato le lezioni teoriche e l'addestramento pratico sotto la guida del Direttore della Scuola I. N. avv. Giancarlo Del Zotto e dai Vice-istruttori: D. Agnolin, P. Boz, R. Buttignol, M. Danelon, D. Silvestrin.

Nel corso delle esercitazioni gli allievi hanno salito il Camp. di Val Montanaia, C. Both, C. Emilia, C. di Forcella Montanaia, C. Rosina, Crídola.

GITE SOCIALI

Ottimo svolgimento, sia dal punto di vista organizzativo, sia per la partecipazione di soci. Le cime in programma benché non particolarmente difficili e faticose, rappresentavano ugualmente itinerari abbastanza impegnativi per comitive numerose. Tuttavia l'impegno e l'altruismo dei capigita e dei più esperti accompagnatori hanno permesso che in tutte le gite il gruppo, praticamente al gran completo, raggiungesse la vetta. Sono stati così saliti da 25-30 ed anche 40 persone l'Averau, la C. di Riofreddo, il Lastron dei Scarperi, lo Sforio Nord, il Pramaggiore. Solo alla Marmolada il maltempo ha bloccato al rifugio la numerosissima comitiva (80 persone).

ATTIVITA' ALPINISTICA

T. Guarda; Pan di Zuccherò, via Bulfon; C. di Riofreddo, via Comici-Fabjan, Vetta Bella, 3ª rampa; Creta

Grauzaria, Cresta N; T. Piccola di Falzárego, via delle guide; Tofana di Rózes, 1° e 3° spigolo; Testa del Bartoldo, via Dibona; Pomagagnon, via Phillimore; Gemelli (Cadini di Misurina), via Casara e parete S; T. Leo, via Dülfer; T. del Diavolo, via Dibona; Punta Col de Varda, via Comici; Camp. Dülfer, parete SE; C. Grande di Lavaredo, spigolo Dibona e via Comici-Dimai; C. Piccola di Lavaredo, spigolo Giallo; 2° Camp. di Popera, via Berti; Croda Rossa d'Ampezzo, via Schlögel; T. Trieste, via Tissi; T. Venezia, via Andrich; T. Babele, via Soldà; Civetta, via Solleder; T. Valgrande, via Carlesso; C. della Madonna, spigolo del Velo; Pala del Rifugio, via Castiglioni; C. Canali, via Buhl; Camp. Pradidali, via Del Vecchio e via Castiglioni; Pala di S. Martino, via Langes; Torri di Sella, traversata; Marmolada, parete S via Tomasson; C. Emilia, via Lucia e via Boz-Danelon; C. Toro, via Silvestrin; Croda Cimoliana, via Piaz, via Pacifico, via Gherbaz; Camp. di Val Montanaia, via comune e strapiombi N, via Toso-Faggian, via Zanetti-Parizzi; Dente del Gigante; M. Rosa.

Gran parte di queste ascensioni sono state effettuate dai soci: Agnolin, Boz, R. e G. Buttignol, Caratù, Migotto, Scaramuzza, Silvestrin, Ulian, Zanolin.

VIE NUOVE

Duranno: spigolo NE e parete E, Bellotto-Gilic; C. Caserine Basse: parete SO, Bellotto-Meroni-Andolfato; 1ª traversata per cresta C. Caserine Basse-C. Caserine Alte, Fradeloni-Durisotti; Fratta di Barbin: parete S, Bellotto-Meroni-Andolfato; C. Pussa: per cresta N (1ª salita assoluta), Fradeloni-Marini-Segolin-Durisotti; M. Cornaget: parete S (dalla Fratta di Barbin), Fradeloni-Segolin-Zanot; C. Savalons: per la cresta NE (1ª salita assoluta), Fradeloni-Marini-Ellero; M. Pramaggiore: parete O, Ulian-Danelon-Migotto; Croda Pramaggiore: spigolo SO, Silvestrin-Martin; C. Meluzzo: parete SE, Agnolin-D. e A. Praturlon; C. Toro: parete SE, Ulian-Martin e Migotto-R. Buttignol; C. Principale del Leone: parete O, Bellotto-Andolfato-Gilic.

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

MANIFESTAZIONI

La sera del 18 maggio, l'I. N. d'alpinismo Antonio Mastellarò ha riferito, illustrandole con diapositive, le esperienze di montagna fatte in Turchia, con alcuni amici del C.A.I. di Padova nell'estate 1970 (Ararat e Gruppo dell'Altiparmak).

ATTIVITA' GIOVANILE

La Sez. ha continuato a svolgere il suo interessamento in favore dei giovani.

L'1-6 sono stati proiettati film alpinistici al Liceo Galilei, ed il 10 successivo, per gli studenti dello stesso

RIFUGIO CARLO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000

(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)

Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo

Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

Istituto, è stata organizzata una escursione al Rif. Treviso, nel gruppo delle Pale.

In sede, nel periodo immediatamente precedente la stagione alpinistica, a cura dei consiglieri incaricati del settore giovanile Perissinotto e Pavan, coadiuvati dai Soci Martinelli, Zucchetta e Bergamo, sono state tenute 6 conversazioni — corredate da proiezioni — intese ad avviare alla conoscenza della montagna nei suoi vari aspetti.

Vi hanno partecipato una quindicina di ragazzi e ragazze e sono stati trattati i temi relativi all'introduzione alla pratica della montagna, storia dell'alpinismo, orientamento e topografia, alimentazione e pronto soccorso, flora, fauna e ambiente montano.

SCUOLA DI ROCCIA

Dal 31-7 all'8-8 i soci Beppe Bergamo e Sandro Zucchetta hanno proficuamente seguito il corso di roccia tenutosi dalla Sez. di Pordenone in V. Montanaia.

GITE ESTIVE

Frequenza particolarmente numerosa: 40 presenze medie per uscita, ed il programma comprendeva Prealpi Venete, Dolomiti, Alpi Giulie.

9-5 Spiz Tonezza; 23-5 Laghi di Fusine, Rif. Zacchi; 2-6 trav. V. dei Mòcheni, V. Calamento con la S.A.T. di Périgne; 13-6 Rif. Maniago al Duranno, con la Sez. di Maniago; 26/27-6 Rif. Auronzo, Rif. Locatelli, Rif. Zsigmondi-Comici, Rif. Carducci; 4/5-9 Rif. Firenze, Rif. Puez, Vallunga, con salita del Sass Rigáis; 18/19-9 Rif. Coldai, Rif. Tissi, Rif. Vazzoler; 10-10 Rif. al Sorapíss «A. Vandelli».

Intensa pure l'attività individuale, dove va segnalata la nuova via aperta nei giorni 17, 18 e 19 marzo sul Gran Vernel dalle Guide di Fassa col socio Beppe Farnia, nonché la salita al M. Bianco, effettuata il 28-7 dai soci Giovanni Martinelli e Gino Peretti con un amico del C.A.I. Udine.

CONVEGNI SOCIALI

La Sez. è stata rappresentata ai Convegni Triveneti di Schio e Maniago e all'Assemblea dei Delegati di Asti.

SEZIONE DI SCHIO

SEDE SOCIALE

Con l'approvazione dell'Assemblea dei Soci il Consiglio Direttivo ha deliberato l'acquisto della nuova Sede Sociale, in uno stabile di via Alessandro Rossi, costituita da un ampio salone riservato a riunioni straordinarie e proiezioni, da una sala per riunioni dei vari Gruppi e del Consiglio, da una saletta per Segreteria e Biblioteca, da servizi e ampi vani ripostiglio.

È stato possibile realizzare quello che per molti anni era stato il sogno di tutti i soci attivi grazie alla munificenza di un nostro socio che vuole mantenere l'incognito ed allo spirito di sacrificio di altri soci che hanno contribuito con passione ad un riammodernamento che rendesse l'immobile acquistato veramente funzionale. Ora che la Sez. può contare su di una sede accogliente ed efficiente, auspichiamo che da parte dei Soci vi sia un sempre maggior impegno nella realizzazione di una sempre più vasta attività.

CORSO D'ALPINISMO

Entrato ormai fra le più significative attività del nostro Sodalizio, il Corso d'Alpinismo, in collaborazione con il G.A.M., sta per coronare il primo decennio. Quest'anno, sotto la direzione tecnica dell'istruttore sez. Paolo Ghitti, si è positivamente concluso il nono corso. Una decina di lezioni pratiche sono state tenute sulle Piccole Dolomiti e a Roccapendice (PD) con uscita finale sulle vie di roccia del Sengio Alto. Dodici le lezioni in sede, sui temi: tecnica di roccia e ghiaccio, flora e fauna di montagna, storia dell'Alpinismo, topografia ed orientamento, preparazione e condotta di una salita, me-

dicina e pronto soccorso, equipaggiamento e materiali, alimentazione. Al corso vero e proprio è stato affiancato anche un corso di perfezionamento per allievi che avevano già frequentato altri corsi di alpinismo allo scopo di ottenere dei probabili nuovi istruttori sezionali.

SCI ALPINISMO

Sta sempre più prendendo piede la passione dello sci alpinismo che consente a molti giovani di gustare la montagna, nel più profondo senso della parola. Sono state effettuate alcune interessanti uscite quali la salita al Novegno, la trav. Folgaria - Val di Rio Freddo, la Folgaria - Tonezza, la salita al Becco di Filadonna, la trav. delle Melette di Gallio. Forse i tempi sono maturi perché la Sez. abbia un suo Istruttore in grado di dirigere un corso di sci alpinismo che, possiamo prevedere, avrebbe un grande successo.

PROTEZIONE DELLA NATURA

Non poche energie sono state spese in una campagna volta a salvaguardare il patrimonio naturale della nostra zona, patrimonio che va sempre più assottigliandosi sotto la spinta della speculazione e dell'incoscienza civica. Tra l'altro è stato distribuito a vari comuni un testo riportante i fiori da salvaguardare specifici di ogni zona ed è stato svolto inoltre un ciclo di conferenze nelle scuole, tendente a sensibilizzare i giovani all'amore per la natura. Con particolare impegno è stato seguito il problema del progettato Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti attraverso la collaborazione per la stesura di un volumetto a carattere scientifico il quale dà una acuta panoramica della zona sotto gli aspetti ecologico, naturalistico, storico ed economico.

Infine un gruppo di soci, animati dal dott. G. Capozzo si interessa di boschi e rimboschimenti in collaborazione con la Forestale.

SOTTOSEZIONE G.A.M. LANEROSI

La Sottosez. ha svolto una cospicua attività invernale organizzando un corso sci, che ormai gode di un'esperienza pluriennale ed al quale hanno partecipato circa 120 allievi, sul vicino Altopiano dei 7 Comuni e località limitrofe. Durante l'inverno sono state organizzate pure alcune gite con un discreto numero di partecipanti alla Tognola, ad Andalo ed in Val Badia. Nel periodo estivo sono state effettuate 8 gite. Con inizio stagione a Forte Interrotto, nella zona di Asiago, quindi sul Baldo, sul Becco di Filadonna, la Traversata 5 Torri - Pelmo, sul Gran Zebrù, sul Gran Paradiso, il Sent. Bonacossa ai Cadini di Misurina ed infine sul Pissadù.

GRUPPO ROCCIA

Particolarmente intensa l'attività del Gruppo che ha visto impegnati molti soci in una lunga serie di salite, anche particolarmente impegnative. Fra le molte vie sulle Piccole Dolomiti ricordiamo: la Carlesso al Bafelàn, il Camino Carlesso al Sojo d'Uderle, il Vajo Sospeso dei Sogli Rossi (II rip.), la Carlesso ai Sogli Rossi, la Soldà al Cornetto (I rip.). Fuori zona: lo Spigolo del Velo, lo Spigolo della Pala del Rifugio e lo Spigolo del Sass d'Ortiga; inoltre la Tissi alla T. Trieste e la Solleder sulla Civetta. Inoltre cinque soci, hanno effettuato la salita del Cervino.

Dobbiamo fare un discorso a parte sull'impresa compiuta dal nostro socio Miller Rava che ha partecipato alla spedizione extraeuropea organizzata dal C.A.I. di Biella nella catena dell'Hindukush nel corso della quale sono stati scalati due settemila e precisamente l'Udern-Bom 7131 m e il Chakhaur 7116 m. Il nostro Rava è stato uno dei due conquistatori della seconda vetta.

CONVEGNI

Il 25-4 la nostra Sez. ha ospitato il 55° Convegno delle Sezioni Trivenete. Presente ai lavori il sen. Spagnolli, attuale presidente generale del C.A.I.

GITE

Tra le invernali possiamo ricordare i tre giorni al Passo Rolle e i tre giorni in Val Badia. Nel quadro delle gite estive sono state effettuate le salite al Pelmo, al Pizzo Badile e al Cégalo, e il Sent. delle Bocchette.

GRUPPO GROTTA

Notevolissima l'attività nell'esplorazione e rilievo di moltissime cavità, anche di sviluppo notevole, fra le quali la «Tana del Tasso» con uno sviluppo di c. 1000 m. L'attività di campagna ha visto impegnati i nostri soci per il 4° anno consecutivo, sull'Altopiano dei 7 Comuni, dove sono stati raccolti moltissimi dati veramente interessanti. Come per gli anni precedenti, il Gruppo ha contribuito, in collaborazione con i Gruppi Grotte Vicentini, alla stesura del catasto Grotte del Veneto che attualmente somma i dati di c. 1000 cavità.

Nel campo delle attività a carattere sociale sta una riuscitissima Mostra Speleologica in occasione del Giugno Scledense, visitata da alcune migliaia di persone.

È continuata inoltre l'opera di qualificazione dei soci; altri due membri del gruppo hanno frequentato il Corso Sez. di Alpinismo e tre il Corso Naz. di Speleologia a Perugia. Sono così 7 i membri qualificati dai Corsi Naz. di Speleologia.

Sta per uscire il 7° numero di «Stalattite», che riporta una panoramica dell'attività di quest'ultimo periodo.

Dobbiamo infine ricordare che 7 dei nostri speleologi sono inseriti nella squadra di Vicenza del Corpo Naz. di Soccorso Speleologico facente parte del VI Gruppo di Soccorso (Veneto).

SEZIONE DI TREVISO

Molte cordate si sono avvicinate nelle vie più diverse dell'intera cerchia dolomitica e per tutte sarebbe giusto fare un cenno, perché tutte le rispettive vie, dalle più facili alle più difficili sono state percorse con ugual impegno ed ugual amore per la montagna, limitazioni di spazio però c'impediscono dal farlo.

L'attività è stata svolta da 98 cordate con 32 soci attivi: 25 vie di III; 38 di III-IV; 28 di IV-V; 10 di V-VI; 2 vie nuove di IV-V, IV-V+, VI e A1.

In riferimento alle vie; un breve elenco delle maggiori. In Tre Cime: P. Frida, via Comici con variante bassa; Il Mulo, spigolo Comici; C. Grande, spigolo Mazzorana. In Civetta: P. Agordo, Diedro SO e diedro Da Roit; T. Venezia, spigolo Andrich e via Livanos parte alta; Pan di Zuccherò, via Videsott-Rudatis e via Shober-Liebl; T. Trieste, spigolo Tissi. Nei dintorni di Cortina: T. Grande d'Averau, via Miriam e fessura Dimai; P. Fiames, spigolo Jori e parete sud (6 cordate). Pale di S. Martino: Donte del Rifugio, via Franceschi; Pala del Rifugio, spigolo NO; C. della Madonna, spigolo del Velo e spigolo Kahn; Dente del Cimone, via Langes e diedro Micheluzzi; Camp. Pradidali, spigolo Del Vecchio e via dei Camini. Nelle Alpi Carniche: la Sfinge della Creta Grauzaria per la via Feruglio-Berti.

Inoltre due bellissime vie nuove: la prima in Civetta per lo spigolo E-NE della T. d'Alleghe, di IV e V ad opera della cordata Lorenzo Scandolin e Mario Osti (quest'ultimo di Padova); la seconda nelle Pale di S. Martino per il Gran diedro del Pilastro NO della C. Wilma (IV, V+ e A1), per merito del gruppo formato da Ennio Golfetto, Paolo De Tuoni, Ivano Cadorin, Ernesto Gatto.

Oltre a questi vanno ricordati: Franco Attorbo, G. Franco Della Libera, Sante Baldasso, Giorgio Gardiman. Altri elementi i fratelli Cortivo, Nino Pavan e Franco Chinellato. Le rappresentanti femminili: G. Carla Burioli, Roberta Dalle Feste, Germana Ferrari, Mariella Morelato, Domitilla Ceron.

Quelli però che veramente si sono distinti per capacità e impegno sono: Lorenzo Scandolin, che benché impegnato ad assolvere gli obblighi militari, ha al suo attivo una quindicina di ascensioni di alto livello, e poi in ordine alfabetico: Paolo De Tuoni ed Ennio Golfetto.

C'è da dire infine dell'instancabile consigliere «pluri-

ispettore» dei nostri rifugi Carlo Papparotto, che non si sa mai dove vada a scalare, poi quando per combinazione si parla del Diedro Micheluzzi, scopri che in quei quindici metri finali, anche lui ha sudato le tradizionali sette camicie; che in quella liscia parete sotto il Passo Rolle da solo ha tracciato una via nuova; che quel tal giorno di maltempo ha dovuto retrocedere dallo Spigolo del Velo e chissà quante cime avrà scalato in questa stagione, solo che è mancata l'occasione per parlarne.

GITE SOCIALI

M. Grappa (34 part.); M. Serva (53); Gruppo del Bosconero (44); M. Cauriol (51); M. Oisternig e M. Acomizza (42); Ferrate della Schiara (42); Trav. Rif. Mulaz, Rif. Rosetta (50); Sent. Bonacossa nei Cadini di Misurina (34); Ferrata dei Ghiacciai dell'Antelao (54); Trav. nel Gruppo Örtles-Cevedale con salita alla C. dell'Örtles (22); Sent. Dibona in Cristallo (67); V. Civetta (45); M. Cavallo (36).

SEZIONE XXX OTTOBRE - Trieste

GRUPPO ROCCIATORI

Vasta e multiforme quest'anno l'attività dei rocciatori. L'annata è stata contrassegnata da una riuscita spedizione nell'Hindu-Kush, e da un cospicuo bottino nelle Dolomiti e Alpi Centrali, nonostante che sette tra i migliori componenti il gruppo fossero contemporaneamente impegnati nelle montagne dell'Asia.

L'attività è incominciata in primavera con una serie di «classiche» su ghiaccio: nel Gross Glockner il canale Bergler e il canale Pallavicini; la via Angelini alla Nord del Gran Zebrù, il canale Comici alla Fopa di Mattia (Sorapiss); il canale Neri alla C. Tosa, la Presanella per la classica parete N e la via De Tassis. Nel Piz Palù è stata salita la via Zippert, e infine nelle Occidentali la Nord della Tour Ronde, la Gervasutti al Tacul e la Neruda alla Nord del Liskamm Orientale.

Da sottolineare che l'attività su ghiaccio è pressoché nuova per il nostro sodalizio, che prima d'ora si era dedicato quasi esclusivamente alla roccia.

A parte una bella serie di «normali» nelle Venoste, Breonie, Graie, Örtles e Gran Paradiso, i «rimasti» a casa si sono dedicati alle Dolomiti. Nell'ormai abituale gruppo della Civetta sono state percorse la Andrich, la Tissi e la Livanos alla T. Venezia, mentre sulla «gemella» T. Trieste, ben quattro cordate hanno percorso la Tissi e una il difficile spigolo Cassin. La Solleder, quest'anno in condizioni eccellenti, è stata percorsa due volte, di cui una con una larga variante d'uscita; sono state inoltre salite la Wiessner-Kees alla stessa cima, la Carlesso alla Valgrande, la Tissi al Pan di Zuccherò, la Da Roit alla P. Agordo. Nelle Pale, la Simon alla C. Lastei e alla C. del Toro, la Buhl alla Canali (2 cord.), la Pala del Rifugio (3 cord.), lo spigolo del Velo (2 cord.), la Castiglioni e la Solleder al Sass Maor, lo spigolo Gilberti all'Agner, la Scalet alla SO del Sass d'Ortiga. Nel Brenta, la Graffer al Camp. Basso, la De Tassis alla T. di Brenta (2 cord.), la via delle Guide al Crozzon, la Agostini alla C. Molveno, la Friederichsen alla NO della Brenta Bassa. Nelle Tofane lo spigolo del Pilastro per la via Costantini-Ghedina, il 3° spigolo di Rózes, e la via Bonatti (via Tridentina) con due solitarie. Nel Sassolungo la Pichl-Walzer, la Comici al Salame e la P. Grohmann. Sono state salite inoltre la Tomasson alla Marmolada, la Olivo all'Antelao, lo spigolo Schranzhofer alla Croda dei Toni, la Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, la P. Frida per lo spigolo Del Vecchio, il Torr. Dibona per la via Michielli-Zardini (1ª rip.), la P. Anna, in solitaria, per la via Costantini-Ghedina-Apollonio, la Steger al Catinaccio, lo spigolo NO del Tribuláun di Fléres. Nelle Giulie, la via Slovena alla N del Tricorno, la Deje alla Madre dei Camosci, l'Innominata per la via Comici, la C. Riofreddo per lo spigolo Comici. Nelle Carniche, la Piaz alla Croda Cimoliana.

Una nuova diretta alla parete O della Busazza ha inau-

gurato una serie di prime salite. Una cordata guidata da Cozzolino ha realizzato in dieci ore e mezza un nuovo itinerario a sin. della Gilberti, con difficoltà di VI —. È seguita la via «Tina» sulla N del Piz Popena, 370 m, ore 7, V-VI, dedicata affettuosamente alla segretaria della nostra società. Un altro grosso problema è stato risolto sulla 3ª Sorella nel gruppo del Sorapiss: in otto ore e mezza una nuova salita di V e V+. Di minore difficoltà ma egualmente interessanti la SO all'anticima Ovest della C. Bagni, lo spigolo N alla Prima Guglia della Croda del Ligonto, la Ovest del Grande Lagazuoi.

In agosto la spedizione in Hindu-Kush, pazientemente preparata per mesi, ha scalato la più alta vetta vergine del gruppo afghano: il Koh-e-Sah, di quasi 7000 m, che è la quota massima raggiunta da una spedizione triestina. Dal campo base alla vetta, sono occorsi dodici giorni di fatiche lungo una parete tormentata dalle slavine e dalle seraccate.

La spedizione ha inoltre ripetuto il Suyuz-Dom, di 6800 m, e ha compiuto interessanti rilievi geologici per l'Istituto di Petrografia dell'Università di Trieste.

Anche un altro gruppo di soci ha raggiunto, separatamente, le montagne dell'Hindu-Kush. Partito con un mese di anticipo sulla spedizione «ufficiale», il gruppo di cinque alpinisti, tra cui 2 donne, ha raggiunto quota 6200.

Vi è stata anche una breve campagna alpinistica nel Montenegro, dove una nuova via è stata dedicata al concittadino Berto Pacifico.

Da segnalare anche l'attività alpinistica svolta negli Alti Tatra dal giovanissimo socio Roberto Priolo, invitato dall'U.I.A.A. per l'annuale raduno giovanile europeo. Con cordate internazionali, egli ha salito sei cime, di cui una per un itinerario di VI.

È stata inoltre compiuta una bella serie di sci-alpinistiche nell'Alto Atlante (Marocco) e nella Sierra Nevada (Spagna).

GRUPPO GROTTA

L'attività del Gruppo si è svolta secondo un programma particolarmente intenso ed articolato in tre specifici indirizzi: l'esplorazione, la ricerca scientifica e la sempre maggiore conoscenza del fenomeno carsico nella Venezia Giulia e zone limitrofe.

Sul massiccio del M. Canin è in corso di esplorazione l'abisso Cesare Prez, che con i suoi 627 m di profondità, rappresenta tuttora uno dei problemi insoluti del carsismo di questo settore. Per il mese di ottobre è prevista l'esplorazione totale della cavità con il forzamento, ad opera dei sommozzatori, del sifone d'uscita delle acque, posto alla massima profondità.

Nel campo della ricerca il maggior onere è rappresentato, sul Carso triestino, dalle due cavità sperimentali che il G.G. sta attrezzando con finalità di studio idrogeologico. Interessanti temi di ricerca, in particolar modo geomorfologica, verranno pubblicati nel mese di ottobre sul IV Volume degli Annali.

Merita a tal proposito menzionare l'uscita del 1° numero del Bollettino del G.G. con un contenuto prettamente documentaristico.

La recente attività estiva è stata caratterizzata da frequenti «battute di zona» particolarmente nella parte meridionale del Gruppo della Marmolada, sul Monte Dosáip in Val Clautana e sulla Gusela nelle Prealpi Feltrine, dove il fenomeno carsico viene attualmente studiato con scopi prevalentemente esplorativi.

Una nota particolare ai sommozzatori del G.G. che, distinti più volte anche in occasione di situazioni drammatiche di soccorso speleologico, si dimostrano notevolmente preparati per un'attività che è risaputamente difficile.

SCI C.A.I.

L'attività — quantunque contenuta nel periodo estivo per le naturali diverse esigenze sociali — è proseguita anche nei mesi caldi fornendo agli atleti e soci la possibilità di partecipare ai corsi di perfezionamento ed agonistici.

Il Livrio e Kaprun (Austria) hanno visto gli atleti

dello Sci C.A.I. XXX Ottobre, presenti in numero notevole, frequentare le rispettive scuole per mantenere viva quella familiarità con la neve e con gli sci che costituisce una valida premessa per iniziare la stagione invernale nelle migliori condizioni fisiche e tecniche.

I due corsi si sono svolti in luglio al Livrio (23 part.) ed in settembre a Kaprun (25), con caratteristiche completamente diverse: ad impostazione per un miglioramento tecnico il primo, frequentato dagli atleti più giovani ai quali è necessario dare una ulteriore preparazione e conoscenza della tecnica sciistica; ad indirizzo prettamente agonistico quello di Kaprun, cui hanno preso parte gli atleti già sufficientemente affermati ed in possesso di una preparazione tecnica notevole.

I risultati sono stati soddisfacenti e permettono ora ai Dirigenti una valutazione obiettiva per l'impostazione del programma futuro, in ordine a quelli che saranno gli impegni che si presenteranno all'inizio della stagione 1971-72.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Il Gruppo ha continuato l'attività sul Carso Triestino, dedicandosi particolarmente alla ricerca di insediamenti preistorici in cavità nuove ancora ostruite, evitando così di eseguire dei lavori in altre stazioni conosciute e già seriamente danneggiate da scavi indiscriminati.

Purtroppo, non avendo la possibilità di ottenere permessi ufficiali per svolgere lavori sistematici sul Carso, l'azione del Gruppo si deve limitare all'individuazione di stazioni preistoriche con semplici assaggi. Inoltre, detti scavi, rimanendo per la maggior parte della settimana senza sorveglianza, vengono regolarmente danneggiati da persone incompetenti.

Nell'attesa che questa situazione venga presa in considerazione dalle locali autorità competenti, i Soci partecipano alle campagne di scavo organizzate da Istituti specializzati nella ricerca preistorica per poter apprendere tecniche nuove e per aumentare le loro conoscenze in un campo così vasto.

Recentemente il G.R.P.U. ha partecipato agli scavi diretti dal prof. Broglio, dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, nelle stazioni paleolitiche di Romagnano, presso Trento e del «Riparo Tagliente», presso Verona.

E.S.C.A.I.

Attività molto intensa e varia nel quadriennio giugno-settembre '71. Giugno ha visto 66 ragazzi impegnati nella seconda campagna «Carso pulito», con la collaborazione anche di giovani non aderenti, che provenivano dalle più attive scuole cittadine. Successivamente è stata organizzata la prima gita autonoma e cioè progettata e organizzata dai ragazzi senza la collaborazione dei dirigenti: esperimento molto interessante, in seguito ripetuto, e che nel futuro costituirà una delle basi dell'attività dell'E.S.C.A.I. XXX Ottobre.

Tutta importante l'attività estiva, che ha visto i ragazzi sul M. Sernio e, con la gita di 4 giorni dal 26 al 29/6, sul Gran Sasso e al Parco Nazionale degli Abruzzi.

In luglio gita con ottima frequenza alla Civetta e poi a P. Fiames e Pelmo. Attività queste che andavano ad incrociarsi con il maggior impegno organizzativo del Gruppo durante la stagione estiva e cioè l'Accantonamento Naz. dell'Alpinismo Giovanile dal 10 al 29 luglio.

Nelle tre settimane, due delle quali trascorse al Rif. Zsigmondy-Comici e l'ultima con campo mobile, toccando i rifugi Marinelli, Grego, Corsi, i 20 posti previsti di partecipazione sono stati tutti occupati e qualche settimana si sono avute punte anche maggiori.

Durante l'accantonamento sono stati saliti più volte Popera, Paterno, Crode Fiscaline, P. dell'Agnello, C. Grande di Lavaredo e sono stati effettuati dei giri alpinistici, qualcuno anche di grande impegno e della durata di 2 giorni. È stata percorsa fra l'altro la Strada degli Alpini ed effettuato il giro della Croda dei Toni. I ragazzi hanno partecipato ancora a gite autonome e praticato palestra di roccia quasi ogni giorno. Nella terza settimana sono stati saliti Coglians, Jôf di Miezegnot, Jôf Fuart e C. Vallone. A fine accantonamento è stata effettuata una visita ai campi di battaglia. In agosto sono stati saliti, durante gite sociali, Sass d'Ortiga, Coglians anche per parete N, Cristallo, Popera, e P. dell'Agnello. In settembre le gite sociali hanno portato i giovani al Jôf di Montasio, Lavarella, C. Una ed infine, con un programma culturale, che certamente non contrasta con i principi educativi dell'organismo giovanile, è stata organizzata una visita alla Mostra del Tiepolo a Villa Manin di Passariano.

Questa l'attività «esterna», ma non bisogna dimenticare riunioni settimanali, in sede, basate su conferenze preparate dai ragazzi stessi, sulla proiezione di films di montagna, di speleologia e di carattere ecologico. La riunione più importante è stata senza dubbio quella organizzata per la proiezione di un film sulla Divisione Julia, che ha visto la partecipazione di oltre 300 persone, fra le quali un centinaio di ragazzi dell'E.S.C.A.I.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE (SEZIONE DEL C.A.I. DI TRIESTE)

Durante la stagione estiva il G.A.R.S. ha effettuato una serie di salite di un certo rilievo e si è assunto l'organizzazione di 5 gite sociali: Riofreddo e Canin nelle Giulie, Piz Selva per la via delle Mésules e T. di Alleghe nelle Dolomiti, M. Nevoso nelle Vedrette di Ries. Il totale dei partecipanti assomma a ben 217 persone, diverse delle quali hanno raggiunto la vetta per altri versanti.

L'attività individuale a tutto il 29-9 arriva ad un primato che da diversi anni non si riscontrava in seno al G.A.R.S. e gran parte del merito va attribuito ad un gruppo di giovani che già l'altro anno aveva effettuato salite di rilievo. 147 salite, delle quali 19 di sesto grado, 13 di quinto e le rimanenti sotto il quinto; di tutte queste, 9 vie nuove.

Le più importanti effettuate in ordine cronologico: Piz Ciavazes, via Micheluzzi (2 cordate) e via Abram; Tre Scarperi, canalone Comici (2ª rip.); Camp. Pradidali, via Castiglioni; Piccolissima di Lavaredo, via Cassin; Piz Popena, via nuova (V e VI); C. della Madonna, Sp. del Velo (3); Tour Ronde, via comune; Lyskamm Or., cresta NE; C. Busazza, via nuova parete O (VI); C. Canali, via Buhl; Marmolada di Penia, via Soldà e via Tomasson; Camp. Dimai, via Norma; Sass Pordoi, via Maria e via Fedele; T. Stabeller, via Fehrman e comune; 2ª T. di Sella, Sp. NO; C. Scotoni, via Pisoni; P. Fiames, Sp. Jori; Tofana di Rózes, I Sp. (2) e III Sp. (solitaria); Civetta, via Solleder; T. Fanis, via Castiglioni; M. Nevoso, par. N, via diretta; P. Grohmann, Sp. SE; Madre dei Camosci, Sp. Deje (2); Jalouz, Sp. Comici; Cervino, Cresta del Leone; 5 Dita camini Schmitt; Camp. di V. Montanaia, Strapiombi N e normale (2); T. di Valgrande, via Car-

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a SELLA NEVEA (m 1142)

Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

lesso; Gran Sasso, Corno Grande, Sp. SE e speroncino; T. d'Alleghe, par. E, via nuova (2); T. Trieste, via Cassin; Sass Maor, via Solleder; Catinaccio, via Steger, via Vinatzer e via Olimpia; T. Mazzeni, via nuova, Sp. NE; M. Bianco, Cresta del Maudit; C. d'Auta Orientale, via Manfroi; Spitz Koppe, Africa del SO, prima salita (III; disl. 600 m).

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

(SEZIONE DEL C.A.I. DI UDINE)

Sul finire della stagione estiva, possiamo fare un primo bilancio dell'attività della nostra Sez.

Riguardo alle opere alpine, sono stati ultimati i lavori per gli impianti elettrici e di riscaldamento nei rifugi di Sella Nevea e Gilberti al Canin. Anche la posa del Bivacco Fisso del Torso, a Sella Grubia, è avvenuta in autunno, mentre tutti gli altri lavori in programma hanno dovuto essere rimandati per motivi di ordine tecnico. Tuttavia si spera di poter completare le varie opere durante il prossimo anno.

In campo alpinistico l'attività del Gruppo Rocciatori è stata di notevole rilievo: via Gilberti al Montasio (2 cord.), via Piazz alla Croda Cimoliana (2), Spigolo N del Badile (1), Parete S della Marmolada (1), via Comici alla Grande di Lavaredo (2), via Solleder della Civetta (1), via Tissi alla T. Trieste (1), via Castiglioni al Crissin (1^a rip.; V e VI +, 1 cord.), via Comici alla C. di Riofreddo (V, 1 cord.), Gola dei Cinque Massi alla Grauzaria (V e V +, 1 cord.), via Castiglioni alla T. Venezia (2 cord.). Un cenno particolare va fatto alla salita per la via Comici al Dito di Dio (Sorapiss), via tutta di VI, compiuta dal nostro Presidente Oscar Soravito con Piero Villaggio. Inoltre, fra le prime salite va ricordata una difficilissima via ad un Torrione del Peralba (VI e A3), dedicato al compianto consocio e valente alpinista Franco Gennaro, morto in mare, nel tentativo di salvare il figlioletto.

Anche l'attività escursionistica, favorita da ottime condizioni meteorologiche, ha avuto successo. Iniziata con brevi escursioni sulle nostre Prealpi e la partecipazione di un buon numero di studenti aderenti all'ESCAI, è continuata con diverse traversate di notevole interesse: da Tarvisio ai Laghi di Fusine, dal Lussari a Cima Cacciatore Sella Prasnig e discesa in valle di Riofreddo, da Cima Sappada alla Forc. di Creta Forata e discesa in V. Pesarina, da M. Croce Carnico al Passo Volaja e discesa a Forni Avoltri. Sono state effettuate anche due gite di due giorni sulle Dolomiti, alle Pale di San Martino e al Sassolungo. Nella prima è stata effettuata la trav. dal Rif. Rosetta al Pradidali, con la salita di 42 persone alla C. della Fradusta, e successiv. discesa al Cant del Gal; nell'altra, con pernottamento al Rif. Demetz, è stato effettuato il giro del Sassopiatto per il Rif. Vicenza e rientro al Passo Sella, mentre un gruppo di 15 persone ha salito il Sassopiatto lungo la via Schuster. La riuscita di queste due gite, a carattere alpinistico oltreché escursionistico, ha messo in evidenza il desiderio dei giovani di raggiungere le cime, per cui sarà necessario predisporre in tal senso i programmi futuri così realizzando il vero scopo del C.A.I. di portare i soci alla montagna, in particolare i più giovani.

Fra le altre attività merita un cenno lo svolgimento del 2° Corso di introduzione all'Alpinismo per gli studenti delle scuole medie, organizzato dalla S.A.F. su incarico del Provveditorato agli Studi di Udine, in collaborazione con la Brigata Alpina Julia.

Inoltre, in questi giorni rientreranno quattro nostri soci da una spedizione in Turchia, sulle Cime dell'Anatolia: sono Sergio De Infanti con la moglie, Roberto Bassi e Alessandro Mitri, partiti nella prima metà di settembre con un programma di attività abbastanza nutrito; ci auguriamo che i risultati siano altrettanto buoni e siano anche una premessa di ulteriori successi in questo settore. Ci riserviamo ulteriori notizie sul prossimo numero.

SEZIONE DI VENEZIA

LUTTO

Il 7 agosto, all'età di 72 anni, è improvvisamente mancato il dott. Marcello Canal, Accademico del C.A.I. e per lunghi anni consigliere e vice-presidente della nostra Sezione.

Nel rinnovare alla famiglia il più sentito cordoglio, ricordiamo a quanti lo conobbero e alle Sezioni Sorelle, la sua figura di Uomo e di Alpinista che viene più ampiamente rievocata in altra parte di questo fascicolo.

CONSIGLIO DIRETTIVO

I Soci della Sezione, riuniti in Assemblea Generale in data 14 aprile, dopo l'esauriente esposizione del Pres. dott. Calore sulle attività svolte nell'anno 1970, hanno approvato i bilanci e quindi votato per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo i cui membri sono stati ridotti da 15 a 12 a seguito della ratifica da parte del Consiglio Centrale per la modifica degli art. 27 e 29 del Regolamento Sezionale. In tale occasione l'Assemblea ha accordato la sua fiducia anche a cinque nuovi, giovani elementi, nella speranza che l'innesto risulti salutare alla vita della Sezione.

La Sezione, nel ringraziare i consiglieri uscenti per l'opera finora svolta a favore del Sodalizio, formula i migliori auguri ai neo eletti per un costruttivo inserimento atto a sviluppare sempre nuove e più valide iniziative.

GITE SOCIALI

Dopo un lungo periodo di inattività in questo campo, si era provato, ancora nello scorso anno, a rispolverare tale attività affidando ad un Socio l'incarico di sondare il terreno.

I risultati non sono stati troppo confortanti: dopo un parziale successo ottenuto da una gita nel gruppo degli Spalti di Toro, due ulteriori tentativi sono stati frustrati dalla mancanza di partecipanti che ha costretto a sospendere quanto in programma.

Si cercherà ora di impostare il tutto su basi più solide organizzando, per l'anno 1972, dei programmi vari ed interessanti dal punto di vista escursionistico ed alpinistico, sostenendoli con adeguati mezzi di informazione preventiva ai Soci e cercando di dar vita a manifestazioni culturali e sociali che possano attirare nuove forze all'interno del C.A.I. Veneziano.

Ci auguriamo soprattutto, non venga meno la collaborazione di quanti possono contribuire al successo di tali iniziative.

ATTIVITÀ CULTURALI

La Sezione ringrazia lo «Scoiattolo» di Cortina Lorenzo Lorenzi e il dott. Piero Rossi di Belluno i quali, accogliendo l'invito, hanno tenuto delle brillanti conferenze rispettivamente sull'alpinismo Andino e sul Gruppo della Civetta, illustrandole con bellissime diapositive. In occasione della conferenza del dott. Rossi è stato presentato, in anteprima agli alpinisti Veneziani, il primo volume della nuova guida alpinistica del gruppo delle Pale di S. Martino, opera del noto alpinista Bepi Pellegrinon di Falcade. Erano presenti: lo stesso autore, l'Ed. Tamari e l'Accademico, scrittore di montagna Bepi Mazzotti. Un ringraziamento anche al dott. Sergio Donati di Mantova il quale, in altra occasione e su invito della S.N.A. «Sergio Nen», ha presentato due films, uno dei quali illustrava lo svolgimento di un corso d'alpinismo della Scuola «G. Winkler» della V. di Fassa, l'altro, gli aspetti più spettacolari e caratteristici della stessa valle nell'arco delle quattro stagioni.

Al momento di stendere queste note è allo studio un programma di analoghe manifestazioni da sviluppare nei mesi da novembre '71 a maggio '72.

VARIE

Ancora altre idee sono in cantiere, intese sia a rilanciare attività che già furono tradizionali per la nostra

d
v
q
t
n
e
p
n
v
z
f
f
s
a
c
e
e

PASTA TOMADINI

PASTIFICI TOMADINI

PORDENONE ☆ REZZATO (BS)

Sezione, sia a proporre di nuove. Per ora non diciamo di più; speriamo comunque di poter comunicare quanto prima buone nuove ai Soci.

SOGGIORNO INVERNALE

Dato il successo che questa iniziativa ha sempre incontrato e nell'intento di rinsaldare in misura sempre maggiore i vincoli di amicizia esistenti tra i Soci, anche quest'anno la Sez. ha organizzato un soggiorno invernale ad Alba di Canazei presso gli alberghi «Madonna delle Vette» ed «Ariston», nel periodo compreso tra Natale '71 e l'Epifania '72. Ai partecipanti la Sez. augura serene vacanze.

RIFUGI

È stata ultimata l'opera di ampliamento del Rif. «Adolfo Sonino» al Coldai la cui capienza, negli ultimi tempi, si era dimostrata inadeguata a soddisfare le esigenze dei numerosi visitatori.

Ora il rifugio dispone di un'ala nuova, con sala ristorante più ampia, i posti letto sono stati aumentati ed i servizi igienici migliorati.

Entro breve tempo si spera di poter apportare le necessarie migliorie ad altri rifugi per i quali si era già dovuto intervenire a riparare i danni provocati dalle alluvioni del 1966.

È inoltre oggetto di particolare attenzione il problema: «ricoveri invernali». Già il suddetto Rif. «Sonino» ed il Rif. «Volpi» al Mulaz sono stati dotati di ambienti rimessi a nuovo e adatti allo scopo, ed è nelle intenzioni di estendere quanto prima questo indispensabile servizio a tutti i rifugi di proprietà della Sez.

BIVACCHI FISSI ED «ALTA VIA» DELLE MARMAROLE

Numerosi e vari i problemi che questa attività prospetta.

Ancora nell'autunno scorso si è provveduto a sostituire coperte e cuscini deteriorati dall'uso e dai roditori nel Bivacco Fisso «Casera di Bosconero». È stato inoltre fatto largo uso di topicida, nella speranza di impedire tanto flagello. Questa operazione verrà ripetuta annualmente. Ad aiutare la Sez. nella battaglia antiratto, possono contribuire tutti i visitatori evitando di lasciare, all'interno del bivacco o nelle immediate vicinanze, commestibili che non siano sigillati in vetro o metallo.

Situazione in Marmarole: i Bivacchi «Leo Voltolina» e «Alberto Musatti» si mantengono tutt'ora in buone condizioni nonostante qualche visitatore vi lasci tangibili testimonianze della sua raffinata civiltà.

A parte quindi qualche bruciatura sul soffitto e sui materassini, fatta con le candele, e qualche furtarello di attrezzi in dotazione, null'altro danneggiamento si è avuto. I pavimenti coperti d'immondizia e le stoviglie caramellose, rappresentano invece situazioni temporanee e di secondaria importanza dal momento che si trovano sempre i soliti alpinisti di buona volontà disposti a perdere mezza giornata per metter un po' d'ordine.

Cogliamo anche l'occasione per segnalare la totale estinzione della fonte che assicurava abbondante rifornimento idrico, nei pressi del Bivacco «Voltolina». Nel libro del bivacco stesso sono trascritte le indicazioni necessarie per raggiungere un altro punto d'approvvigionamento vicino. Per il Biv. Tiziano, la cui situazione è già stata illustrata da un nostro socio nel n. 2/70 di questa Rassegna, si sta cercando di trovare la soluzione più soddisfacente e compatibile con le finanze disponibili. Per quanto riguarda invece i percorsi attrezzati lungo «l'alta via» delle Marmarole, siamo ancora in alto mare circa l'installazione delle opere fisse, anche perché è sempre più difficile reperire personale specializzato in grado di eseguire tali manufatti e che sia disponibile per lunghi periodi.

Parte del materiale è stato trasportato alla base dei punti da attrezzare già da tempo, altro ancora attende a fondovalle.

Non è peraltro pensabile di eseguire ulteriori trasporti fintantoché non si abbia la certezza di poter condurre a

termine l'opera in una sola stagione, avendo constatata la sparizione di due rotoli di cavo d'acciaio dalla Cengia del Doge, uno dalla traversata del Col Nero ed una scaletta da Forc. Vanedel che facevano parte dei gruppi di materiale a suo tempo trasportati lassù.

Valorizzare adeguatamente «l'alta via» della Marmarole, che collegata al percorso anulare del Sorapiss costituirà, una volta ultimata, la più lunga e suggestiva passeggiata di croda delle Dolomiti, sarà quindi uno degli obiettivi che la Sez. conta di raggiungere, attrezzando e segnalando il percorso, quanto prima possibile.

Sarà oggetto di attenzione anche il Percorso Attrezzato «A. Vandelli» sulla Croda del Fogo che costituisce la saldatura Nord Orientale del già citato percorso anulare del Sorapiss, la cui manutenzione è affidata alla nostra Sez., ripristinando ed aggiungendo attrezzature ove necessario.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «SERGIO NEN»

Ha avuto regolare svolgimento l'annuale corso di Alpinismo Orientale, per l'occasione il XXXIII, organizzato dalla nostra Scuola.

Detto corso ha avuto inizio il 13 aprile con l'inaugurazione ed è terminato il 6 giugno con l'esame pratico sulle montagne di Cortina d'Ampezzo. Dei diciassette partecipanti, tra i quali quattro donne, quattro non hanno condotto a termine l'impegno mentre dei rimanenti, otto sono stati giudicati idonei: tra questi ultimi due donne.

Come purtroppo spesso succede nel periodo primaverile, il tempo non è stato clemente, riducendo di molto la possibilità di svolgere appieno quanto in programma; ad eccezione della prima uscita in montagna, sul M. Cavallo salito per la cresta SO, discretamente innevata, in nessun'altra occasione il bel tempo ha confortato le nostre ascensioni. Gli stessi esami pratici a Cortina sono stati condotti a termine tra un piovasco e l'altro e su itinerari di ripiego.

Il numero delle lezioni è rimasto invariato sia per le teoriche che per le pratiche, rispettivamente sette le prime ed otto le seconde; a queste ultime va aggiunta un'uscita supplementare in Marmolada effettuata il 3 o 4 luglio avente come scopo principale l'insegnamento degli essenziali rudimenti di tecnica di ghiaccio. Come al solito questa uscita viene differita a tale data per avere delle valide condizioni di scopertura del ghiaccio e delle crepacciate. L'ascensione collettiva alla vetta massima, finalmente in una giornata di tempo splendido, ha concluso il corso in bellezza, nella giornata di domenica.

La chiusura ufficiale del corso ha avuto luogo, su invito della sorella Sez. di Chioggia, in un locale caratteristico di questa cittadina; a termine di un lieto convivio sono stati consegnati gli attestati di frequenza agli allievi idonei e due medaglie ricordo della Scuola ad ex allievi che si sono particolarmente distinti nello svolgimento e nella continuità della loro attività alpina, sorretti da altrettanta maturità.

Desideriamo qui ringraziare la Sez. di Chioggia, due Soci della quale hanno collaborato in veste di istruttori nella nostra Scuola, contribuendo alla riuscita del corso.

ATTIVITA' ALPINISTICA

Grazie anche al valido apporto di nuove, giovani leve, uscite dalla Scuola di Alpinismo, l'attività alpinistica individuale è stata quanto mai varia e promettente.

Queste le principali ascensioni, con tra parentesi il numero delle cordate, nella cui stesura abbiamo rispettato i consueti criteri degli anni precedenti:

Piccole Dolomiti: M. Baffelán, via Vicenza (2), Pilastrò Soldà, via Verona (2); Pomagagnon: P. Fiámes, via Heath, spigolo Jori, via Phillimore (3); Monfalconi: Camp. di V. Montanaia, via comune (4); Popera: II Camp. di Popera, via Comici; Lavaredo: C. Piccolissima, via Preuss (2); C. Piccola, via Helversen (3); C. Grande, via Dülfer (3); C. Ovest, spigolo Demuth; Cristallo: C. Principale, spigolo Schmitt; Marmarole: T. dei Sabbioni, via comune, var. Vicenza; Sorapiss: Croda Marcora, via Dimai; Tofane: Tofana di Rózes, via Eötvös; III Spigolo di Rózes, via Pompanin (2); Nuvoilau: M. Averau, via Illing (2),

via Alverà; T. Grande, via Myriam (2); Bosconero: Sasso di Bosconero, via Pomarici, via Pretto (antispigolo NO); S. Sebastiano: C. Livia, via Angelini (1ª rip.); Sella: Pordoi, via Fedele (2); Piz Ciavázes, via Abram; Marmolada: Marmolada di Seráuta, via de «la S'cesora»; Pale di S. Martino: C. delle Scarpe, via Zagonel (2); P. Caterina, spigolo SE; C. della Madonna, spigolo «del Velo»; C. Roda, via Castiglioni; C. del Coro, Pilastro Franceschini; C. Canali, via Wiessner con var. Buhl; Civetta: T. Venezia, via comune (2), via Castiglioni; T. d'Alleghe, via Agostini, via Calamelli (NE), via Pierazzo (S); Castello di Valgrande, via «Jerta»; M. Civetta, via «del Giazzer» (2), via Solleder con var. Penzo; Catinaccio: T. Delago, spigolo Piaz; T. Stabeller, via comune, via Fehrmann; T. Winkler, via comune; P. Emma, Fessura Piaz; Catinaccio, via Steger; Brenta: Camp. Basso, via Fehrmann; M. Bianco: Aiguille du Midi, via Rebuffat.

A questi vanno aggiunti una sessantina di itinerari di difficoltà inferiore, molti dei quali lunghi e classici, quali ad es.: il «Viaz dei Cengioni» nel gruppo di S. Sebastiano, il nuovo percorso «Cengia dei Diaulat» al Pelmo, la via Angelini-Rostagni al Sasso di Bosconero (1ª rip.) ed altre simili.

ALPINISMO INVERNALE E SCI-ALPINISMO

L'attività è stata piuttosto continua e soddisfacente anche nella precedente stagione invernale; oltre alle numerose escursioni del «Gruppo sci-alpinistico Toni Gobbi» e che verranno citate nell'apposita cronaca, sono state effettuate le seguenti ascensioni nelle quali sono stati prevalentemente impiegati gli sci: Settsass, C. Pórtule, C. Lúsia, M. Forcella, M. Guslon, Averau, M. Sella di Sennes, Picco di Vallandro.

Le seguenti cime sono invece state salite in prima invernale assoluta: C. delle Forzelette (Támer I e II asc. inv.), Cresta S di S. Sebastiano, Támer Grande.

È stato pure effettuato il primo percorso invernale della via Pisoni-Leonardi alla C. Scotoni.

NUOVI ITINERARI

Sono diversi gli itinerari nuovi tracciati da nostri Soci nella scorsa stagione estiva, e tutti in Dolomiti; ne citiamo alcuni rinviando l'esposizione dettagliata degli stessi, spazio permettendo, nell'apposita rubrica; in caso contrario, differendo la pubblicazione a prossimi numeri della Rassegna: T. di Valgrande: nuova via da SO; Pan di Zuccherò: raccordo tra la via Tissi ed i camini finali della via «A. Oggioni»; C. della Busazza: percorso integrale dello sperone SE; Cime Ziolere: sei nuovi percorsi; Piz d' Lavarela: nuova via sulla parete SO; ecc.

3° CORSO DI SCI ALPINISMO 1970-1971

Il corso è iniziato nel dicembre '70 con le prove attitudinali nelle quali sono stati scelti 10 allievi, e si è chiuso il 25 aprile '71 con gli esami pratici tenuti quest'anno al Rif. Benevolo. Hanno portato a termine il corso 7 allievi e di questi 6 hanno ottenuto il diploma; 3 hanno abbandonato il corso.

Durante il corso sono state tenute 14 lezioni pratiche dal direttore, da 3 istruttori sezionali e da un esperto in meteorologia.

I tre istruttori sez. Giuseppe Borgato, Claudio Versolato, Sergio Baroni, hanno tenuto la maggioranza delle lezioni ed il sig. Borgato è stato in due uscite direttore di gita.

Le lezioni pratiche sono state tenute in 14 giorni di uscita: 6-12-70 Prove attitudinali a Cortina; 20-12 Da Fusine in V. Romana al Rif. Zacchi; 10-1-71 C. Mandriolo (Asiago); 24-1 Giro dei 4 Passi; 31-1 Cortina-Podestagno-Forc. Lerosa; 7-2 M. Altissimo (Gruppo del Baldo); 13/14-3 Traversata del Catinaccio (Gardena-Antermoia-Campitello); 21-2 C. delle Vacche (Gruppo del Cavallo); 7-3 Cortina-Lavinóres; 4-4 Uscita in Marmolada (esercitaz.); 23/24/25-4 Rif. Benevolo-Punta Galisia e Calabre (Esami).

Alla fine del corso 3 istruttori con 2 allievi hanno por-

tato a termine una traversata sci-alpinistica sui Pirenei Centrali (Gruppo Posets Maladeta) salendo l'Aneto.

Gli allievi che hanno superato il corso sono: Giovanni Zucchetto, Giuseppe Capuzzo, Luigi Cavaleri, Roberto Zannoni, Giuliano Barina, Piergiorgio Marinato.

SEZIONE DI VICENZA

GITE ESTIVE 1971

Veramente di rilievo l'attività Sezionale del 1971, che prosegue il soddisfacente andamento degli anni scorsi. Si può dire che quasi tutto il programma sia stato di adeguata e graduale preparazione alla gita di maggior prestigio svoltesi, con tempo splendido, dal 5 all'8 settembre: salita al Cervino per la via Italiana, discesa per la via Svizzera. Ben 23 alpinisti hanno portato a termine questa piuttosto impegnativa ascensione.

Ma per procedere con un certo ordine cronologico elenchiamo:

16-5 a Campogrosso, escursioni sulle Piccole Dolomiti (partec. n. 31); 23-5 M. Solarolo da C. Grappa (21); 30-5 Forni Alti (18); 6-6 traversata da Canal S. Bovo a S. Martino di Castrozza (48); 13-6 M. Ziolera (41); 20-6 C. della Stanga e sentiero del Cacciatore (49); 27, 28 e 29-6 Gruppo del Brenta: tra l'altro, C. d'Ambiez per la Cresta S e discesa per la Cresta N (23); 4-7 Sasso delle Undici con trav. da Passo Cereda a La Stua (35); 10, 11-7 Antelao e Sorapíss (36); 18-7 M. Testo - Gr. del Pasubio (16); 24, 25-7 M. Coglians per la ferrata N (36); 1-8 Gruppo del Támer (organizz. dal Gruppo Giov.) (17); 7-8 Órtles, via del Coston (34); 21, 22-8 Marmolada, P. Penia, via ferrata (27); 28, 29-8 M. Civetta per la Cresta S, Vallon del Giazzer e Piccola Civetta (36); 5, 6, 7, 8-9 Cervino (23); 18, 19-9 Odle: Sass Rigáis e Furchetta (25); 26-9 Campogrosso: ascensioni in roccia a cura del Gruppo Rocciatori (31); 3-10 Chiusura con traversata da Gares a Col di Pra (37); 10-10 Inaugurazione del Bivacco «U. e M. Valdo» nel Circo della Borala (Monti del Sole) (45).

Tutte le gite si sono svolte regolarmente con entusiastici consensi dei partecipanti. Si sono imposte nettamente però quelle di maggior impegno effettuate sulla C. d'Ambiez in un ambiente veramente grandioso, sull'Órtles (purtroppo con un tempo non tanto favorevole) per l'interessante e piuttosto severa via del Coston e quella sulla Civetta per la Via classica della Cresta S, tutto un continuo affacciarsi su un panorama molto vario e particolarmente sull'imponente «Parete delle Pareti».

Rifugio

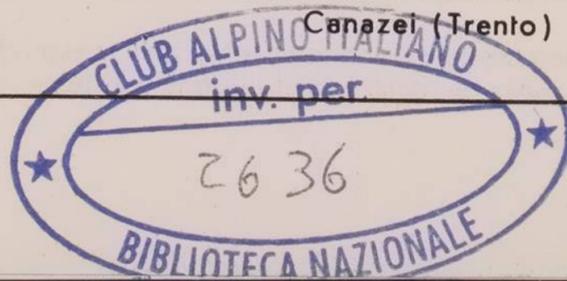
VICENZA

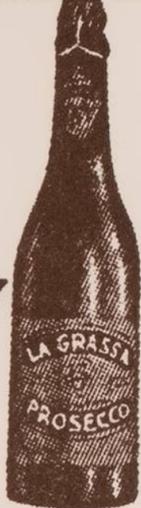
al Sassolungo

(m. 2252)

aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Platter
Canazei (Trento)





prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO

cantine f.lli LA GRASSA conegliano

produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO

**eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci**

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni



mabrun

BASSANO DEL GRAPPA

*** L'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE ***

DIREZIONE GENERALE IN VERONA



*
**VI
AIUTA
A
COS
TRU
IRE**



TUTTE LE INFORMAZIONI
PRESSO
LE
CASSE DI RISPARMIO
TRIVENETE



• FINANZIAMENTI •

- PER L'EDILIZIA
a singoli, a cooperative, ad imprenditori ed enti
- PER L'AGRICOLTURA
a scopo di miglioramento fondiario, per la formazione della
proprietà coltivatrice, per le zone montane e la zootecnia
- PER OPERE PUBBLICHE ED IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ
eseguiti da enti locali, loro consorzi e aziende autonome,
nonché da società private concessionarie di pubblici servizi